



Henri Barbusse

L'Inferno



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al
sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: L'Inferno

AUTORE: Barbusse, Henri

TRADUTTORE: Bisi, Giannetto

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

TRATTO DA: L' inferno / Henri Barbusse ; versione
italiana di Giannetto Bisi. - Milano : Sonzogno,
[19..]. - 256 p. ; 19 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 27 ottobre 2015

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/online/aiuta/>

Indice generale

I.....	6
II.....	14
III.....	25
IV.....	42
V.....	57
VI.....	81
VII.....	99
VIII.....	108
IX.....	151
X.....	167
XI.....	200
XII.....	214
XIII.....	230
XIV.....	247
XV.....	271
XVI.....	284
XVII.....	311

ENRICO BARBUSSE

L'INFERNO

VERSIONE ITALIANA
DI
GIANNETTO BISI

I

L'albergatrice, la signora Lemercier, mi lasciò solo nella mia camera, dopo avermi ricordato in poche parole tutti i vantaggi materiali e morali della pensione di famiglia Lemercier.

Mi fermai, in piedi, di fronte allo specchio, in mezzo a quella camera, dove avrei abitato per qualche tempo. Guardavo la camera e guardavo me stesso.

Era una stanza grigia con un odore di chiuso e di polvere. Vidi due seggiole, una delle quali reggeva la mia valigia, due poltrone dalle spalle magre e dalla stoffa grassa, una tavola con una coperta di lana verde, un tappeto orientale di cui l'arabesco, ripetuto senza fine, cercava di dare nell'occhio. Ma in quel momento della sera, quel tappeto era colore della terra.

Tutto ciò mi era sconosciuto. Eppure, come lo conosceva tutto ciò! Quel letto di finto mogano, quella toeletta fredda, quella disposizione inevitabile dei mobili, e quel vuoto tra quei quattro muri...

* * *

La camera è usata; pare che ci sia venuto gente da un'infinità di tempo. Dalla porta sino alla finestra, il tappeto mostra la corda; è stato scalpicciato, di giorno in

giorno, da tutta una folla. Le modanature, ad altezza di mano, sono deformate, incavate, ondulate, e il marmo del caminetto si è addolcito negli angoli. Al contatto degli uomini, le cose si cancellano, con lentezza disperante.

Anche, si oscurano. Il soffitto, a poco alla volta, si è annuvolato come un cielo da temporale. Sui riquadri biancastri e la carta rosa, i posti più toccati son diventati neri: il battente della porta, il giro della serratura dipinta dell'armadio a muro, e a destra della finestra, nel punto dove si tirano i cordoni delle tende, il muro. Tutta un'umanità è passata per di qui, come del fumo. Non c'è che la finestra che sia bianca.

...E io? Io, io sono un uomo come gli altri, allo stesso modo che questa sera è una sera come le altre.

* * *

Sono in viaggio da questa mattina: la fretta, le formalità, i bagagli, il treno, il soffio delle diverse città.

Là c'è una poltrona; vi cado; tutto si fa più tranquillo e più dolce.

La mia venuta definitiva dalla provincia a Parigi segna un grande periodo della mia vita. Ho trovato un posto in una banca. Sto per cambiar vita. È in causa di questo cambiamento che mi svincolo, questa sera, dai miei pensieri ordinari e penso a me stesso.

Ho trent'anni: li avrò il primo del mese prossimo. Ho perduto padre e madre diciotto o vent'anni fa;

avvenimento così lontano che non ha significato. Non mi sono sposato; non ho bambini e non ne avrò. In certi momenti questo mi turba: quando rifletto che con me finirà una discendenza che dura dacchè dura l'umanità.

Sono felice? Sì; non ho nè dolori, nè rimpianti, nè desideri complicati: dunque, sono felice. Mi ricordo che quand'ero fanciullo avevo delle illuminazioni di sentimenti, degli intenerimenti mistici, la malsana passione di chiudermi a quattr'occhi col mio passato. Attribuisco a me stesso un'importanza eccezionale; sino a pensare di essere più di un altro! Ma tutto questo a poco a poco si è sommerso nel niente positivo dei giorni.

* * *

Ora, eccomi qui.

Mi piego in avanti dalla poltrona per essere più vicino allo specchio, e mi guardo bene.

Piuttosto piccolo, d'aspetto riservato (benchè abbia i miei momenti d'esuberanza), vestito correttissimo; niente da riprovare, niente da notare, nella mia figura esteriore.

Mi esamino da vicino gli occhi che sono verdi, e che generalmente dicono neri per una inesplicabile aberrazione.

Credo confusamente in molte cose; soprattutto nell'esistenza di Dio, se non nei dogmi della religione; la quale ultima tuttavia presenta dei vantaggi per gli umili

e per le donne, che hanno un cervello più piccolo di quello degli uomini.

In quanto alle discussioni filosofiche, penso che sono assolutamente vane. Niente può essere controllato, niente verificato. La verità: cosa vuol dire ciò?

Ho il senso del bene e del male; non mi comporterei scorrettamente anche certo dell'impunità; e similmente non potrei ammettere la menoma esagerazione in chechessia

Se tutti fossero come me, tutto andrebbe bene.

* * *

È già tardi. Oggi non farò più nulla. Resto qui seduto, nel morire della luce, di fronte ad un angolo dello specchio. Scorgo, nel quadro ormai invaso di penombra, il modellato della mia fronte, l'ovale del mio volto, e il mio sguardo, tra le palpebre socchiuse, questo mio sguardo lungo il quale entro in me come in una tomba.

La stanchezza, il tempo fosco (sento piovere nella sera), l'ombra che aumenta la mia solitudine e mi amplifica malgrado ogni mio sforzo, e poi qualche cosa d'altro, non so che, mi rattristano. Mi annoia, essere triste. Mi scuoto. Cosa c'è dunque? Nulla. Non ci sono che io.

* * *

Non sono così solo nella vita come lo sono questa sera: l'amare mi si è mostrato in persona della mia

piccola Josette. Ci vogliamo bene da molto tempo, è molto tempo che nel retrobottega del negozio di mode in cui lavora, a Tours, vedendo che mi sorrideva con singolare insistenza, l'ho presa per la testa e l'ho baciata in bocca – e di colpo ha capito che l'amavo.

Ora non mi ricordo più bene la strana felicità che provavamo nello svestirci. Ci sono, è vero, dei momenti in cui la desidero pazzamente quanto la prima volta; avviene soprattutto quando mi è lontana. Quando mi è vicina, ci sono dei momenti in cui mi disgusta.

Ci troveremo laggiù, nelle vacanze. E i giorni in cui ci rivedremo prima di morire, potremo contarli... se lo oseremo!

Morire! Decisamente, l'idea della morte è più importante di qualsiasi altra.

Verrà il giorno in cui morirò. Lo avevo mai pensato? Cerco... No, non lo avevo mai pensato. Non posso. Come il sole, il destino non si può guardarlo in faccia. Eppure è grigio.

E viene la sera, come verranno tutte le sere – fino a quella che sarà troppo grande.

* * *

Ma ecco che tutto d'un tratto mi sono drizzato, vacillante, in un gran batter di cuore come in un battere d'ali...

Cos'è stato? S'è udito lo squillo, in strada, d'un sonar di corno; un'aria di caccia... Probabilmente qualche

imbonitore d'una ditta importante, in piedi presso un banco di caffè – gote gonfie, bocca violentemente serrata, aspetto truce – stupisce e fa tacere gli astanti.

Ma non è soltanto questo, codesta fanfara che risuona nelle pietre della città... Quand'ero piccino, in campagna dove sono stato allevato, udivo lontana, sulle strade dei boschi e del castello, questa sonata. La stessa aria, esattamente la stessa cosa; come può essere così infinitamente eguale?

E mio malgrado mi sono messo una mano sul cuore, con gesto lento e tremante.

Un tempo... adesso... la mia vita... il mio cuore... io! Penso a tutto questo, improvvisamente, senza ragione – come se fossi diventato pazzo.

* * *

Da allora, da sempre, che ho fatto io di me? Nulla, e sono già sul declinare. Ah! dacchè quel ritornello mi ha ricordato il passato, mi sembra che per me sia finita, di non aver vissuto, ed ho come un desiderio di paradiso perduto.

Ma è inutile supplicare, è inutile ribellarsi: non v'è più nulla per me. Non sarò, d'ora in poi, nè felice nè infelice. Non posso risuscitare. Invecchierò tranquillo come lo sono ora in questa stanza ove tante creature hanno lasciato traccia, ove nessuna creatura ha lasciato la propria.

È una stanza, questa, che si trova ad ogni passo. È la stanza di tutti. La si crede chiusa, no: è aperta ai quattro venti dello spazio. È spersa in mezzo a stanze eguali, come luce nel cielo, come un giorno tra i giorni, come io dovunque.

Io, io! Non vedo più, adesso, che il pallore del mio volto, dalle orbite profonde, sotterrato nella sera; non mi vedo più che la bocca piena di un silenzio che quietamente, ma sicuramente, mi soffoca e mi annienta.

Mi sollevo sul gomito, come su un moncone d'ala. Vorrei che mi accadesse qualche cosa d'infinito!

* * *

Non ho genio, non ho una missione da compiere, non ho un gran cuore da offrire. Non ho nulla, e non merito nulla. Ma vorrei, malgrado tutto, una specie di ricompensa...

Dell'amore: sogno un idillio inaudito, unico, con una donna lontano dalla quale ho perduto sinora tutto il mio tempo, della quale non vedo i lineamenti ma immagino l'ombra, accanto alla mia, sulla strada.

Dell'infinito, ancora! Un viaggio, un viaggio straordinario in cui gettarmi, in cui moltiplicarmi. Delle partenze lussuose e affaccendate tra la premura degli umili, delle pose stanche in vagoni correnti a tutta forza come un tuono... fra paesaggi scapigliati e città repentinamente emergenti, come un sogno.

Imbarcazioni, alberi di nave, comandi di manovra in lingue barbare, sbarchi su scali d'oro, e poi facce esotiche e curiose al sole, e monumenti, vertiginosamente rassomigliantisi, monumenti dei quali si riconoscono le immagini e che, come sembra nell'orgoglio del viaggio, son venuti ad incontrarvi.

Ho il cervello vuoto, ho il cuore inaridito; non ho nessuno per me: non ho trovato mai nulla, nemmeno un amico; sono un pover'uomo arenato per un giorno sull'impiantito d'una camera d'albergo dove vengono tutti e donde tutti vanno via... Eppure, vorrei un poco di gloria! Della gloria, mischiata a me come una stupefacente e meravigliosa ferita che io sentirei e della quale tutti parlerebbero; vorrei una folla in cui sarei il primo, acclamato per il mio nome come per un grido nuovo sotto la vòlta del cielo.

Ma sento ricadere la mia grandezza. Inutilmente giuoca la mia puerile immaginazione con queste figurazioni smisurate. Non v'è nulla per me: non vi sono che io, io che, denudato dalla sera, salgo come un grido.

L'ora mi ha reso quasi cieco. M'indovino più che non mi veda nello specchio. Vedo la mia debolezza e la mia prigionia. Protendo verso la finestra le mani dalle dita tese, le mie mani, col loro aspetto di cose lacerate. Dal mio angolo d'ombra, innalzo il volto sino al cielo. Mi abbandono all'indietro e mi appoggio sul letto, questa grande cosa che ha vagamente forma di cosa viva, come un morto. Mio Dio, io sono perduto. Abbiate pietà di me! Mi credevo saggio e contento della mia sorte; mi

dicevo immune dall'istinto del furto: ohimè, ohimè! non è vero – poiché vorrei prendere tutto quello che non è mio.

II.

Il suono del corno è finito da molto tempo. La strada, le case si sono quietate. Silenzio. Mi passo la mano sulla fronte. Questo accesso d'intenerimento è passato. Meglio così. Mi rimetto in equilibrio con uno sforzo di volontà.

Mi siedo davanti alla tavola e tolgo delle carte dalla mia busta da avvocato che vi han messa sopra. Bisogna leggerle, bisogna riordinarle.

C'è una cosa che mi stimola: guadagnerò un po' di danaro. Potrò mandarne alla mia vecchia zia che mi ha tirato su e che mi aspetta sempre, nel salotto basso dove il rumore della sua macchina da cucire si fa, nel pomeriggio, monotono e opprimente come quello di un orologio, e dove, a sera, accanto a lei, c'è una lampada che, non so perchè, le rassomiglia.

Le carte... I dati della relazione che deve far conoscere le mie attitudini, e rendere definitiva la mia accettazione nella banca Berton... Il signor Berton, quello che può tutto per me, quello che non ha che da

dire una parola, il signor Berton, il dio della mia vita attuale....

Faccio per accendere la lampada. Sfrego uno zolfanello. Non attacca: il fosforo si scaglia, si rompe. Lo getto via, e, un po' stanco, aspetto....

Allora sento un canto sussurrarmi vicinissimo all'orecchio.

* * *

Mi pare che qualcuno mi si chini su una spalla e canti per me, per me solo, confidenzialmente.

Ah! un'allucinazione.... Ecco che son malato di cervello.... È la punizione per aver pensato troppo poco fa.

Sono in piedi, una mano attanagliata al labbro della tavola, preso da un'impressione di sovrannaturale; mi guardo attorno, battendo le palpebre, attento e sospettoso.

Si sente quel cantarellare, sempre; non me ne libero. Volgo il capo... Viene dalla stanza accanto... Perché è così puro, così stranamente vicino, perchè mi tocca così? Guardo il muro che mi separa dalla stanza accanto, e soffoco un'esclamazione di sorpresa.

In alto, presso il soffitto, al di sopra della porta accecata, c'è una luce scintillante. Il canto cade da quella stella.

In quel punto il tramezzo è bucato, e da quel buco la luce della camera accanto viene nell'ombra della mia.

Salgo sul letto. Mi vi drizzo su, le mani contro il muro, e arrivo al buco col volto. Del legname fradicio, dei mattoni scostati; del gesso che s'è staccato: un'apertura larga come una mano, ma invisibile dal basso causa le modanature, si presenta ai miei occhi.

Guardo... vedo... La camera accanto mi si offre, tutta nuda.

Si sdraia davanti a me, questa camera che non è mia... La voce che cantava se n'è andata; quell'andarsene ha lasciato la porta aperta, quasi ancora in movimento. Nella stanza non c'è che una candela accesa che oscilla sul caminetto.

La tavola, così, in lontananza, pare un'isola. I mobili, azzurrastri, rossastri, mi paiono indefiniti organi, oscuramente animati, messi lì.

Fisso l'armadio – confuse linee lucide verticali, coi piedi nell'ombra – il soffitto, il riflesso del soffitto nello specchio, e la finestra pallida che è, contro il cielo, come un volto.

Sono rientrato nella mia camera – come se veramente ne fossi uscito – sbalordito sulle prime, con tutte le idee sconvolte, fino a dimenticarmi di me stesso.

Mi siedo sul letto, rifletto in furia, un po' tremante, oppresso dall'a venire...

Io domino e possiedo quella camera... Vi entra il mio sguardo. Vi sono dentro. Tutti quelli che vi saranno, vi saranno, senza saperlo, con me. Li vedrò, li sentirò, assisterò pienamente alla loro presenza come se la porta fosse aperta!

* * *

Un istante dopo, con un lungo brivido, ho innalzato la faccia fino al buco ed ho guardato ancora.

La candela era spenta, ma v'era qualcuno.

È la cameriera. È entrata certo a riordinare la stanza, e vi si è fermata.

È sola. Mi è vicinissima. Però non vedo veramente bene la creatura viva che si muove, forse perchè sono abbagliato dal vederla così reale: grembiule blu cielo, di un colore quasi notturno, e che cade anch'esso, davanti a lei, come l'ultima luce della sera; polsi bianchi e mani più scure, causa il lavoro. Il volto è indeciso, perduto, e tuttavia impressionante. L'occhio vi è nascosto, e tuttavia sfavilla; gli zigomi emergono e brillano; una curva della pettinatura luccica sul capo come una corona.

Questa ragazza l'ho intravveduta un momento fa, sul pianerottolo, mentre lustrava, curva, la ringhiera della scala, con la faccia infiammata vicina alle mani grosse. L'ho trovata ributtante, causa quelle sue mani nere e le faccende ordinarie per cui si china e si accoscia... L'ho scorta anche in un corridoio. Camminava davanti a me, balorda, scarmigliata, emanando un odore insulso da tutta la persona che si sentiva essere lercia e affardellata in biancheria sudicia.

* * *

E adesso, la guardo. La sera scosta dolcemente la laidezza, cancella la miseria e l'orrore; cambia, mio malgrado, la polvere in ombra, come una maledizione in benedizione. Non rimane di lei che un colore, una nebbia, una forma; nemmeno: un brivido e il battito del suo cuore. Di lei, non rimane più che lei.

È perchè è sola. Cosa inaudita, un poco divina, è veramente sola. È in questa innocenza, in questa purezza perfetta: la solitudine.

Io violo la sua solitudine, con gli occhi, ma ella non ne sa nulla e non ne è violata.

Va verso la finestra, con occhi che si rischiarano, le mani penzolanti, il grembiule celeste. La faccia e la parte superiore della persona sono illuminate; sembra che sia nel cielo.

Si siede sul canapè, grande, basso, rosso scuro, che occupa il fondo della stanza vicino alla finestra. La scopa le sta appoggiata accanto. Lo straccio della polvere le è caduto ai piedi e non vive più.

Leva una lettera di tasca, la legge. Quella lettera, nel crepuscolo, è la cosa più bianca che esista. Il foglio doppio si agita fra le dita che lo tengono circospettosamente – come una colomba nello spazio.

Si è avvicinata alla bocca la lettera palpitante, l'ha baciata.

Di chi, quella lettera? Non della sua famiglia; una servetta non conserva così forte amor filiale, quand'è donna, da baciare una lettera dei suoi genitori. Un amante, un fidanzato, sì... Non so il nome dell'amato,

che molti forse sanno; ma assisto all'amore come nessuno al mondo ha fatto mai. E quel semplice gesto di baciare quel foglio, quel gesto sepolto in una stanza, quel gesto denudato e scortecciato dall'ombra, ha qualche cosa di augusto e di terribile.

Si è alzata, si è messa vicino vicino alla finestra; la lettera bianca, piegata, nella mano grigia.

La sera si infittisce dappertutto, e mi pare di non sapere più nè la sua età, nè il suo nome, nè il mestiere che il caso l'ha condotta a fare quaggiù, nè cosa alcuna di lei, nè nulla... Ella guarda l'immensità pallida che la tocca. Gli occhi le brillano; si direbbe che piangono, ma no, non traboccano che di chiarezza. Gli occhi non sono della luce per se stessi; non sono che tutta la luce. Quella donna sarebbe un angelo se sulla terra fiorisse la realtà.

Ha sospirato ed è andata sino alla porta a passi lenti. La porta si è richiusa come qualche cosa che cade.

Se ne è andata senza aver fatto altro che leggere la sua lettera e baciarla.

* * *

Sono tornato nel mio angolo, solo, più grandemente solo di prima. La semplicità di quest'incontro mi ha divinamente turbato. Eppure non era che una creatura, una creatura come me. Nulla dunque è più dolce e più forte che avvicinare una creatura, qualunque essa sia?

Questa donna interessa la mia vita intima, fa parte del mio cuore. Come, perchè? Non so... Pure, che importanza ha preso!... Non per se stessa: non la conosco e non mi curo di conoscerla; ma solo per il valore della sua esistenza rivelata un istante, per l'esempio di lei, per la scia della sua presenza reale, per il rumore vero dei suoi passi.

Mi pare che il sogno sovranaturale di poco fa si sia avverato, e che quello che io chiamavo l'infinito sia giunto. Quello che mi ha offerto senza saperlo questa donna che m'è passata ora profondamente sotto gli occhi, mostrandomi il suo bacio nudo, non è dunque quella bellezza che regna, e il cui riflesso ci copre di gloria?

* * *

La campana del pranzo riecheggia per l'albergo.

Questo richiamo alla realtà quotidiana ed alle occupazioni usuali cambia momentaneamente il corso dei miei pensieri. Mi preparo, per andare a tavola. Metto un panciotto fantasia, un vestito scuro. Mi appunto una perla alla cravatta. Ma subito mi fermo e ascolto attentamente, a fianco – lontano – sperando d'udire ancora un rumore di passo o di voce umana.

Faccio i gesti che occorrono e continuo a subire l'ossessione dell'avvenimento grande che è sopravvenuto: quell'apparizione.

Sono sceso con gli altri che come me abitano qui. Nella sala da pranzo, color marrone e oro, mi sono seduto a *table d'hôte*. Uno scintillio generale, un chiasso, l'affaccendamento grande e vuoto del principio dei pranzi. Vi sono molte persone che prendono posto, con la discrezione di gente ben educata. Dappertutto sorrisi, rumor di seggiole messe a posto, parole sparse gettate a caso, voci che si cercano e riprendon contatto, dialoghi che si richiamano... Poi, incomincia il concerto delle posate e dei piatti – regolare e crescente.

I miei due vicini di tavola parlano ognuno con l'altro suo vicino. Sento il loro mormorio che mi isola. Di faccia a me s'allineano delle fronti lucenti, degli occhi brillanti, delle cravatte, dei busti, delle mani occupate in avanti sulla tavola splendente di bianchezza; tutte cose che attraggono la mia attenzione e la ricacciano contemporaneamente.

Non so che pensano queste persone; non so chi sono. Si nascondono gli uni agli altri e si sorvegliano. Cozzo contro la loro luce, contro le fronti come contro dei confini.

Braccialetti, collane, anelli... I gesti scintillanti di gioielli mi respingono lontano, lontano quanto mi respingerebbero le stelle. Una giovinetta mi guarda con occhi azzurri e vaghi. Che cosa posso, io, contro questa specie di zaffiro?

Si parla, ma è un rumore che lascia ciascuno a se stesso, e che mi assorda, come la luce m'ha accecato.

Tuttavia tutte queste persone, avendo pensato durante la conversazione a cose che loro premevano, in certi momenti si sono mostrate – come se fossero state sole. Ho riconosciuto questa verità e un ricordo mi ha fatto impallidire.

Si è parlato di denaro; la conversazione si è generalizzata su questo motivo e in tutti gli astanti c'è stata come una impressione d'ideale. Un sogno, di afferrare, di palpare, trasparì dagli occhi, a fior d'acqua; come un poco di adorazione adorata era emerso in quelli della fantesca dacchè s'era sentita sola infinitamente tranquilla e liberata.

Furono evocati trionfalmente degli eroi militari. Alcuni pensarono: «E io!», e ne furono subito febbricitanti, denotando ciò che pensavano, malgrado la sproporzione ridicola e la schiavitù della loro situazione sociale. Un volto di giovinetta, che non seppe trattenere un sospiro di estasi, mi parve rimanerne abbagliato. L'azione d'un pensiero indovinabile la fece arrossire. Vidi l'onda sanguigna propagarlesi sul viso: le vidi il cuore raggiare.

Si discusse su fenomeni d'occultismo, sull'al di là: «Chi sa!», si disse; poi si parlò della morte. Mentre se ne parlava, due dei commensali, da un capo all'altro della tavola, un uomo ed una donna – che non si rivolgevano la parola e sembravano non conoscersi – scambiarono uno sguardo che io sorpresi.

E compresi, vedendo quello sguardo balenar da loro contemporaneamente al colpo dell'idea della morte, che

quelle due creature si amavano e si appartenevano nel fondo delle notti della vita.

* * *

...Il pranzo era terminato. I più giovani erano passati nel salotto.

Un avvocato narrò ai suoi vicini di un processo che si era discusso quel giorno. Si esprimeva con ritegno, quasi in confidenza, causa l'argomento. Si trattava di un uomo che aveva sgozzato una ragazzina mentre la violava, e ciò cantando a squarciagola, perchè non s'udissero le grida della piccola vittima. Al dibattimento, quel brutto aveva dichiarato: «Gridava tanto che se fortunatamente non fosse stata così giovane si sarebbe sentita lo stesso».

Ad una ad una, tutte le bocche si sono chiuse, e tutte le facce, senza averne l'aria, si sono messe ad ascoltare: quelle che si trovano lontano vorrebbero avvicinarsi e strisciare sino al narratore. Attorno all'immagine che è apparsa, attorno a quello spaventoso parossismo dei nostri timidi istinti, il silenzio si è propagato circolarmente come un rumore formidabile delle anime.

Poi, sento il riso d'una donna, d'una donna onesta: un riso secco, rotto, che essa forse crede innocente, ma che, zampillando, la accarezza tutta: uno scoppio di riso che, fatto di grida informi ed istintive, è quasi un'opera di carne... La donna tace e si richiude. E il narratore con voce calma, sicuro dell'effetto, continua a gettare su

quella gente la confessione del mostro: «Aveva la pelle dura, e gridava, gridava! Ho dovuto sventrarla con un coltello da cucina».

Una madre, giovane, che ha la sua bimbetta accanto, si è alzata a mezzo, ma non può andarsene. Risiede e si china in avanti per nascondere la bimba; ha il desiderio e la vergogna di star a sentire.

Un'altra donna rimane immobile, la faccia inclinata; ma ha la bocca serrata come se si difendesse tragicamente, ed ho quasi veduto disegnarlesi in volto, sotto cipria e belletto, come una scrittura, un sorriso folle di martire.

E gli uomini!... Questo qui, che è placido e semplice, l'ho distintamente udito alenare. Quello là, fisionomia neutra di borghese, parla, con gran sforzo, di questo e di quello alla sua giovane vicina. Ma la guarda con uno sguardo che vorrebbe arrivarle sino alla carne, ed anche più in là; uno sguardo più forte di lui, di cui egli stesso si vergogna, del quale l'illuminazione gli fa sbatter le palpebre, e che lo schiaccia col suo peso.

E anche di quest'altro ho veduto lo sguardo, e la bocca fremere e cercar di socchiudersi; ho sorpreso lo scatto di quell'ingranaggio della macchina umana, la dentata convulsiva verso la carne fresca e verso il sangue dell'altro sesso.

E si sono lanciati tutti contro il satiro, in un coro d'ingiurie troppo grandi.

...Così, per un istante, non hanno mentito. Si sono quasi confessati, forse senza saperlo, ed anche senza sapere quel che confessavano. La brama e il desiderio sono balzati fuori e ne è passato il riflesso – e si è veduto quel che vi era nel silenzio, suggellato dalle labbra.

È questo, è questo pensiero, questa specie di spettro vivente, che io voglio guardare. Mi alzo, sollevato, spinto, dalla furia di vedere la sincerità degli uomini e delle donne svelarsi ai miei occhi, bella malgrado la sua bruttezza, come un capolavoro; e di nuovo, tornato nella mia stanza, a braccia aperte, poggiato contro il muro nell'atto di abbracciare, guardo la Camera.

È là, coricata ai miei piedi. Anche vuota, è più viva della gente con cui ci s'incontra e con la quale si vive confusi; della gente che ha l'immensità del numero per scomparire e farsi dimenticare, che ha una voce per mentire ed una faccia per nascondersi.

III.

Notte, notte completa. L'ombra, spessa come un velluto, si piega da ogni parte su di me.

Attorno a me, tutto è crollato in tenebre. In mezzo a questo nero, mi sono messo coi gomiti sulla mia tavola rotonda soleggiata dalla lampada. Mi sono accomodato

qui per lavorare, ma invero non ho altro da fare che ascoltare.

Ho guardato or ora nella stanza. Non c'è nessuno; ma qualcuno, senza dubbio, verrà.

Qualcuno verrà, questa sera forse, domani, un altro giorno; qualcuno fatalmente verrà, poi altri esseri si susseguiranno l'un l'altro. Aspetto, e mi sembra di non essere più fatto altro che per questo.

Ho aspettato molto tempo, senza osare di riposarmi. Poi, tardissimo, quando il silenzio regnava da tanto tempo che mi paralizzava, ho fatto uno sforzo. Mi sono aggrappato di nuovo al muro. Ho portato lassù la preghiera dei miei occhi. La camera era nera, mischiata a tutto, piena di tutta la notte, di tutto lo sconosciuto, di tutte le cose possibili. – Sono ricaduto nella mia camera.

* * *

Il giorno dopo, ho veduto la Camera nella semplicità della luce diurna. Ho veduto l'alba stenderlesi dentro. A poco a poco s'è messa a sbocciare dalle sue rovine e ad innalzarsi.

È disposta e ammobiliata sul tipo della mia: in fondo, di fronte a me, il camino con la specchiera; a destra, il letto; a sinistra, dalla parte della finestra, un canapè. Le seggiole, le poltrone, la tavola, l'armadio... Le camere sono identiche, ma la mia è finita e l'altra sta per incominciare...

Dopo la colazione, incerta, torno al punto preciso che mi attrae, alla fessura del tramezzo. Nulla. Ridiscendo.

Che afa! Anche qui si sente un po' d'odore di cucina. Mi fermo in questa grandezza senza limiti della mia camera vuota.

Schiudo, apro la porta. Le porte delle camere, nei corridoi, sono tinte in scuro coi numeri incisi su piastre di rame. Tutto è chiuso. Faccio alcuni passi che sento soli, che sento troppo, nella casa grande – grande come l'immobilità.

Il pianerottolo è lungo e stretto, col muro coperto d'una tappezzeria imitazione, a fogliame verde scuro, in cui brilla il rame d'un'applicazione di gas. M'appoggio, coi gomiti sulla ringhiera. Un domestico (quello che serve in tavola e che, per il momento, ha un grembiule blu, ed è poco riconoscibile coi capelli in disordine com'è), discende dal piano superiore, saltellando, con dei giornali sotto un braccio. La ragazzina della signora Lemercier sale, la mano attenta sulla ringhiera, il collo in avanti come quello d'un uccello: paragono i suoi passettini a dei frammenti di secondi che se ne vanno. Un signore e una signora mi passano davanti, interrompendo la loro conversazione perchè non li senta, come se mi rifiutassero l'elemosina di quello che pensano.

Avvenimenti lievi che si dileguano come scene di commedia sulle quali cala il sipario.

Cammino attraverso il pomeriggio accorante. Ho l'impressione di essere solo contro tutti, mentre

gironzolo nell'interno di questa casa e tuttavia al di fuori di essa.

Al mio passaggio, nel corridoio, una porta s'è chiusa rapida, strangolando un riso di donna sorpresa. La gente fugge; si difende. Un rumore che non ha significato trapela dai muri, confuso; peggio che del silenzio. Striscia sotto le porte, schiacciato, ucciso, un filo di luce; peggio che dell'ombra.

Discendo la scala. Entro nel salotto dove mi chiama un rumore di conversazione.

Alcuni uomini, in gruppo, dicono delle frasi che non ricordo. Escono; rimasto solo, li sento discutere nel corridoio. Infine le loro voci si annullano.

Poi ecco entrare un'elegante signora, con fruscio di seta e profumo di fiori e d'incensi. Prende molto posto in causa del suo profumo e della sua eleganza.

Questa signora tende leggermente in avanti un bel viso lungo adorno d'uno sguardo di grande dolcezza. Ma non la vedo bene, perchè non mi guarda.

Siede, prende un libro, ne sfoglia le pagine; e le pagine le mettono in volto un riflesso di bianchezza e di pensiero.

Esamino di sfuggita il seno che si alza e si abbassa, il volto immobile, il libro vivo che è unito a lei. Ha un incarnato così luminoso che la bocca pare quasi nera. La sua bellezza mi rattrista. Contemplo questa sconosciuta, da capo a piedi, con sublime rimpianto. Ella mi accarezza con la sua presenza. Una donna accarezza sempre un uomo quando gli si avvicina e quando è sola;

malgrado tanti generi di separazione, vi è sempre fra loro uno spaventoso inizio di felicità.

Ma se ne va. È finita. Non vi è stato nulla, e tuttavia è finita. Tutto questo è troppo semplice, troppo forte, troppo vero.

Questa disperazione dolce, che *prima* non avrei avuto, mi inquieta. Da ieri, sono cambiato; la vita umana, la verità viva, la conoscevo, come la conosciamo tutti; la praticavo sin dalla nascita. Ma credo adesso, con una specie di timore, che mi sia apparsa sotto aspetto divino.

* * *

Nella mia camera, dove sono risalito, il pomeriggio si eternizza; e tuttavia vien sera.

Guardo dalla mia finestra la sera che sale al cielo, ascensione così dolce che la si vede e non si vede; e guardo la folla che si sbriciola sul lastricato delle strade.

I passanti rientrano nelle case alle quali pensano. Attraverso i muri, sento quella in cui mi trovo riempirsi, da lontano, di ospiti leggeri, di fievoli rumori.

Si sente un sussurro dall'altra parte del tramezzo... Mi drizzo contro il muro e guardo nella camera vicina, già tutta grigia. Vi è, oscuramente, una donna.

* * *

Si è avvicinata alla finestra come io, poco fa, mi ero avvicinato alla mia. È certo il gesto eterno di quelli che sono soli in una stanza.

La vedo sempre più; si precisa a mano a mano che i miei occhi si abituanò; mi sembra che sorga, caritatevolmente.

Porta, in questo principio d'autunno, uno di quei vestiti chiari coi quali le donne si illuminano sin che vi è ancora sole. Lo splendore scolorito della finestra la copre di un riflesso quasi spento. La sua veste è colore del crepuscolo immenso, colore del tempo – come nei racconti delle fate.

Mi giunge un soffio del profumo che ella ha indosso, e a quel profumo che la designa veramente, come un nome, la riconosco: è la giovane che si è posata accanto a me, poco fa, e poi è fuggita. Ora è là, difesa dalla porta chiusa e in preda ai miei sguardi.

Le sue labbra si son mosse; non so se parla sottovoce, o se canticchia... È là, presso il biancore triste della finestra, presso l'immagine della finestra nello specchio, in mezzo alla camera indecisa che si sta scolorendo; è là coi suoi occhi scuri e con la sua carne scura, con quella sua chiarezza di volto che tanti sguardi hanno accarezzato dacchè ella esiste.

Il suo collo bianco, spaventevolmente prezioso, si piega in avanti; il profilo, vicinissimo alla finestra, appoggiatovi con la fronte, si immerge in una penombra bluastra come se il pensiero fosse blu; e fluttuando sulla

massa tenebrosa dei capelli una fievole aureola mostra che sono biondi.

La bocca è oscura come se fosse semiaperta. La mano è posata sul vetro celeste, come un uccello. Il busto dell'abito è d'una tinta pallida eppure intensa, verde o blu.

Ignoro tutto di lei, ed ella è tanto lontana da me come se dei mondi e dei secoli ci separassero; come se fosse morta.

Eppure, non vi è nulla fra di noi. Io sono accanto a lei, sono con lei; sboccio tremando su di lei.

...Tendo le mani per abbracciarla. Io sono un uomo come gli altri, sempre tristemente pronto a rimaner preso della prima donna che capita. Ella è la più pura immagine della donna che si ama: quella che non si conosce ancora tutta, quella che si rivelerà, quella che contiene il solo vero miracolo che sia sulla terra.

* * *

Si volta e si insinua nella stanza già notturna, come una nuvola, con le sue forme rotonde e ondanti. Sento il mormorio profondo della sua veste. Ne cerco il volto, come una stella: ma non le vedo il volto più di quello che ne veda il pensiero.

Cerco il significato dei suoi gesti; ma mi sfuggono. Le sono così vicino, e non so che cosa fa! Gli esseri che si vedono senza che lo sospettino hanno l'aria di non sapere quello che fanno.

Chiude la porta a chiave, cosa che la divinizza un poco di più. Vuole essere sola. Senza dubbio, è entrata in questa camera per svestirsi.

Non tento di spiegarmi per quali circostanze è qui, come non penso di chiedermi conto del delitto che commetto a possedere questa donna con gli occhi. So che siamo riuniti, e con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la vita; la supplico di mostrarmisi.

Pare che si raccolga, che esiti. Attribuisco a non so quale candida grazia di tutta la sua figura che ella aspetti di essere da un po' più di tempo sola per svelarsi. Sì, si sente ancor tutta battuta dall'aria del di fuori, tutta sfiorata dai passanti, tutta toccata dalle facce protese degli uomini; e, rifugiata fra questi muri, aspetta che quel contatto sia più allontanato per togliersi la veste.

Mi compiaccio nel leggere in lei il verginale e carnale pensiero; ho la sensazione che il mio corpo, malgrado il muro, si chini verso il suo.

* * *

Andò verso la finestra, alzò le braccia, e, luminosamente, chiuse le tende. L'oscurità completa cadde tra di noi.

La perdevo!... Provai un dolore acuto in tutto l'essere, come se la luce si fosse strappata via da me... E rimasi là, a bocca aperta, trattenendo un gemito, spiando l'ombra che si confondeva col suo respiro.

Si mosse a tastonì, prese qualche cosa. Indovinai, scorsi un fiammifero che si accendeva in cima alle sue dita. Lentamente fiorì la sua sembianza. Si videro spuntare le tenui chiarità delle mani, della fronte, del collo e l'ebbi davanti a me – come un angelo.

Non distinsi il disegno dei lineamenti in quel volto durante i pochi secondi in cui la fievole luce che ella teneva mi offrì la sua apparizione. S'inginocchiò davanti al camino, la fiamma tra le dita. Udii e vidi un crepitio chiaro di legno secco nell'umidità nera e fredda. Gettò lo zolfanello senza accendere la lampada, e non vi fu altro chiarore nella stanza che quella luce veniente dal basso.

Il fuoco rosseggiò, mentre ella vi passava e ripassava davanti, con rumor di brezza, come davanti ad un sole al tramonto. Si vedevano agitarsi in contorno d'ombra la figura grande e slanciata e le braccia oscure, con le mani d'oro e di rosa. La sua ombra le strisciava ai piedi, si slanciava verso il muro, e volava al di sopra di lei sul soffitto incendiato.

Ella era assalita dallo splendore della fiamma, che, come fiamma, rotolava verso di lei. Ma ella si manteneva nell'ombra; era nascosta ancora, ancora coperta e grigia; la veste le ricadeva attorno tristemente.

Sedette sul divano di fronte a me. Il suo sguardo aleggiò dolcemente per la stanza. Ad un certo punto, si posò sul mio; senza saperlo, ci guardammo.

Poi, sorta di sguardo più acuto, di offerta più calda, la bocca, che pensava a qualcosa od a qualcuno, le si spianò: ella sorrise.

La bocca sul volto nudo è qualcosa di nudo. La bocca, che è rosso sangue, che sanguina eternamente, è paragonabile al cuore: è una ferita, ed è quasi una ferita vedere la bocca d'una donna.

Ed io incominciavo a rabbrivire davanti a quella donna che si schiudeva e sanguinava in un sorriso. Il divano s'affondava tiepidamente sotto la stretta delle sue larghe anche; aveva ginocchia sottili accostate e tutto il mezzo del corpo in forma di cuore.

...Semisdraiata sul divano, porse i piedi al fuoco sollevando leggermente la gonnella con tutt'e due le mani, e in quel movimento scoprì le gambe che le gonfiavano le calze nere.

E la mia carne gridò, come bollata a ferro caldo dalla linea voluttuosa che scompariva, ingrossantesi, nell'ombra, che si perdeva nelle profondità straordinarie.

Mi si aggranchirono le dita e rimasi con lo sguardo straziato, tanto ella era là quasi tutta offerta, allargata, spalancata – con la fronte immersa nella notte; mentre l'illuminazione sanguinosa trascinatesi per terra saliva su di lei, in lei, come uno sforzo umano!

Il velo della sottana è caduto. La donna è ridivenuta quello che era. No, è diversa. Dacchè ho intraveduto un po' della sua carne proibita, sono all'agguato di questa carne, nelle ombre fuse delle nostre due camere. Ella si era sollevata la veste, aveva compiuto il grande semplice gesto che gli uomini adorano come tutta una religione, che implorano, anche contro ogni speranza,

anche contro ogni ragione – il gesto abbagliante e talvolta abbagliato!

Di nuovo, ella cammina; ed ora, il rumore delle sue gonne è un rumore di ali nelle mie viscere.

Il mio sguardo, respingendo il suo volto puerile, su cui stagna, distratto, il suo sorriso, respingendone e dimenticandone a forza l'anima e il pensiero, lacera la sua forma e vuole il suo sangue, come il fuoco che la assedia e non la lascia; ma i miei sguardi non possono che caderle ai piedi e sfiorarne leggermente la gonna, come le fiamme del focolare, le fiamme magnifiche e supplicanti, le fiamme scortecciate, le fiamme in brandelli, che fluiscono verso il cielo!

Ella si è infine mostrata profondamente.

Per scalzarsi, ha incrociato le gambe molto in alto, porgendomi il golfo del suo corpo.

Mi faceva vedere il piede delicato, imprigionato nella scarpetta lucente, e nella calza di seta, più opaca, il ginocchio sottile e il polpaccio ampiamente rigoglioso, come una fine anfora sulla gracilità delle caviglie. Sopra il ginocchio, nel punto in cui la calza terminava in un calice bianco e nuvoloso, forse un poco di carne pura: non distinguevo la biancheria dalla pelle nelle tenebre perse e nello splendore palpitante del rogo che l'assaliva. È il tessuto delicato delle sottovesti? è la carne? È nulla? è tutto? I miei sguardi contendono questa nudità all'ombra ed alla fiamma. La fronte contro

il muro, le palme appoggiate al muro, impetuosamente, per abatterlo ed attraversarlo, mi torturavo gli occhi in quest'incertezza, tentando, per amore o per forza, di vedere meglio, di vedere di più.

E mi tuffavo nella grande notte del suo essere, sotto l'ala dolce, calda e terribile della sua sottana sollevata. Le mutande ricamate si schiudevano in una larga fessura scura, piena d'ambra, e i miei sguardi si spingevano là, e diventavano pazzi. E quasi avevano quello che volevano, in quell'ombra aperta, in quell'ombra nuda, nel centro di lei, nel centro dell'esile indumento che vaporosamente lieve e tutto odorante di lei, quasi non era che una nube d'incenso attorno al centro del suo corpo – in quell'ombra che, in fine, è un frutto.

Per un istante fu così. Rimasi stirato contro il muro davanti a donna che poco prima – ricordavo un gesto – aveva avuto paura della propria immagine nello specchio, e che ora, nella castità perfetta della sua solitudine, aveva preso una posa da ragazza che si strofina agli sguardi dell'uomo attirato davanti a lei... È pura, e tuttavia si svela, si offre e si incava...

La fiammata del camino si spegneva, e non la vedevo quasi più quando incominciò a svestirsi: era nella notte che stava per svolgersi questa festa immensa di lei e di me.

Vidi la figura alta, diffusa, spietata nella sua bellezza quasi spenta, agitarsi con dolcezza, avvolta in rumori

tenui, carezzosi e tepidi. Ne scorsi le braccia evolvere gravemente, e al barlume squisito di un gesto che le arrotondò compresi che erano nude.

Quel ch'era caduto ora sul letto, in un sottile brandello setoso, leggero e lento, era il busto che la stringeva dolcemente al collo, e forte alla cintola... La gonna vaporosa si schiuse, e, scorrendole ai piedi, la illuminò tutta, pallidissima, in mezzo alle profondità. Mi parve di vederla fuoruscire da quella gonna avvizzita e che nulla esistesse all'infuori di lei – e distinguevo la forma delle sue due gambe.

Forse mi parve – perchè gli occhi non mi servivano quasi più, non soltanto per la scarsità della luce ma perchè ero accecato dallo sforzo oscuro del mio cuore, dal mio palpitare di vita, da tutte le tenebre del mio sangue... Non era che i miei occhi perseguissero le sue forme sublimi; era piuttosto che la mia ombra si accoppiava alla sua.

Un grido mi occupò tutto quanto: Il suo ventre!

Il suo ventre! Che m'importavano il seno e le gambe! – me ne curavo quanto del pensiero e del volto, già abbandonati. Era il suo ventre che volevo e al quale mi sforzavo di arrivare come alla salvezza.

Gli sguardi, che le mie mani convulse caricavano della loro forza, i miei sguardi pesanti come carne, avevano bisogno del suo ventre. Sempre, malgrado le leggi e le vesti, lo sguardo maschio si spinge e striscia verso il sesso della femmina come un rettile verso il suo buco.

Ella non era più, per me, che il suo sesso. Ella non era più che la ferita misteriosa che si apre come una bocca, sanguina come un cuore, e vibra come una lira. Ed esalava da lei un profumo che mi riempiva, non più il profumo artificiale di cui è impregnata nei vestiti, il profumo di cui si aggrazia, ma l'odore profondo di lei, selvaggio, vasto, paragonabile a quello del mare – l'odore della sua solitudine, del suo calore, del suo amore, e il segreto delle sue viscere.

Con gli occhi gonfi e rossi come due bocche pallide, mi serravo contro quella apparizione terribilmente seducente. Diventavo feroce nel mio trionfo. E la sua bocca era un lungo bacio che passa, ed io increspavo la bocca mia in un lungo bacio sterile.

Allora ella sostò immobile – inesplicabile, scomparsa...

Con un soprassalto violento, volli realmente toccarla... Distruggere quel muro, o uscire dalla mia camera, sfondare la porta, gettarmi su di lei...

No, no, no! Un'intuizione mi ricollocò netto e dritto nel mio buon senso... Avrei avuto appena il tempo di sfiorarla. Mi avrebbero preso – la reputazione macchiata, il carcere, l'infamia, la miseria nera; tutto. Ne ebbi una paura spaventevole tanto tutto ciò era vicino; un brivido mi inchiodò dov'ero.

Ma, subito, un'altra idea sorse, un sogno mi sconvolse la carne: passato il primo spavento, ella avrebbe lasciato fare, forse; sarebbe rimasta presa dal contagio, si

sarebbe infiammata al mio contatto, colme una cosa, in uno smarrimento di riconoscenza...

No, un'altra volta no! Perché allora sarebbe stata una donna da strada, e di queste se ne trovano quante se ne vogliono. È facile avere una donna fra le mani e farne quello che si vuole: è un sacrilegio che si paga a tariffa. Vi sono anche delle case in cui, pagando, si può vedere a far l'amore spiando da una porta. Se fosse una di quelle, non sarebbe più lei – che è angelicamente sola.

Bisogna, proprio che mi ficchi in testa e in corpo questo: se la colgo in modo così perfetto, si è perché è separata da me e vi è tra di noi una lacerazione. La solitudine la fa raggiare, ma la difende trionfalmente. La sua rivelazione è fatta della sua verità vergine, dell'isolamento universale di cui è regina, e della certezza in cui vive di questo isolamento. Si mostra, da lontano, attraverso la sua virtù, e non si dona: è come un capolavoro; rimane distante, inalterabile, nell'isolamento dell'abisso e del silenzio, quanto la statua e la musica.

E tutto che mi attira, mi impedisce di avvicinarmi. Bisogna che io sia sventurato, bisogna che io sia contemporaneamente un ladro e una vittima... Non ho altro scampo che quello di desiderare, di superare me stesso a forza di desiderio, di sogno e di speranza – di desiderare e di possedere il mio desiderio.

Per un istante, ho voltata via la testa, tanto è potente e crudele l'alternativa in cui mi dibatto: ho lasciato perdere i rumori dolci che ella faceva nel buco che si

scava senza fine sotto i miei occhi... Divento forse pazzo? No, è la verità che è pazza.

Con tutto intero il corpo, con tutto intero il pensiero, sormonto il mio smarrimento carnale: la mia carne tace e non sogna più, e al disopra delle pesanti rovine di me stesso riprendo a guardare.

Come se avesse pietà di me, ella si riveste, si ricopre tutta.

Ora ha acceso la lampada. Si è rimessa una veste; mi nasconde tutti i bei segreti che a tutti nasconde; è rientrata nel lutto del suo pudore.

Mi offre ancora alcuni movimenti sparpagliati. Eccola che si misura la vita; si mette un po' di rosso sull'orlo delle orecchie, poi lo toglie; si sorride nello specchio, in due modi diversi, ed anche, per un istante, si mette in un atteggiamento da contrariata. Inventa mille piccoli movimenti inutili ed utili... Scopre dei gesti di civetteria ai quali, come ai gesti del pudore, conferisce una specie di bellezza austera l'essere compiuti nella solitudine.

...Poi, nell'istante in cui, pronta e meravigliosamente chiusa nei suoi ornamenti, ha finito di esaminarsi con un sublime supremo colpo d'occhio – nuovamente i nostri sguardi s'incrociano.

È appoggiata con una mano al tavolo su cui brilla la lampada senza paralume... Volto e mani splendono, e l'irradiazione libera della lampada le inonda con un più vivo splendore il mento, il contorno del volto, il disotto degli occhi.

Non la riconosco più, mentre sorge così dall'ombra con quella maschera di sole; ma non ho mai veduto un mistero così da vicino... Rimango là, tutto avvolto nella sua luce, tutto palpitante di lei, tutto sconvolto dalla sua presenza nuda, come se avessi ignorato sino a quel momento che cosa è una donna.

Come poco avanti, sorride prima che i suoi occhi si staccino da me; ed io sento il valore straordinario di quel sorriso e la ricchezza di quel volto...

Se ne va... La ammiro, la rispetto, la adoro; ho per lei una specie d'amore che nulla di reale inabisserà, e che non ha alcun motivo nè di sperare nè di finire. No, veramente, io non sapevo che cosa era una donna.

* * *

Non venne a pranzo e lasciò l'albergo la mattina dopo.

La rividi nel momento in cui partiva. Mi trovavo proprio ai piedi della scala, nella mezza luce del vestibolo, mentre si affaccendavano davanti a lei. Ella discendeva; la sua mano così fine, inguantata di bianco, saltellava sulla lucente ringhiera nera, come una farfalla. Il suo piede puntava in avanti, piccolo e brillante come un gioiello. Mi parve meno grande che il giorno prima, ma in tutto era quale m'era apparsa la prima volta che l'avevo scorta. La bocca era così piccola che si sarebbe detto che ella la rimpicciolisce. Era vestita di grigio

perla, la gonna fruscianti... Passava, se ne andava, svaporava, profumata...

Mi aveva sfiorato; in quel momento avrebbe potuto vedermi, ma non mi vide, naturalmente – eppure, nell'ombra delle nostre due camere, avevamo fatto tutt'e due lo stesso sorriso! Ella era ridiventata quella luce chiusa, senza pietà, che sono le persone che s'incontrano fra tutte le altre. Fra di noi non vi era più muro; vi erano lo spazio infinito e il tempo eterno: vi erano tutte le forze del mondo.

Così la scorsi nell'ultima occhiata – senza capir bene, ché non si comprende mai tutta una partenza. Non l'avrei più riveduta. Tante grazie stavano per appassirsi e dissiparsi; tanta bellezza, tanta dolce debolezza, tanta felicità erano perdute. Fuggiva lentamente, verso la vita incerta, poi verso la morte certa. Comunque fossero i suoi giorni a venire, ella andava verso il suo ultimo giorno.

È tutto quello che potevo dire di lei.

...Stamane, ora che mi si è fatta attorno la luce, conferendo ad ogni dettaglio una deserta precisione, il mio cuore si dibatte e si lamenta. Ovunque, lo spazio vuoto. Quando qualche cosa è veramente finita, non pare che sia tutto finito?

Non so il suo nome... Ella andrà per il suo destino com'io per il mio. Se le nostre due esistenze si fossero unite, non si conoscerebbero gran fatto; che notte, adesso! Ma non dimenticherò mai l'incomparabile sera in cui fummo insieme.

IV.

Stamane penso alla visione così grande e così felice dell'altro ieri. Ma la rivedo già con minor commozione; è passato un giorno, e già si è allontanata un poco dal mio cuore. Sta per morire, senza che io faccia nulla per essa?

Mi viene un desiderio: scriverla, fissare in modo definitivo tutti i particolari di quello che ho patito, perchè il tempo passando non li disperda, come polvere.

Ma, subito, la bianchezza della carta mi cagiona la dimenticanza di quello che debbo dire, una dolce vertigine in cui si fonde tutta la precisione dei miei ricordi.

Mercè uno sforzo di attenzione intensa e ricondotta senza tregua al soggetto, malgrado la fatica che ingrandisce dietro gli occhi, scrivo, scrivo tutto. Divento febbricitante. Credo di tradurre esattamente la realtà delle cose. Poi mi rileggo, e non è nulla – non mi stanno davanti che delle parole.

L'oppressione straordinaria, la semplicità tragica, l'armonia intensa e straziata, dov'è tutto questo? Questo scritto non vive. È un ingraticolato di parole sulla realtà: le frasi stan lì, nere e regolari, attraverso la carta, come catene.

Come si deve fare perchè da quei segni morti sorga il vero?

Ho tentato di girare la difficoltà. Ho cercato il particolare tipico, evocatore... Ricordando un'impressione avuta, quando la scorsi, al principio, nella luce della finestra, volli insistervi: «*Vi era su lei del blu, del verde, del giallo*». Questo non è mai stato così; questo sgorbio fanciullesco non è la verità; lo distruggo... L'importante, è descrivere il suo corpo. Mi vi dedico minuziosamente, faccio dei confronti con una statua antica. Rileggendomi, in un momento di collera, anniento d'un colpo questo ripiego.

Tento delle parole crude, più energiche mi sembra, e, a poco a poco, mi lascio andare ad inventare dei particolari per pervenire all'acutezza del ricordo: «*Ella prendeva delle pose lubriche...*».

No! no! Non è vero!

Non sono che parole; parole inerti che lasciano sussistere senza poterla raggiungere la grandezza di quello che fu; sono suoni inutili e vani; è come l'abbaiare d'un cane, il rumore dei rami al soffio del vento.

Ho aperto la mano e lasciato cadere la penna, oppresso d'impotenza, di sconfitta, di oscura follia.

Come avviene che non si possa dire quello che si è veduto? Come avviene che la verità ci fugga davanti come se non fosse della verità, e che non si possa, malgrado la propria sincerità, essere sinceri? Non si è evocata una cosa per il solo averla nominata col suo nome. Le parole, le parole, si ha un bel conoscerle sin dall'infanzia! non si sa cosa sono.

Il mio brivido, la mia malinconia, la mia ambascia sono perduti. Sono condannato ad essere dimenticato. Mi si passerà davanti senza guardarmi o senza vedermi. Non ci si curerà di quello ch'io posso avere di bene. Non posso essere su questa terra che un credente.

* * *

Rimasi parecchi giorni senza vedere nulla. Furono giornate terribilmente calde. In principio, un cielo grigio e piovoso; e adesso il settembre finiva fiammeggiando. Venerdì... Diamine, già da una settimana alla pensione Lemercier!...

Un pomeriggio afoso, seduto su di una seggiola, mi smarrii, mezzo in sogno, in un'impressione da racconto delle fate.

...Il margine d'una foresta; sotto gli alberi, sul tappeto di smeraldo fosco, degli occhi di sole; laggiù, in fondo alla pianura, una collina, e sopra fogliami, mareggianti, gialli e verde-nero, un'ala di muro e una torricella, quadrettata, come una tappezzeria... Veniva avanti un paggio, vestito come un uccello. Un ronzio di mosche. Era il rumore lontano della caccia del Re. Stavano per accadere cose straordinariamente dolci.

* * *

Il giorno dopo, il pomeriggio fu ancora soleggiato e scottante. Mi ricordai dei pomeriggi simili, molti anni addietro, e mi parve di vivere in quel tempo scomparso

– come se lo splendente calore cancellasse il tempo e soffocasse ogni altra cosa sotto la sua cova.

La camera accanto era quasi nera... Avevano chiuso le imposte. Attraverso le tende doppie di stoffa sottile, vedevo la finestra rigata di sbarre scintillanti, come la griglia d'una fornace.

Nel silenzio torrido della casa, nel vasto sonno rinchiuso, salivano delle risate che si sgranavano inutilmente; voci si perdevano, come ieri, come sempre.

Preziosamente, da quel lontano tumulto uscì un suono di passi.. Venivano verso di me. Mi protesi verso quel rumore crescente... La porta si aprì, abbagliante, spinta – parve – dalla luce stessa, ed apparvero due misere ombre rōse dal gran chiarore.

Sembravano insegue. Esitarono sulla soglia, piccole piccole, incorniciate contemporaneamente; poi entrarono.

Udii richiudere la porta; la camera era viva. Scrutai i venienti; li distinguevo dolcemente attraverso gli aloni rosso e verde scuro di cui il colpo di luce dal loro ingresso mi aveva popolato gli occhi: una bimbetta e un ragazzino, di dodici o tredici anni.

Si erano seduti sul canapè, e si guardavano senza dir nulla, coi loro volti quasi eguali.

* * *

Si udì la voce d'uno dei due mormorare:

— Vedi che non ci sta nessuno?

E una mano mostrò il letto senza lenzuola, l'attaccapanni nudo d'abiti, la tavola deserta: l'accurata devastazione delle stanze libere.

Poi, ai miei occhi, quella mano cominciò a tremare come una foglia. Udivo i battiti del mio cuore. Le voci sussurrarono:

— Siamo soli... Non ci hanno veduti.

— Si direbbe che siamo soli per la prima volta.

— Eppure, ci siamo conosciuti sempre.

Un tenue balbettio di riso.

Pareva che avessero avuto bisogno della loro solitudine, prima tappa di un mistero verso il quale procedevano insieme. Erano sfuggiti dagli altri; se li erano annullati attorno. Avevano creato la solitudine proibita. Ma ben si vedeva che, una volta trovata la solitudine, non sapevano più che cosa cercare.

* * *

Allora udii balbettare con un ampio brivido, quasi di desolazione, quasi un singhiozzo:

— Ci vogliamo molto bene...

Poi una frase tenera sorse anelando, provando le parole, malcerta come un uccellino troppo piccolo:

— Vorrei volerti bene di più.

A vederli così piegati l'uno verso l'altro, nell'ombra calda che li circonda e che vela la loro età sui volti, sembrano due amanti che si accostano.

Due amanti! Era quello che essi sognavano di essere, senza sapere cos'era.

Uno dei due aveva pronunciato queste parole: *per la prima volta*. Era la prima volta che pareva loro di esser soli, quantunque avessero vissuto sempre insieme.

Era, forse, era certo la prima volta che quei due amici d'infanzia volevano uscire dall'amicizia e dall'infanzia. Era la prima volta che un desiderio di desiderio stupiva e turbava due cuori che avevano fino ad allora dormito insieme...

* * *

Ad un certo punto si alzarono, e l'esile raggio di sole che passava al di sopra di essi e cadeva ai loro piedi ne mostrò le forme e ne accese i volti e i capelli, di modo che la loro presenza illuminò la stanza.

Stavano per andarsene, abbandonarsi? No, risedettero; tutto ricadde nell'ombra, nel mistero, nella verità.

...Sentivo, a contemplarli, un'unione confusa del mio passato e del passato del mondo. Dove erano? Ovunque, poichè erano... Sono sulla riva del Nilo, del Gange o del Cidno, sulla riva del corso eterno degli anni. Sono Dafni e Cloe, presso un cespuglio di mirto, nella luce greca, tutt'illuminati da un verde riflesso di fogliame, e i loro volti si riflettono l'uno nell'altro. Nel loro vago piccolo dialogo c'è il sussurro delle due ali di un'ape, presso la freschezza delle fontane e il calore che divora i campi,

mentre un carro passa in lontananza carico di covoni e di azzurro.

Si apre il nuovo mondo; la verità palpitante è là. Sono sconcertati, temono l'improvvisa apparizione di qualche divinità; sono infelici e felici; sono vicini quant'è possibile esserlo, essendosi offerti l'un l'altro quanto hanno potuto. Ma non sospettano quello che si offrono. Sono troppo piccoli, sono troppo giovani, non esistono abbastanza; ognuno dei due è un segreto soffocante per se stesso.

Come tutte le creature, come me, come noi, vogliono quello che non hanno, mendicano. Ma domandano la carità a se stessi, chiedono soccorso alla loro presenza ed alla loro persona.

Lui, già uomo, già impoverito da quel compagno femminile, voltato, trascinato verso di lei, le tende le braccia malcerte e inesperte, senza troppo osare di guardarla.

Lei, già donna, s'è arrovesciata con la nuca sullo schienale ed il volto dagli occhi lucenti, piuttosto grasso e tutto roseo, è colorito e intiepidito dal cuore; la pelle del collo, satinata e tesa, palpita; è il punto, tra volto e seno, prezioso e delicato della pulsazione. Semischiusa, attenta, un poco voluttuosa per quel che già emana, da lei, di voluttà, pare una rosa che si respiri. Le si vedono sino alle ginocchia le gambe fini, dalle calze di filo giallo, sotto la veste che le avvolge il corpo porgendolo – come un mazzo di fiori.

Quanto a me, io non potevo staccar gli occhi dai loro gesti, e bevevo quello spettacolo, incollato il volto al loro gruppo come un vampiro.

* * *

Dopo un lungo silenzio, egli mormorò:

— Vuoi che ci diamo del lei?

— Perché?

Egli parve immergersi in uno sforzo d'attenzione.

— Per ricominciare, disse infine.

E ripeté:

— Vuole?

Ella trasalì visibilmente al contatto di quella nuova forma della parola, sotto quel «lei», quasi come sotto un primo bacio.

Ella osò dire:

— Pare che sia qualche cosa che ci copriva e che vien tolto...

Adesso, egli osava di più:

— Vuole che ci baciamo sulla bocca?

Oppressa, ella non potè sorridere completamente.

— Lo voglio, disse.

Si presero per le braccia, per le spalle, e si tesero le labbra chiamandosi dolcemente dolcemente, come se le loro bocche fossero uccelli.

— Giovanni...

— Elena...

Era la prima cosa che inventavano. Baciare quello che bacia, non è la carezza più teneramente piccola che si possa trovare, non è il più stretto legame? E poi, è una cosa tanto proibita!...

Per una seconda volta, mi parve che il loro gruppo non avesse più età. Così con le mani nelle mani, i volti uniti, tremanti e ciechi nell'ombra del bacio, somigliavano a tutti gli amanti.

Si fermarono, tuttavia, si staccarono dalla carezza di cui non sapevano ancora servirsi.

Parlarono, con le loro bocche tuttora innocenti. Di che? Del passato, di quel loro così vicino e così breve passato.

Uscivano dal paradiso dell'infanzia e dell'ignoranza. Parlarono di una casa e di un giardino in cui avevano vissuto insieme.

Quella casa li preoccupava. Era circondata dal muro del giardino, così che dalla strada non se ne vedeva che il sommo del tetto; non si vedeva quel che essa faceva.

Balbettarono:

— Le camere, quando noi eravamo piccoli ed esse erano grandi...

— A camminarvi ci si stancava meno che in qualsiasi altro posto.

A sentir loro, fra quei muri vi era qualcosa di soccorrevole e di invisibile, diffuso ovunque; qualche cosa come il buon Dio del passato... Ella mormorò

un'aria musicale udita laggiù, e disse che la musica si ricorda meglio delle persone.

Erano ricaduti nel passato per la naturale dolcezza del loro peso; si rannicchiavano nel ricordo, freddolosamente.

— L'altro giorno, il giorno prima di venir via, con un lume in mano, tutto solo, ho girato l'appartamento che si svegliava appena per guardarmi passare...

Nel giardino, così ben tenuto e così tranquillo, non si pensava che ai fiori, e non molto nemmeno ai fiori. Guardavano e vedevano lo stagno, il viale coperto, e il ciliegio, che, d'inverno, quando l'erbetta è bianca, ha troppi fiori.

Ancora ieri erano in quel giardino, come un fratello e una sorella. Adesso, sembrava che la vita fosse divenuta seria d'un tratto, e che non sapessero più giuocare. Si vedeva che volevano uccidere il passato. Quando si è vecchi, lo si lascia morire; quando si è giovani e forti, lo si uccide...

Ella si raddrizzò:

— Non voglio più ricordare, disse.

Ed egli:

— Non voglio più che ci rassomigliamo. Non voglio più che siamo fratelli.

A poco a poco, aprono gli occhi.

— Non toccarsi che le mani, non vedersi che il volto! mormorò egli tremando.

— La fraternità è un niente.

Era venuta l'ora delle belle decisioni torbide e dei frutti proibiti. Prima, non si appartenevano; ma era venuta l'ora di attendere a riprendersi, tutt'interi, per fare quello che volevano di se stessi.

Ormai, avevano un po' vergogna e coscienza di se stessi.

Alcuni giorni prima, verso sera, avevano provato un grave piacere a disobbedire, uscendo dal giardino malgrado la proibizione dei loro genitori.

— La nonna, tutta grigia in cima alla scalinata, era venuta a chiamarci per tornare in casa...

«Invece siamo andati via tutt'e due; siamo passati attraverso la siepe là dove di solito c'è un uccellino che canta, e dove c'è un buco. L'uccellino era volato via, e il suo canto anche. Non c'era vento, e non c'era quasi più luce. I rami degli alberi tacevano, malgrado la loro sensibilità. Per terra, la polvere era morta. L'ombra ci ha avvolgati con sè, così dolcemente che le avremmo quasi rivolto la parola. Eravamo intimiditi vedendo sopraggiungere la notte. Le cose non avevano più colore, erano appena un po' di chiaro nella notte; i fiori, la strada, anche le messi erano d'argento... Ed è stata la volta che mi sono avvicinato di più alle sue labbra con le mie.

— La notte – ella disse, con l'anima ingrandita in un'effusione di bontà – la notte accarezza le carezze...

— Io le ho preso la mano, e ho capito tutta la sua vita...

«Prima, dicevo *mia cugina Elena*, ma parlando così non sapevo quello che dicevo. Adesso, quando dirò *lei*, sarà tutto...».

Di nuovo congiunsero le loro labbra. Le loro bocche ed i loro occhi erano quelli di Adamo ed Eva. Evocai l'infinito esempio ancestrale donde scorrono, come una fontana, e la storia sacra e la storia umana. Erravano essi nella luce penetrante del paradiso, senza nulla sapere: era come se non fossero. Quando ebbero conosciuto il segreto – in seguito al trionfo della curiosità, pur vietata da Dio in persona – quando ebbero scoperto la separazione accarezzante ed intravveduta la grande volontà della carne, allora si oscurò il cielo. Cadde su di essi la certezza di un avvenire di dolore; degli angeli, come avvoltoi, li scacciarono; corsero di giorno in giorno la terra, ma avevano creato l'amore e sostituito la ricchezza divina con la povertà di essere l'uno dell'altro.

I due piccoli ragazzi hanno preso posto nel dramma eterno. Si parlano, e restituiscono al *tu* tutta la sua riacquistata importanza:

— Vorrei amarti di più... vorrei soprattutto amarti più forte, ma non so come... Vorrei farti male, ma non so come.

* * *

Non dicono più nulla, come se per loro non vi fossero più parole. Sono sul margine di se stessi, e si vedono le loro mani tremare nello spazio che li divide.

Obbediscono a questa ispirazione delle loro mani; vanno a tentoni verso la felicità strana e tragica, verso la colpa felice che si commette contemporaneamente, verso l'allacciamento per il quale due esseri ricominciano la vita, intimamente fusi, come un solo essere informe.

Non li vedevo distintamente... Mi parve che egli mettesse le mani su di lei, verso le parti più vere di lei, mentre ella, con gli occhi risplendenti, aspettava. Mi parve, nell'ombra ardente in cui erano chiusi, che fosse mezzo svestito, e che dagli abiti sconvolti, scostati, si fosse eretta la sua nudità... Fiore strano, profondo, che è una cosa sola con le sue viscere, con tutta la sua carne, col suo cuore, e che sta fra di loro come un mistero vivo, come un miracolo, come un bambino.

...Senza dubbio egli le aveva sollevato la veste, perchè percepii questa frase esalata sottovoce, confusa, soffocata, sacrificata, nel silenzio terribile:

— È la tua vera bocca.

* * *

Ed io palpitavo su di loro, mentre uno spaventoso amore, un amore enorme della verità, squarciava il mio corpo sul muro... Quasi che il mio anelito li ardesse, li facesse impazzire d'amore, ebbero paura e si alzarono. Era finita. La pungente avventura che, per caso, s'era iniziata sotto i miei occhi, avrebbe continuato altrove, si sarebbe compiuta altrove...

Non appena si erano alzati che s'è aperta la porta. Ecco, china in avanti, la vecchia nonna. Viene dal grigio e dai fantasmi; viene dal passato. Li cerca come se si fossero perduti. Li chiama a mezza voce... Per una coincidenza straordinaria che si armonizza con la loro presenza, ella ha messo una dolcezza infinita nell'intonazione della voce; quasi – oh prodigio! – della tristezza.

— Siete lì, ragazzi?

Ed aggiunge, con un lieve riso puro, privo di sottintesi:

— Che cosa fate dunque lì?... Venite, vi cercano.

È vecchia ed appassita; ma è angelica, con quella sua veste sino al collo. Accanto a loro, che si preparano alla vita immensa, è tornata ormai come una bambina: inattiva, inutile.

Essi le si gettano nelle braccia, innalzando la fronte verso la sua santa bocca abbandonata. Pare che le dicano addio per sempre.

* * *

La nonna se ne va. E un istante dopo se ne vanno i due ragazzi, in fretta come sono giunti: uniti, dall'invisibile e sublime legame del male! talmente uniti che non si tengono più la mano come entrando. Ma, sulla soglia, si guardano.

E mentre la camera è vuota come un santuario, penso al loro sguardo, al loro primo sguardo d'amore, che io ho veduto.

Nessuno, prima di me, ha potuto vedere uno sguardo simile. Ero accanto a loro, ma da loro lontano. Comprendevo e leggevo, senza essere travolto nello stordimento dell'azione, perduto nella sensazione. È per questo che ho veduto quello sguardo. Essi, non sapendo quando hanno incominciato, non sanno che è il primo: dopo, lo dimenticheranno; i progressi urgenti dei loro cuori distruggeranno questi preludî. Non si può conoscere il proprio primo sguardo come non si può conoscere il proprio ultimo sguardo.

Io me ne ricorderò quando essi non se ne ricorderanno più.

Io non me ne ricordo, del mio primo sguardo d'amore. Eppure, esso fu. Divine semplicità, che si sono cancellate dal mio essere. Eppure, Dio mio, che cosa conservo io che le valga? Il piccolo essere che io ero è morto, tutt'intero, sotto i miei occhi. Io gli sopravvivo, ma l'oblio mi ha tormentato, poi vinto; e la tristezza di vivere mi ha rovinato e non so più quello che sapevo. Ricordo qualche cosa, a caso, ma il più bello e il più dolce è nel nulla.

Ebbene, il cantico troppo tenero che ho ascoltato ora, tutto pieno d'infinito e traboccante di sorrisi nuovi, questo canto prezioso, io lo prendo, lo possiedo, lo conservo. Palpita sul mio cuore. Lo ho rubato, ma ho salvato della verità.

V.

La Camera rimase vuota un giorno. Per due volte ebbi una grande speranza, poi una delusione.

Mi ero abituato ad aspettare; l'attesa era diventata il mio mestiere. Rimandai degli appuntamenti, aggiornai certi passi, guadagnai tempo, a rischio di compromettere la mia situazione; sistemai la mia vita come per un nuovo amore. Non lasciai più la mia stanza che per discendere a *table d'hôte*, dove nulla più mi distraeva.

Il secondo giorno vidi che la camera era preparata per ricevere un nuovo occupante: aspettava. Io feci tanti sogni su chi poteva essere questo nuovo ospite, e la camera intanto serbava il suo segreto come qualcuno che pensa.

Venne il crepuscolo, poi la sera che la ingrandì senza cambiarla, e già perdevo la speranza quando la porta girò nell'ombra ed io scorsi, sulla soglia, lo spettro di un uomo.

* * *

Si differenziava poco dall'ombra.

Abiti neri o che tendevano al nero; polsini d'un pallore lattiginoso donde pendevano scolorite e affusolate le mani; collo d'un bianco un po' più vivo del rimanente. Sul volto tondo e grigiastro gli si scavavano i buchi scuri delle orbite e della bocca; sotto il mento, una

cavità d'ombra; brillava confusamente l'oro della fronte; una riga scura sottolineava i pomelli. Lo si sarebbe detto uno scheletro. Chi era quell'essere la cui fisionomia appariva così mostruosamente semplice?

Si avvicinò, si animò. Vidi che era bello.

Aveva volto grazioso e serio, circondato di sottile barba nera, occhi brillanti e fronte alta. Una certa grazia altera guidava e rarefaceva il suo gestire.

Si era fatto avanti di due passi; poi si era rivolto verso la porta rimasta semiaperta. L'ombra della porta tremò, un profilo vi si delineò e prese corpo; una manina inguantata di nero si afferrò al battente, ed una donna si chinò a guardar dentro – interrogativamente.

Ella doveva essere pochi passi dietro di lui nella strada. Non avevano voluto entrare insieme nella stanza in cui si rifugiavano entrambi per sfuggire a qualche ricerca.

Ella spinse la porta e si appoggiò tutta al battente chiuso, per chiuderlo anche di più, con la sua vita. E fu solo lentamente che volse il capo verso di lui, paralizzata per un istante, mi parve, dallo spavento che non fosse *lui*... Si fissarono in volto: vi fu tra loro un grido appassionato e contenuto, quasi muto, ripercosso dall'uno all'altro, e in forza del quale pareva riaprirsi la loro ferita comune.

— Tu!

— Tu!

Ella pareva venir meno. Gli si abbattè sul petto, gettata su di lui da un uragano.

Aveva avuto giusto quanta forza bastava per andargli a cadere tra le braccia. Vidi le due grandi mani pallide dell'uomo, appena ripiegate, appoggiarsi sulla schiena della donna. Li prese come una palpitazione disperata: si sarebbe detto che nella camera vi fosse un grande angelo che si dibatteva e cercava invano di fuggire infinitamente – e mi pareva che la camera, benchè piena di notte, fosse troppo piccola per quella coppia.

— Non ci hanno veduti!

Era la stessa frase uscita, l'altro ieri, dalle labbra dei due ragazzi.

Egli disse: «Vieni», e la condusse sul divano, presso la finestra. Sedettero sul velluto rosso. Si vedevano le loro braccia che li congiungevano, come legami. Rimasero là, sommersi, richiamandosi attorno tutta l'ombra del mondo, rianimandosi, ricominciando ad esistervi, ritrovandosi nel loro elemento di notte e di solitudine.

Che inizio, che inizio! Che spinta di maledizione!

Avevo creduto, quando mi si era affacciata agli occhi l'idea dell'adulterio, quando la donna era apparsa sulla soglia, visibilmente spinta verso di lui, di assistere ad una gioia beata non senza bellezza nella sua plenitudine, una gioia selvaggia ed animale, importante come la natura. Invece, l'abboccamento somigliava ad un addio straziante.

— Avremo dunque sempre paura?...

Si era appena calmata un poco, e aveva detto questo guardandolo, ansiosa, come se, veramente, egli stesse per risponderle.

Ella rabbrivì, rannicchiata nelle tenebre, serrando e tormentando con la mano la mano dell'uomo – il busto eretto, le braccia irrigidite. Le si vedeva la gola alzarsi e calare, come il mare. Si tenevano, si toccavano; ma un residuo di spavento respingeva tra loro le carezze.

— Sempre paura... sempre paura... sempre... Lontano dalla strada, lontano dal sole, lontano da tutto... Io che avrei tanto voluto un destino di luce, e di pieno sole! – disse ella, guardando il cielo; e il profilo le si inazzurro a mezzo, mentre le sue parole svanivano.

Hanno paura. Sono foggati, frugati dalla paura. Occhi, viscere, cuori, tutto in loro ha paura. Il loro amore, soprattutto, ha paura.

Un sorriso smorto corse il volto dell'uomo, che fissò la sua amica e balbettò:

— Tu pensi a lui...

Ora – pugni alle gote, gomiti sulle ginocchia, volto proteso – ella non rispondeva.

Sì, ardente, piegata, piccola come un bambino, guardava in lontananza, verso colui che non era presente.

Curvava le spalle davanti a codesta immagine, come se la supplicasse distogliendo gli occhi ed accogliendone un riverbero divino. Colui che non era presente, colui che si inganna e che esiste. L'offeso, il ferito, il dominatore. Colui che è ovunque tranne dove

sono essi, che occupa l'immensità esterna e il cui nome fa chinare loro il capo; colui del quale sono in preda.

La notte cadeva, come se la vergogna e lo spavento fossero ombra, su quell'uomo e su quella donna che venivano a nascondere angustamente il loro allacciamento in una camera come in una tomba dove vive l'al di là.

* * *

Egli le disse:

— Ti amo!

Udii distintamente questa grande parola.

Ti amo! Rabbrivii in tutto il mio essere raccogliendo la parola profonda uscente da quelle due creature già quasi congiunte. Ti amo! La parola che offre il cuore e la carne, il grande grido aperto della creatura e della creazione: Ti amo! Vedevo in faccia l'amore.

Poi, mi parve che la sincerità si dissipasse nelle parole affollate, incoerenti, che egli pronunciò appresso, avvicinandosi, applicandosi sopra di lei. Pareva detto che volesse sbarazzarsi delle frasi necessarie, e che, istintivamente, come poteva, si affrettasse per giungere alle carezze.

— Siamo nati, vedi, l'uno per l'altro... Tra le nostre anime vi è una fraternità che deve, fatalmente, trionfare. Non era possibile impedirci di riconoscerci e di appartenerci, come non sarebbe possibile impedire alle

nostre labbra di unirsi nel momento in cui si accostano. Che cosa ci importa delle convenzioni morali, delle separazioni sociali... Il nostro amore è fatto d'infinito e di eternità.

Ella disse: sì, cullata dalla sua voce.

Ma io che li ascoltavo profondamente, sentii bene che egli mentiva, o che si perdeva nelle parole.... L'amore diventava un idolo, una cosa. Egli bestemmiava, invocava invano quell'infinito e quell'eternità che onorava a fior di labbra con la logora preghiera quotidiana.

Lasciarono cadere la banalità pronunciata... Dopo essere rimasta pensierosa, la donna crollò il capo, e fu lei, lei, a pronunciare la parola di scusa, di glorificazione; più ancora: la parola di verità:

— Ero troppo infelice...

* * *

«Quanto tempo è passato...» – cominciò ella.

Era il suo capolavoro; erano il suo poema e la sua preghiera ripetere questo racconto, piano e precipitosamente come in un confessionale... Si sentiva che vi giungeva naturalissimamente, senza transizione, tanto ciò la riempiva tutta nei momenti in cui erano soli.

...Era vestita semplicemente. Si era tolta i guanti neri, la giacca ed il cappello. Aveva una gonna scura, un corpetto rosso sul quale brillava una catenella dorata.

Era una donna di una trentina d'anni, dal volto regolare, dalla capigliatura accurata e setosa; mi pareva di conoscerla già, o che non l'avrei riconosciuta.

Si mise a parlare di se stessa ad alta voce, ad evocare un passato infinitamente greve.

— Che vita, facevo! che monotonia, che vuoto! La cittaduzza, la casa, il salotto coi suoi mobili in ordine, uno qui e uno là, e che non cambiavano mai di posto, come pietre tombali... Ho tentato, un giorno, di disporre diversamente la tavola che c'era in mezzo. Non mi è stato possibile.

Il volto le si impallidì, si fece più luminoso.

Egli l'ascoltava. Un sorriso paziente, rassegnato, che presto parve stanchezza un po' sofferente, gli errava sul volto così fine. Oh! era veramente bello, quantunque un po' sconcertante, con quei suoi occhi grandi che si sentiva essere occhi amati, quei baffi spioventi, quell'aspetto mite e trasognato. Pareva una di quelle dolci creature che pensano troppo, e che fanno il male. Lo si sarebbe detto al di sopra di qualsiasi cosa, e capace di tutto... Un po' assente da quanto ella diceva, ma tuttavia turbato dal desiderio di lei, aveva l'aria d'aspettare.

...E, bruscamente, i veli mi si lacerarono davanti; mi si denudò davanti la verità: vidi che fra quelle due creature vi era una differenza immensa, e quasi un disaccordo infinito, sublime da vedere per le sue profondità, ma tanto pungente che mi sentii morire il cuore.

Egli non era mosso che dal desiderio di lei; ella, non lo era che dal bisogno di cambiar vita. I loro voti non erano i medesimi; la coppia aveva un aspetto di unità, ma non era un'unità.

Non parlavano la medesima lingua; quando dicevano le medesime cose non si comprendevano, e sino da quel primo istante la loro unione mi apparve più infranta che se non si fossero mai conosciuti.

Però, egli non diceva quello che pensava; lo si sentiva nel suono della sua voce, nella grazia stessa del suo accento, nella scelta armoniosa delle parole: pensava a piacerle, e mentiva. Egli le era, evidentemente, superiore; ma ella lo dominava con una certa sincerità geniale. Mentre egli era padrone delle sue parole, ella si offriva nelle proprie.

...Descriveva l'ambiente della sua vita di un tempo.

— Dalle finestre della camera da letto e dalla camera da pranzo, vedevo la piazza, e la fontana in mezzo con la propria ombra ai piedi. Guardavo là il corso del giorno, su quella piccola piazza bianca e tonda come un quadrante.

«...Il postino che la percorreva regolarmente, senza pensare; un soldato in ozio davanti alla porta dell'arsenale... E più nessuno quando suonava mezzogiorno, come un mortorio. Mi ricordo soprattutto del suono del mezzodì: il mezzo del giorno, la perfezione della noia.

«Non mi accadeva nulla, nulla mi sarebbe accaduto. Non avevo nulla. Per me non c'era più avvenire. Se la

vita doveva continuare così, nulla mi separava dalla morte – nulla! Oh! nulla!... Annoiarsi, è morire. La mia vita era morta; e tuttavia, bisognava viverla. Era un suicidio. C'è chi si uccide con un'arma o col veleno; io, io mi uccidevo coi minuti e con le ore».

— Aimée! fece l'uomo.

— Allora, a furia di veder nascere al mattino e abortire a sera i giorni, ho avuto paura di morire, e questa paura è stata la mia prima passione... Spesso, durante le visite che facevo, o durante la notte, o quando rincasavo dopo qualche gita, lungo il muro delle Religiose, questa passione mi ha fatto rabbrivire di speranza!...

«Ma chi mi avrebbe tolto di là? Chi mi avrebbe salvato da quell'invisibile naufragio, di cui pur io non m'accorgevo che di tanto in tanto? Vi era attorno a me come una congiura, fatta d'invidia, di malvagità e d'incoscienza... Tutto quello che vedevo, tutto quello che sentivo cercava di spingermi sulla dritta via, sulla mia povera dritta via.

«...La signora Martet, sai, l'unica amica un po' vicina, più vecchia di me di appena due anni, mi diceva che bisogna accontentarsi di quello che si ha. Io le rispondevo: «Allora, è finita del tutto, se bisogna accontentarsi di quello che si ha! La morte non ha più niente da fare. Ma non vede che queste parole sono la fine della vita?... Lei crede proprio quello che dice?». Rispondeva di sì, quella stupida!

«Ma non bastava avere la paura, bisognava aver l'odio di questa noia. Come fu che sentii quest'odio? Non so.

«Non mi riconoscevo più, non ero più io; tanto avevo bisogno di qualche cosa d'altro. Non sapevo nemmeno più come mi chiamavo.

«Vi fu un giorno, mi ricordo, in cui (eppure, non sono cattiva) deliziosamente ho sognato che mio marito era morto, il mio povero marito che non mi aveva fatto nulla, e che io ero libera, libera; che ero grande come il tutto!

«Così non poteva durare. Non potevo detestare per lungo tempo a questo punto la monotonia, la devastazione, l'abitudine. Oh! l'abitudine. È la più vera di tutte le ombre, e la notte non è notte, in confronto...

«La religione? Non è con la religione che si colma il vuoto della propria vita; è con la propria vita. Non era con delle credenze, con delle idee che dovevo lottare: era con me stessa.

«E allora, il rimedio, l'ho trovato!».

E quasi gridò, rauca, ammirevole:

— Il male, il male! Il delitto contro la noia, il tradimento per infrangere l'abitudine. Il male per essere nuova, per essere diversa, per odiare la vita più di quanto essa mi odiasse, il male per non morire!

«Ho incontrato te. Scrivevi dei versi e dei libri. Eri diverso dagli altri. Avevi una voce tremante che dava un'impressione della bellezza, e soprattutto eri là, nella mia esistenza, di fronte a me. Non avevo che da

stendere le braccia. Allora, ti ho amato con tutte le mie forze; se questo può chiamarsi amare, mio povero piccolo!».

Ella parlava ora a voce bassa e affrettata, con oppressione e con entusiasmo, e giocava con la mano del suo compagno come con una piccola cosa.

— E tu pure mi hai amata, naturalmente... E quando una sera siamo entrati di nascosto nell'albergo – la prima volta – m'è parso che la porta si sia aperta da sola, e mi sono ringraziata di essermi ribellata e di avere lacerato il mio destino, come una veste.

«E dopo! La bugia – di cui si soffre talvolta, ma che non si detesta più quando si riflette – i rischi, i pericoli che aggiungono un sapore alle ore, le complicazioni che moltiplicano la vita, quelle camere, quei nascondigli, quelle nere carceri che hanno messo in fuga il sole che possedevo!

«Oh! fece ella.

La sentii sospirare come se, realizzata la sua aspirazione, non vi fosse più nulla davanti a lei di così bello.

Si raccolse e disse:

— Ecco cosa siamo... Oh! forse ho anche creduto, al momento, ad una specie di colpo di fulmine, ad un'attrazione sovrannaturale e fatale, in causa della tua poesia. Ma in verità sono venuta a te – ora sì, mi vedo, – a pugni stretti e ad occhi chiusi.

Aggiunse:

— Quante bugie si dicono a proposito dell'amore. Non è quasi mai quello che si dice.

«Forse vi sono delle elezioni sublimi, delle attrazioni magnifiche fra uomini e donne. Non dico che un tale amore non possa esistere fra due esseri. Ma codesti due esseri non siamo noi. Noi non abbiamo mai pensato ad altro che a noi stessi. Io so bene che, con te, ho amato me stessa. Ed è la medesima cosa dal canto tuo. Per te vi è un'attrattiva che per me non esiste, dal momento che non provo piacere. Lo vedi, noi facciamo un mercato: ci offriamo l'uno del sogno e l'altro della gioia. Tutto ciò non è amore.»

Egli ebbe un gesto, un po' dubbio e un po' protesta: non voleva parlare. Tuttavia, accennò debolmente:

— È sempre così: non si può, anche nell'amore più puro, uscire da se stessi.

— Oh! protestò ella alzando le spalle con una vivacità che mi sorprese. Non è la stessa cosa. Affatto. Non dir questo, non dirlo!

Mi parve che un vago rimpianto le dominasse nella voce; e nello sguardo, il sogno di un nuovo sogno.

Dissipò tutto questo scuotendo il capo.

— Come sono stata felice! Mi sentivo ringiovanita, nuova. Provavo come dei ricominciamenti di candore. Mi ricordo che non osavo più mostrare la punta del piede fuori della sottana; avevo quasi il pudore del mio volto, delle mie mani, del mio nome...

* * *

Allora l'uomo riprese la confessione al punto in cui ella la lasciava e parlò dei primi tempi della loro unione. Voleva accarezzarla con delle parole, prenderla a poco a poco con delle frasi, allacciarla a furia di ricordi.

— La prima volta che siamo stati soli...

Ella lo guardò.

— Fu in strada, una sera; disse. Ti ho presa sotto braccio. Tu ti sei appoggiata sempre più sul mio. Ho sentito a poco a poco tutto il peso del tuo corpo, ho sentito la tua carne che aumentava. C'era un formicolio di gente ma la nostra solitudine pareva ampliarsi. Attorno a noi tutto si cambiava in un deserto, semplice semplice... Mi pareva che ci fossimo messi, tutt'e due, a camminare sul mare.

— Oh! disse la donna. Come eri buono! Quella prima sera nostra non avevi il volto che hai avuto dopo, anche nei migliori momenti...

— Parlavamo di questo e di quello, e mentre ti tenevo contro di me, tutta stretta, come un mazzo di fiori, tu mi dicevi delle frasi sulle persone che conoscevamo, mi parlavi del caldo della giornata e della freschezza della sera. Ma tu mi dicevi, invero, mi dicevi che venivi a me... Sotto le tue parole sentivo le parole di confessione; e se pure non le dicevi, tu me le offrivi.

«Oh! come sono grandi le cose che incominciano. Non vi è mai picciolezza nel principio...

«Una volta ci siamo incontrati ai giardini, e ti ho riaccompagnata, verso la fine del pomeriggio, attraverso i sobborghi... La strada era così tranquilla e silenziosa

da sembrare che i nostri passi disturbassero tutta la natura. Un'immobile tenerezza rallentava il nostro andare. Mi sono chinato e ti ho baciata.

— Qui, ella disse.

Si posò un dito sul collo. E quel gesto le illuminò il collo come un raggio.

A poco a poco il bacio divenne più profondo. Ti girò attorno alle labbra, vi sostò; la prima volta sbagliandosi, la seconda facendo finta di sbagliarsi. Sotto la mia bocca sentivo a poco a poco...

Disse sottovoce:

— Schiudersi, sbocciare la tua bocca...

Ella abbassò la testa, e le si vedeva la bocca – bocciuolo di rosa e di rugiada.

— Com'era bello tutto questo – sospirò tornando alla patetica e dolce sua preoccupazione – in mezzo alla sorveglianza che mi imprigionava!...

Come aveva bisogno, inconsciamente o no, di sentirsi eccitata dalla commozione del ricordo. L'evocazione dei drammi e dei pericoli d'un tempo rifaceva il suo amore. È per questo che si raccontava tutta quanta.

Ed egli la spingeva verso la tenera follia. L'entusiasmo primitivo risorgeva, e le loro parole cercavano ora i più vibranti ricordi prima di cambiarsi in cose.

— Fu ben triste quando ti rividi a casa tua, durante un ricevimento, inaccessibile in mezzo alla gente, il giorno dopo quello in cui venisti da me. Padrona di casa perfetta, egualmente amabile con tutti, un po' timida,

distribuibvi a ciascuno delle parole banali, porgevi inutilmente a tutti – a me come agli altri – la bellezza del tuo volto.

«Avevi quella veste verde, di colore così vivo, a proposito della quale scherzavano di te... Mi ricordavo, mentre tu mi passavi davanti ed io non osavo seguirti con gli occhi, come eravamo stati pazzi nei nostri primi trasporti. Mi dicevo: «Ho avuto attorno al collo l'enorme collare delle sue gambe nude; ho tenuto tra le mie braccia il suo corpo arrendevole e irrigidito; l'ho accarezzata fino al sangue». Era un grande trionfo, ma non era un trionfo calmo perchè in quel momento ti desideravo e non ti potevo avere. Ci eravamo posseduti, senza dubbio ci saremmo posseduti ancora... ma non ci possedevamo. E quantunque tutto il tuo tesoro fosse mio, in quel momento ero povero. E poi, quando non si ha, chi sa se si avrà ancora?

— Ah! no – sospirò ella, in una grandezza crescente dei suoi ricordi, dei suoi pensieri, di tutta la sua anima – l'amore non è affatto quello che si dice. Anch'io sono stata turbata da angosce. E come ho dovuto nascondermi, dissimulando ogni segno di felicità, nascondendomelo in furia nel cuore! Nei primi tempi non osavo più addormentarmi per paura di pronunciare il tuo nome in sogno, e spesso, respingendo l'invasione della follia del sonno, mi appoggiavo sui gomiti e stavo là, ad aprir gli occhi, a vegliare eroicamente sul mio cuore.

«Avevo paura d'essere riconosciuta. Avevo paura che si vedesse la purezza di cui ero aspersa. Quando ci si risveglia dalla vita nel mezzo della vita, e si vede un altro splendore nella luce, e si ricrea tutto, io dico che questo è purezza.»

— Ti ricordi la pazza corsa in vettura, a Parigi – quel giorno in cui gli è parso di riconoscermi in lontananza e, saltato precipitosamente in una vettura, si è lanciato all'inseguimento della nostra?

Ella ebbe un soprassalto di commozione, di estasi.

— Oh sì, mormorò, fu la grande volta!

Egli parlava con voce tutta tremante, con voce rotta dagli urti del suo cuore; e il suo cuore diceva:

— Ginocchioni sul sedile, tu guardavi dallo sperino mentre io ti accarezzavo il corpo, con le mani in te, e tu mi gridavi:

«S'avvicina! S'allontana!... Sta per raggiungerci... non lo vedo più... S'è perduto... ah!

E contemporaneamente, con un movimento solo, le loro labbra si congiunsero.

Ella disse, come in un soffio:

— È l'unica volta che ho goduto.

— Avremo sempre paura! disse egli.

Le loro parole si accostavano le une alle altre, si stringevano, le parole mutate in baci, bisbigliate da tutta la carne. Egli aveva sete di lei; l'attirava; la sua bocca la chiamava con tutte le sue forze. Stavano a mani inerti; tutta la loro vita affluiva alle labbra. E tutto scompariva

davanti a quel desiderio ricostruito dallo spirito del male.

Si, per amarsi avevano dovuto resuscitare il loro passato; dovevano, continuamente, radunarne i frammenti per impedire al loro amore di annientarsi nell'abitudine – come se subissero, in ombra ed in polvere, in gelido rallentamento, l'oppressione della vecchiaia e l'impronta della morte.

Si serravano l'un l'altro. Le macchie pallide dei loro volti si ricongiungevano. Non li distinguevo l'uno dall'altro, ma mi pareva di vederli sempre meglio perchè scorgevo il grande impulso profondo del loro accoppiamento.

Si chiudevano nella notte; cadevano, cadevano nell'ombra, la voragine che avevano voluto; si cementavano fra quelle tenebre che, in terra, avevano cercate ed implorate.

Egli balbettò:

— Ti amerò sempre.

Ma tanto lei quanto io sentiamo bene che mente, come poco prima: non ci lasciamo ingannare. Ma che importa, che importa!

Ella – le labbra sulle labbra di lui – mormorò, come una carezza acuta nella carezza:

— Fra poco egli sarà qui.

Come sono poco uniti! Come è vero che di comune non hanno altro che il loro spavento, e come comprendo che lo attizzano disperatamente. Ma il loro immenso

sforzo di comunicare, a qualche cosa stava per metter capo!

La donna, agli approcci dell'oscura festa, incominciava ad assumere un'importanza sublime, e il suo volto che sorrideva e lagrimava d'ombra si riempiva di rassegnazione e di sovranità.

Non è più ora di parole; le parole hanno adempiuto il loro compito di primavera... Ora sono gli amplessi e la carne, è la grande cerimonia del silenzio e dell'ardore che ora si abbozza; sospiri, goffi gesti, rumori umani di stoffe...

Ora ella è in piedi; è semi svestita; è diventata bianca... È lei che finisce di denudarsi? è lui che la denuda?... Le si vedono le cosce larghe e il ventre, argentino nella camera come la luna nella notte... Una grande linea nera sbarra quel ventre: un braccio dell'uomo. Egli la tiene, la stringe, ancorato sul divano. E la sua bocca, la bocca di lui, è vicina alla bocca del sesso di lei, e, si riavvicinano così in un bacio mostruosamente tenero. Vedo il corpo oscuro inginocchiato davanti al corpo pallido – mentre ella lascia cadere lunghi sguardi su di lui...

Poi, con voce radiosa, ella mormora:

— Prendimi... Prendimi un'altra volta, dopo tante altre volte. Il mio corpo è mio e te lo dono. No! non è mio. È per questo che te lo offro con tanta gioia.

Ora, se l'è distesa sulle ginocchia... Credo che sia nuda; non distinguo bene le linee e le forme. Ma le si è arrovesciato indietro il capo, nel chiarore della finestra,

e vedo il suo volto serale in cui gli occhi brillano, in cui la bocca brilla quanto gli occhi – vedo il volto stellante d'amore!

Creatura denudata nell'ombra, egli se la stringe addosso. Anche al sommo del loro mutuo acconsentimento vi fu come una lotta; dominò, sacra e selvaggia, una straordinaria commozione, e quantunque non lo abbia veduto seppi il momento in cui la sua carne entrò in quella della donna.

L'immobilità prolungata mi macerava i muscoli delle reni e delle spalle, ma mi appiattivo contro il muro ficcando gli occhi nel buco: mi crocifiggevo per godere di quel crudele e solenne spettacolo. La baciavo, codesta visione, con tutta la faccia; la stringevo con tutto il corpo. E pareva che il muro mi restituisse i battiti del mio cuore.

...Le due creature, chiuse l'una dall'altra, tremavano come due alberi intramischiate. Perdutoamente, oltre le leggi, oltre tutto, oltre la stessa sincerità degli amanti, la voluttà adempiva il suo capolavoro di dolcezza. Ed era un movimento così impetuoso, così furioso e fatale ch'io riconobbi come nemmeno Dio, a meno di uccidere quelle due creature, avrebbe potuto fermare quello che si compiva. Nulla lo avrebbe potuto – e questo fa dubitare della potenza ed anche dell'esistenza di Dio.

Egli alzò il capo al disopra del viluppo delle loro persone e lo arrovesciò indietro: e v'era ancora proprio quanto bastava di luce perchè vedessi quella faccia, a

bocca aperta in un gemito tronco e cantante, nell'attesa della voluttà.

E la voluttà venne, travolgente, inaudita. La sentii giungere, come un avvenimento.

Contai sino a quattro. Durante questo frammento non distolsi gli occhi dal volto dell'uomo che era là – con una mano che batteva l'aria e la bava alla bocca. È tutto una smorfia, tutto un sorriso, fosco di sangue, simile ad un martire divino, ad un arcangelo rinvoltolato nel fango e rapito in cielo contemporaneamente. Geme in rotti accenti sorpresi, come abbagliato da qualcosa di magnifico ed inatteso, come se non avesse sospettato che sarebbe stato così bello, stordito dal prodigio di gioia che è contenuto nel suo corpo.

In questo momento sono in comunione perfetta. Lei, forse, non prova piacere; ma si può dire, si vede, si constata che essa gode del godimento di lui – e vi è in questo un indicibile miracolo femminile.

— Sei felice?...

Ebbi la straordinaria impressione che fosse a me che ella si rivolgeva... Ed avevo quasi ragione. Poichè ero vicino alla sua bocca nuda, era a me che parlava!

Con gli occhi al cielo, ancora incatenato a lei dalla carne, egli mormorò:

— Giuro che non c'è altro al mondo!

Poi, subito dopo, come ella sentiva che l'urto della felicità era terminato e già più non viveva se non nel ricordo, che sarebbe fuggita l'estasi posatasi un istante tra di loro, e che la sua illusione, la sua, si sarebbe

cancellata e l'avrebbe abbandonata, disse quasi lamentosamente:

— Che Dio benedica questo po' di piacere che si possiede!

Povero grido, primo segno di una grande caduta dall'alto, preghiera blasfematoria – ma, divinamente, preghiera!

L'uomo ripeteva macchinalmente:

— Non c'è altro al mondo!...

...Il gruppo carnale si allentò. L'uomo era sbramato. Vidi coi miei occhi che a poco a poco un rimpianto, un rimorso, lo spossava, lo scostava dal peso della donna che non comprendeva, nella sua carne, questo allontanamento: ella non era, come lui, liberata e svuotata d'un colpo di piacere.

Però ella sentiva che egli non aveva cercato, non aveva guardato oltre questo; e che egli era al sommo del suo sogno... Certo, ella già pensava che un giorno ciò sarebbe finito anche per lei e che il ricominciato destino non sarebbe stato migliore del precedente.

E nel momento in cui, nel mio accanimento da visionario quasi creatore, mi pareva di seguire quel riflusso d'affanno sui loro volti, nell'aria ancora piena delle parole «non c'è altro al mondo», egli sospirò:

— Ah! è niente, è niente!

Estranei l'uno all'altro, erano percorsi dal medesimo pensiero.

...Mentre ancora ella riposava tutta su di lui, ne vidi gli sguardi, di lui, in una torsione del collo, volgersi

verso la pendola, verso la porta, verso la partenza. Poi, come la bocca dell'amante era presso la sua, scostò dolcemente il volto (fui il solo a vederlo), con una lieve contrazione di disagio, quasi di disgusto: si era sentito sfiorare dall'alito alterato da tutti i baci appena chiusi in quella bocca come in una bara.

Soltanto ora, con quella sua povera bocca, ella proferisce la risposta a quel ch'egli aveva detto prima del possesso:

— No, tu non mi amerai sempre. Mi abbandonerai. Ma ciò non ostante non rimpiango nulla; non rimpiangerò nulla, io. Quando tornerò, dopo «noi», alla grande tristezza che questa volta non mi lascerà più, mi dirò: «Ho avuto un amante» – ed uscirò dal mio nulla per essere un istante felice.

Egli non vuole più, non può più nemmeno rispondere. Balbetta:

— Perchè dubiti di me?...

Ma tutt'e due volgono gli occhi verso la finestra. Hanno paura, hanno freddo. Guardano, laggiù, nel vano fra due case, una vaga parvenza di crepuscolo scomparire come un vascello di gloria.

Mi pare che, a fianco a loro, la finestra entri in scena. Essi la contemplano, sbiadita, immensa, tutto dissipante a sè d'intorno. E dopo l'accorante tensione carnale e l'immonda brevità del piacere, rimangono schiacciati, come sotto un'apparizione, davanti all'azzurro senza macchia ed alla luce che non sanguina. Poi, i loro sguardi ricadono l'uno verso l'altro.

— Lo vedi, ella disse, restiamo qui a guardarci da quei due poveri cani che siamo.

Le mani si slacciano, le carezze si sciogliono e si sfasciano, la carne si ammaina. Si scostano l'uno dall'altro. Il movimento li ha rigettati ai lati del divano.

Egli, su di una seggiola, faccia triste e gambe aperte, coi calzoni in disordine, ansima lentamente, contaminato da tutto il godimento morto e rappreso.

Ha la bocca semiaperta e il volto contratto; le orbite e la mandibola si accusano. Si direbbe che si sia smagrito in pochi istanti e che si scorga in lui lo scheletro eterno. Tutto uno sforzo doloroso e pesante emana dalla sua persona. Pare che gridi e che sia muto, in fondo alle ceneri della sera.

E tutt'e due finalmente si rassomigliano in mezzo le cose, tanto nella loro miseria che nella loro figura umana!

...Non li vedo più nella notte. Vi si sono finalmente sommersi. Mi stupisco anche di averli veduti finora. Bisognava che l'ardore tumultuoso dei loro corpi e delle loro anime mettesse sul loro gruppo come una luce.

* * *

Dov'è dunque Dio, dov'è dunque Dio? Perchè non interviene nella crisi spaventosa e regolare? Perchè non impedisce con un miracolo lo spaventoso miracolo per cui bruscamente o lentamente si detesta quello che si adora? Perchè non salvaguarda l'uomo dal tranquillo

abbrunarsi di tutti i suoi sogni, e dalla sventura anche di questa voluttà che gli sboccia dalle carni, e ricade su di lui come uno sputo?

Forse perchè sono un uomo come quello là, come gli altri, forse perchè quanto è bestiale e violento richiama più fortemente la mia attenzione su quell'istante, mi sento soprattutto spaventato dall'invincibile ricaduta della carne.

«È tutto! È nulla!». Mi riecheggia nelle orecchie l'eco di questi due gridi. Di questi due gridi che non furono urlati ma proferiti a voce sommessa, appena percettibile, chi dirà la grandezza, e la distanza che li separa?

Chi lo dirà? soprattutto, chi lo saprà? Bisogna essere, come me, situati al di sopra dell'umanità, bisogna essere tra le creature e contemporaneamente da esse disgiunti, per vedere il sorriso cambiarsi in agonia, la gioia diventare sazietà, e l'allacciamento decomporsi. Perchè, quando si è interamente nella vita, questo non lo si vede, e non se ne sa nulla; si passa ciecamente da un estremo all'altro. Quegli che ha gridato quei due gridi che ancora odo: «tutto! nulla!» aveva dimenticato il primo quando fu travolto dal secondo.

Chi lo dirà! Vorrei che lo si dicesse. Che importano le parole, le convenienze, l'abitudine secolare dell'ingegno e del genio di fermarsi al limitare di quelle descrizioni, come se la cosa fosse proibita? Bisogna dirlo in un poema, in un capolavoro, dirlo sino al fondo, sino alla base, non fosse che per mostrare la foga creatrice delle

nostre speranze, dei nostri voti, che, nel momento in cui raggiano, trasformano il mondo, sconvolgono la realtà!

Quale più ricca elemosina offrire a quei due amanti, quando, di nuovo, la loro gioia sarà morta in mezzo a loro? Perché questa scena non è l'ultima della loro doppia storia. Ricominceranno, come tutti quelli che vivono. Nuovamente, come potranno, tenteranno vicendevolmente di difendersi contro le sconfitte della vita, di esaltarsi, di non morire; nuovamente, nei loro corpi mescolati, cercheranno un sollievo ed una liberazione... Saranno nuovamente ripresi dalla grande vibrazione mortale, dalla forza del peccato che sta attaccato alla carne come un brandello di carne. E nuovamente lo svanire del loro sogno e il genio del loro desiderio farà impazzire d'amore la loro separazione e ne farà dubitare, sublimerà la bassezza, profumerà la lordura, santificherà le parti più maledette e più oscure dei loro corpi che servono anche alle funzioni oscure e maledette ed in esse porrà, per un istante, tutta la consolazione del mondo.

Poi ancora, ancora, quando vedranno di avere invano collocato l'infinito nel desiderio, saranno punti della loro grandezza.

Oh! io non mi dolgo di avere violato il segreto semplice e terribile; sarà forse la mia sola gloria quella d'aver abbracciato e contenuto tale spettacolo in tutta la sua ampiezza d'ali, e d'avervi capito che la verità viva era più triste e più grandiosa di quella che io, sino ad allora, fossi capace di comprendere.

VI.

Più nessun rumore. Sono andati via; si sono nascosti altrove. Doveva giungere il marito, m'è sembrato di capire. Non ho compreso esattamente. Ma so forse bene quello che hanno detto?!

La camera è sola... Io gironzo nella mia. Poi pranzo, come in un sogno, ed esco, attratto dall'umanità.

Fuori, le case a picco, e chiuse. I passanti s'allontanano; vedo, ovunque, delle facce e dei muri.

Davanti a me, un caffè. L'illuminazione violenta che vi domina mi invita ad entrarvi. Questo splendore artificiale mi piace, mi rassicura, e tuttavia mi disorienta. Seduto che sono, chiudo a mezzo gli occhi.

Delle persone calme, semplici, senza fastidi – e che non hanno come io una specie di còmpito da adempiere – s'aggruppano qua e là.

Tutta sola davanti ad un bicchiere pieno, c'è una ragazza dalla faccia dipinta. Occhieggia in qua e in là e tiene sulle ginocchia una cagnetta che passa con la testa il labbro del tavolo di marmo e che, divertentissima, mendica per la sua padrona gli sguardi dei passanti ed i loro sorrisi.

Questa donna mi guarda con interesse. Vede che non aspetto nessuno, che non aspetto niente.

Un segno, una parola, ed essa, che aspetta tutti, verrebbe, sorridente in tutto quanto il corpo... Ma no,

non è questo che desidero. Io sono più semplice di ciò. Non ho bisogno di donne. Se sono turbato al contatto degli amori, si è per un grande pensiero – non per un istinto.

Ecco che mi si avvicina. Non sa chi sono io! Mi volto in là. Che cosa m'importa la materiale estasi rapida della commedia sessuale? Io ho guardato sopra l'umanità, sugli uomini e sulle donne, e so quello che fanno.

Il tanfo del caffè e del tabacco, misto al tepore, fa l'atmosfera snervante. I rumori – urto d'un piattellino, spinta e ricaduta della porta d'ingresso, esclamazione d'un giocatore... – si fondono. Un riflesso verdastrò stagna sui volti. Il mio dev'essere più impressionante di quello degli altri: deve apparire devastato dall'orgoglio d'aver veduto, e dal bisogno di vedere ancora...

...Poco fa l'ha chiamata «Aimée». Non so se è il suo nome o se è una confessione. Ignoro i nomi, ignoro i particolari; non so nulla di questo genere. L'umanità mi si mostra dalle viscere; io decifro il profondo della vita, ma mi sento sperduto sulla superficie del mondo. Ho dovuto fare uno sforzo, ora, per insinuarmi tra i passanti, sedermi in questo locale pubblico, e chiedere quello che volevo.

...Mi è parso di riconoscere la figura d'un inquilino del mio albergo passar nella strada, lungo la vetrata del caffè. Mi sono buttato indietro. Non mi trovo in istato di chiacchierare di questo e di quello; riprenderò più tardi questa triste abitudine. Chino il capo verso il tavolo, poggiato sui gomiti e coi pugni tra i capelli, per non

essere riconosciuto da persone che mi conoscano, se per caso ne passano.

* * *

Eccomi in giro per le strade. Passa una donna. Macchinalmente, la seguo... È una prostituta, in gros turchino, con un gran cappello nero; è così visibile che nella strada par goffa. Si tiene su la gonna piuttosto sgraziatamente e si vede lo stivaletto fine stretto intorno alla gamba sottile nella calza nera trasparente... Me ne passa davanti un'altra; la fisso ardentemente... Laggiù, un chiaroscuro femminile attraversa la strada: il cuore mi batte come se si svegliasse.

Curiosità? No, desiderio. Poco fa, non avevo desiderio; ora, il desiderio giunge e mi stordisce... Mi fermo... Sono un uomo come gli altri; ho degli appetiti, delle brame sorde, e nella strada grigia lungo la quale vado senza saper dove, vorrei avvicinarmi ad un corpo di donna.

Ecco una figuretta che rasenta i muri, non lontano da me...: m'immagino la sua pura nudità. Ha dei piedini piccoli che quasi non si vedono. Si aggiusta una sciarpa sulle spalle. Ha un pacchetto. È piegata in avanti, tanto ha fretta, come se volesse, puerilmente, sorpassare se stessa. Sotto quella povera ombra vi è un corpo di luce che s'illumina ai miei occhi nella vaga mollezza in cui si cela... Penso alla bellezza da stella che avrebbe, al raggiare della sua capigliatura dissimulata e sminuita

sotto il misero cappello, al gran sorriso che nasconde su quel suo volto così serio.

Rimango per un secondo piantato immobile in mezzo alla strada. Il fantasma di donna è già lontano. Se ne avessi incontrato lo sguardo, avrei provato un vero dolore. Mi sento sui lineamenti una contrazione che mi sfigura, che mi trasfigura.

Lassù, sull'imperiale d'un omnibus, c'è una ragazza seduta: la sua gonnella, un poco sollevata, si arrotondisce... Dal di sotto, si deve tuffarlesi dentro, dentro a tutta. Ma un imbroglio di carrozze ci divide. Il tram fila, si dissipa come un incubo.

Da una parte e dall'altra, la strada è piena di gonnelle; che si dondolano, che si offrono, così lievi e così mosse in basso: le gonnelle che si alzano e che tuttavia non si alzano!

In fondo ad uno specchio alto ed esile di vetrina mi vedo venire avanti, un po' pallido e con gli occhi sbattuti. Non è una donna che vorrei, ma tutte quante; e le cerco, tutt'attorno, ad una ad una. Passano e se ne vanno, dopo aver avuto l'aria d'avvicinarmisi.

Vinto, mi sono obbedito; a caso. Ho seguito una donna che mi spiava dal suo angolo. Poi, abbiamo camminato a fianco. Abbiamo scambiate alcune parole. Mi ha condotto a casa sua. Sul pianerottolo, mi sono sentito scuotere da un brivido di ideale. Poi ho subito la scena banale. La cosa passò rapida come una caduta.

Sono di nuovo in strada. Non mi sono, come speravo, tranquillizzato. Un turbamento immenso mi disorienta.

Si direbbe ch'io non veda più le cose quali sono; vedo troppo lontano e vedo troppe cose.

Che è dunque? Seggo su di una panca, stanco, affranto dal mio stesso peso. Comincia a piovere leggermente. I passanti si affrettano, si rarefanno; poi, poco dopo, ecco gli ombrelli gocciolanti, le grondaie che piangono, le trottatoie e i marciapiedi lucenti di nero, un semi-silenzio effuso, tutto il lutto della pioggia... Il mio male è di avere un sogno più vasto e più forte di quello che posso sopportare.

Disgraziati coloro che pensano a quello che non hanno: essi hanno ragione, ma hanno troppo ragione; e sono per ciò fuori della natura. I semplici, i deboli, gli umili, passano incuranti accanto a quello che non è per loro; sfiorano tutto, tutti, tutte, senza angosce (eppure, anche quelle piccole anime desiderano ogni minuto qualche piccola cosa!). Ma gli altri, ma io!

Voler prendere quello che non si ha, rubare! Mi è bastato vedere alcune creature dibattersi dal fondo della loro verità, per compenetrarmi della convinzione che l'uomo va e gira in tale senso – come è certo che la terra gira nel suo.

Ohimè, ohimè! non soltanto ho conosciuto questa spaventosa semplicità; ma sono rimasto preso nel suo ingranaggio. Ne ho subito il contagio; il mio desiderio, per me, si aggrava e si amplia: vorrei vivere tutte le vite, pesare su tutti i cuori – e mi sembra che quanto non è per me si ritiri da me, ch'io sia solo, ch'io sia abbandonato.

E raggomitolato su questa panca, in mezzo alla grande strada deserta e movimentata di pioggia, corsa dalla raffica, facendomi piccolo per ripararmi di più – sono disperato, perchè amo tutto come se fossi troppo buono.

Ah! intravvedo come sarò castigato di essere entrato nel vivo dei segreti umani. Sarò punito col mio stesso peccato. Subirò l'infinito di miseria che leggo negli altri. Sarò punito in ogni mistero che tace, in ogni donna che passa.

L'infinito non è quello che si crede. Lo si colloca volentieri nell'anima poetica di qualche eroe di leggenda o di capolavoro; se ne adorna, come con un costume di teatro, la tumultuosa eccezione di qualche romantico Amleto... L'infinito vive dolcemente in questo uomo del quale uno specchio di vetrina mi rimandava or ora l'incerta immagine, in me, tale quale mi si vede con la mia faccia banale e col mio nome comune, e che vorrei tutto quello che non ho... Poichè non vi è ragione perchè questo finisca; vado così, a passo a passo, sull'orma dell'infinito, e questo errare senz'orizzonte è paragonabile agli astri del firmamento. Levo gli occhi smarriti verso di essi. Soffro. Ah! se ho commesso una colpa, mi redime questa grande sventura in cui l'impossibile piange. Ma alla redenzione, a questo guazzabuglio morale e religioso, non ci credo. Soffro, ed ho, senza dubbio, l'aspetto d'un martire.

Bisogna che rincasi per seguire questo martirio in tutta la sua lunghezza, in tutta la sua povera lunghezza;

bisogna che io continui a contemplare. Nello spazio di tutto il mondo, perdo il mio tempo. Torno verso la camera che si apre come una creatura.

* * *

Passai due giorni vuoti, a guardare senza vedere.

Mi ero rimesso affrettatamente in moto ed ero riuscito, non senza stento, a guadagnare alcuni giorni ancora di dilazione, a farmi dimenticare ancora.

Vivevo fra quei quattro muri, febbrilmente tranquillo, e disoccupato come un prigioniero. Camminavo per la mia camera gran parte della giornata, attratto dall'apertura del muro, non osando più allontanarmene.

Lunghissime ore passavano, e a sera ero infranto dalla mia instancabile speranza.

Durante la notte del secondo giorno, mi svegliai repentinamente. Mi trovai, con un brivido, fuori dello stretto rifugio del mio letto: la camera era fredda come le strade. Mi drizzai lungo il muro che sotto le mie mani malferme si rivelò morto e gelato.

Guardai. Il riflesso della luna entrava nella camera accanto, che non aveva le imposte chiuse come la mia. Rimasi in piedi a quel posto, ancora pieno di sonno, ipnotizzato da quell'atmosfera bluastra, non percependo nettamente che il freddo dominante... Nulla... mi sentii solo come qualcuno che ha pregato.

Poi, scoppiò un uragano che era nell'aria fin dal crepuscolo. Cader di gocce, ingolfarsi di ventate

improvvisi e lunghe nello spazio. Dei brontolii di tuono scuotevano il cielo.

A poco a poco la pioggia s'accentuò; il vento soffiò più dolce e continuo. Le nuvole nascosero la luna. Attorno a me fu l'oscurità completa.

Il paravento del camino tamburellò; poi tacque. E senza sapere perchè m'ero svegliato e, perchè m'ero messo a guardare, rimasi in presenza di quella interminabile ombra, di tutta la notte; in presenza del mondo che mi era davanti come un muro.

* * *

Allora, nello spazio nero, s'insinuò un leggero rumore....

Certo qualche strepito lontano del temporale. No... un mormorio vicinissimo; un mormorio o uno stropiccio di passi.

Qualcuno... vi era qualcuno. Finalmente! non si era ingannato l'istinto che mi aveva tolto all'abbraccio del letto.

Feci uno sforzo disperato con gli occhi, ma l'oscurità era impenetrabile. Solo la finestra s'inazzurrava nella profondità densa, ed anche non ero certo se era la finestra o se ero ad immaginarmela.

* * *

Il rumore si fece sentire di nuovo, un po' più prolungato...

Dei passi – sì, dei passi... Uno che camminava – un soffio, degli spostamenti d'oggetti, dei suoni furtivi, indefinibili, troncati da silenzi che mi sembravano senza ragione.

Un istante dopo, dubitavo... Mi domandavo se non era stata un'allucinazione ronzante, creata dalle scosse del mio cuore.

Ma divinamente mi giunse il suono d'una voce umana.

* * *

Com'era bassa; soprattutto, com'era stranamente monotona quella voce! Pareva che recitasse delle litanie o un poema. Trattenni il respiro per non far svanire questo inizio di vita...

...La voce si divise in due... Erano due voci che si rispondevano. Traboccavano di una non scandagliabile tristezza come tutte le voci tenute troppo basse; di una tristezza da musica...

Certo avevo ancora davanti a me due amanti, rifugiatisi per pochi istanti nella camera disabitata. Due creature erano là, attirate l'una dall'altra, nella solitudine compatta, nell'abisso incolore; ed io, nell'impossibilità di distinguerle, le sentivo commuoversi come in petto il mio cuore.

Cercai la coppia sperduta. Tutta la mia attenzione andava a tastonare verso quei due corpi. Inutilmente. La

notte mi entrava negli occhi e mi accecava; più guardavo, e più l'ombra mi faceva male.

Tuttavia, ad un certo momento, mi parve di scorgere una forma, oscurissima, disegnarsi sulla finestra oscura... Si fermò... No... la notte, le tenebre, immobili come un idolo... Chi erano quei viventi? che cosa facevano e dove erano? dov'erano essi?

* * *

E d'un colpo, dall'ammasso di tenebre sentii sorgere una parola distinta che aveva forma umana: la parola: «Ancora!».

«Ancora!», quel grido veniva dalla loro carne. Me li mostrava, finalmente. Mi parve che i loro volti, fuor della tenebra, si denudassero.

Poi, in mezzo ad un affrettato balbettio, come d'un contrasto, sgorgò un'altra parola lanciata a voce soffocata e felice:

— Se sapessero! se si sapesse!

E quelle parole furono ripetute con forza contenuta, sempre più sottovoce, sino al silenzio.

Poi, altissimo, uscirono in uno scoppio di risa. E si udì, sormontò tutto, il suono d'un bacio. In seno alle ombre addensate, quel bacio emerse come una apparizione.

* * *

Balenò un lampo, trasformando per una frazione di secondo la camera in un asilo smorto; poi tornò la notte nera.

Il bagliore elettrico mi aveva sollevate le palpebre che tenevo istintivamente semichiuso, tanto gli occhi non mi servivano. I miei sguardi avevano invaso la camera, ma nulla avevano veduto di vivo... Si erano dunque raggomitolati in qualche angolo, e dissimulati persino nel fondo delle tenebre, i due ospiti che essa conteneva?

Pareva che non avessero scorto il lampo largo. Con regolarità esasperante, ma più gravi, più rare, più perdute, mi investivano le medesime parole:

— Se sapessero! Se si sapesse!

Ed io ascoltavo quel grido, curvo su di essi, come su morenti, con attenzione sacra.

* * *

Perchè l'eterno timore che li scuoteva e vibrava nelle loro bocche? Che disperato bisogno avevano di essere soli e nascosti – per lanciare quel povero grido di gloria simile ad un grido di aiuto? che abbominio commentavano? quale vizio sotterrava il loro amplesso?

Sento un colpo acuto al cuore. Le due voci sono troppo simili. Capisco: sono due donne: due innamorate che vengono a riunirsi stranamente nella notte.

* * *

Ah! ascolto... Mai mi sono appoggiato tanto sulla notte, ed è veramente con tutta la mia vita che interrogo, a mani giunte e ad occhi sbarrati, quei neri amanti caduti là, nel letto dell'ombra...

Sento che li ha colti una fremente apoteosi:

— Dio ci vede! Dio ci vede! balbetta una delle bocche.

Anch'essi hanno bisogno che Dio li veda, per abbellirsene; come ogni desolato, lo chiamano in loro soccorso!

* * *

...Adesso dubito che siano due donne. Mi è sembrato di percepire la gravità d'una voce maschia. Ascolto, confronto, lavoro quei brandelli di voce, tentando ancora, in uno sforzo supremo di liberarmi dell'ombra...

Poi afferro distintamente l'ardente preghiera che incomincia a sbocciare, sommessamente, le parole affollate le une alle altre, oppresse da due bocche, molli, annegate nel sangue dei baci.

— Vuoi, vuoi?

E la domanda assume una grande importanza tremante; la domanda di tutto un essere offerto, semi schiuso o irrigidito.

Poi una gran voce s'alza, come un colpo d'ala:

— Sì.

— Ah! balbetta l'altro corpo.

Quale mezzo misterioso e disordinato tentano, per conoscersi e toccarsi? che forma ha quella coppia?

Che forma? Ma che importa la forma dell'amore! Esco da quest'ansietà, e mi pare di assistere d'un colpo a tutta la tragedia d'amare.

Si amano; il resto è niente. Siano depravati o normali, siano benedetti o maledetti, si amano e si posseggono per quanto è possibile possedersi quaggiù.

Si nascondono a tutti dopo di essersi chiamati; si avvolgono nelle tenebre come in lenzuola o come in sudari; si incarcerano; detestano e fuggono la luce come un castigo d'onestà e di pace. «Se sapessero», hanno gridato e riso e pianto: si glorificano della loro solitudine, se ne flagellano, se ne accarezzano. Sono gettati fuori della legge, fuori della natura, fuori della vita normale fatta di sacrificio e di niente. Si sforzano di congiungersi; si urtano l'un l'altro con le loro fronti di marmo. Sono occupati ognuno del proprio corpo; ognuno dei due sente di abbracciare un corpo senza pensiero. Oh! che cosa importa il sesso delle loro mani cercanti a tastoni la voluttà sepolta, di loro due bocche che si colgono, dei loro due cuori così ciechi e così muti.

Tutti gli amanti al mondo sono eguali: s'innamorano per caso; si vedono, e sono attratti l'uno all'altro dai lineamenti dei loro volti; si illuminano l'un l'altro con una preferenza acerba che si può paragonare alla follia; affermano la realtà delle illusioni; cambiano per un momento la menzogna in verità.

E in quel momento ho udito poche rotte parole delle loro confidenze:

— Sei per me, sei per me. Ti possiedo, ti prendo...

— Sì, sono per te!...

Ecco l'amore tutt'intero, eccolo presso di me che mi spira in volto, come un incenso, col suo va e vieni, l'odore e il calore della vita, e che adempie l'opera sua di demenza e di sterilità.

* * *

Il dialogo ricomincia, più dolce, più calmo; ed io odo come se si parlasse a me.

In principio una frase passa tremando, quasi in sogno:

— Adoro le nostre notti; non amo i nostri giorni.

E riprendono, sgranando delle ragioni, lentamente, distrattamente, in un cullamento sazio, — talvolta confondendosi le parole e più non essendovi che delle forme: le due bocche, vicine come due labbra.

— Il giorno ci si disperde; ci si perde. È la notte che ci si offre veramente.

— Ah! dice l'altra voce, vorrei che amassimo il giorno.

* * *

— Avverrà, forse... Più tardi, ah! più tardi.

Le parole risuonano in un'eco lunga e lontana. Poi la voce dice:

— Presto...

— Mio Dio! esclama l'altra voce, con un brivido di speranza.

Ho già udito un'identica lamentela; è la medesima, come se non vi fossero che pochi argomenti di cordoglio sulla terra: «Io che avrei tanto voluto un destino di luce!» gemeva la donna adultera.

Poi, con frasi di cui sento male il principio, e che non unisco tra loro, parlano di spalliere di carpini soleggiate, di parchi oscuramente erbosi, dai grandi viali d'oro, e di vaste vasche curve così splendenti e scintillanti al mezzodì che non si possono guardare, come il sole.

Immersi nell'ombra, ombre essi stessi, fanno della luce; pensano al giorno, se lo appropriano, ed è come l'emergere, da loro, di un monumento d'azzurro e d'estate.

E più parlano di sole, e più la loro voce si abbassa e e si spegne.

Dopo un silenzio più grave e più tenero, odo:

— Se tu sapessi come l'amore ti abbellisce, come ti illumina il tuo sorriso!

Tutto il resto si cancella, non si vede più che quel sorriso.

Poi la melodia del loro sogno cambia immagini senza cambiar chiarore. Evocano dei salotti, degli specchi, delle lampade inghirlandate... Evocano delle feste notturne sull'acqua arrendevole piena di barche e di palloncini colorati – rossi, blu, verdi – simili agli ombrellini delle donne sotto un raggio di sole in un parco.

Di nuovo, un silenzio; indi uno dei due, con intonazione supplichevole, mostrando l'immensa ossessione, l'immenso bisogno di realizzare il sogno, sin quasi alla follia, riprende:

— Ho la febbre. Mi pare d'avere del sole sulle mani.

* * *

E un istante dopo, precipitosamente:

— Tu piangi! Hai la gota bagnata come la bocca.

— Non avremo mai tutto questo, si sentì gemere da una delle due creature supplicanti; non avremo mai questa luce se non nei sogni che facciamo la notte, quando siamo insieme.

— L'avremo! esclamò l'altro. Un giorno, tutto quello che è triste finirà.

Sentii aggiungere, magnificamente:

— Lo abbiamo quasi. Vedi bene!

— Ah! se sapessero! – ripresero, con una specie di rimorso sconosciuto. Sarebbero tutti gelosi di noi; anche gli innamorati, ed anche le persone felici.»

Poi dissero nuovamente che Dio li vedeva. Quel gruppo di tenebre scolpito nelle tenebre sognò che Dio li scopriva e li toccava come con una illuminazione. Le loro anime avvinte vivevano più profonde e più grandi. Raccolsi questa parola: «Sempre!».

Schiacciati, ridotti a nulla, quelle due creature che indovinavo striscianti sotto le lenzuola l'uno lungo l'altro come larve, dicevano: sempre! Proferivano la

parola sovrumana, la parola sovranaturale e straordinaria.

Tutti i cuori sono uguali come la loro creazione. Il pensiero pieno di sconosciuto, il sangue notturno, il desiderio simile alla notte, gettano il loro grido di vittoria. Gli amanti quando si avvinghiano, lottano ciascuno per se, e dicono: «Ti amo»; aspettano, piangono e soffrono, e dicono: «Siamo felici»: si lasciano già venuti meno, e dicono: «Sempre!». Pare che nei bassifondi in cui sono immersi, come Prometeo, abbiano rapito il fuoco del cielo.

Ed io andavo cercandoli, respiro su respiro... Come avrei voluto vederli, in quel momento! Lo volevo tanto quanto volevo vivere: scoprire quei gesti, quella ribellione, quel paradiso, quei volti dai quali tutto svaniva. Ma non potevo giungere fino alla verità; vedevo appena la finestra, in lontananza, vaga come una via lattea, nell'immensità nera della stanza. Non udivo più parole, ma un mormorio che non comprendevo se fosse l'unione dei loro acconsentimenti ancora una volta congiunti che si innalzava o il lamento che si liberava dalla piaga delle loro bocche.

Poi anche il mormorio sostò.

Forse, sempre avvinti, s'erano messi a dormire scostati l'uno dall'altro; forse se ne erano andati ad abbagliarsi altrove del loro unico tesoro.

Il temporale, che m'era parso acquetarsi, ricominciò; continuò.

* * *

Da lungo tempo lotto contro l'ombra, ma essa è più grande di me, e mi seppellisce. Mi abbatto sul letto, rimango nel nero e nel silenzio. Mi appoggio sui gomiti, sillabando preghiere. Ho balbettato: *De profundis*.

Dal profondo... Perchè questo grido di speranza terribile, questo grido di miseria, di supplizio e di terrore mi sale questa notte dalle viscere alle labbra?

È la confessione delle creature. Quali che siano le parole pronunciate da quelle di cui ho intraveduto il destino, questo esse in fondo gridavano – e dopo le notti e i giorni passati ad ascoltare, è questa ancora che intendo.

Quest'appello fuor dall'abisso verso la luce, questo sforzo dalla verità nascosta verso la verità nascosta, s'innalza da tutte le parti, ricade da tutte le parti – ed io, logoro d'umanità, ne sono tutto sonoro.

Quanto a me, io non so che sono, dove vado, che faccio; ma anch'io, dal profondo del mio abisso, anch'io ho gridato verso un poco di luce.

VII.

La camera è nel disordine umidiccio del mattino. C'è Aimée con suo marito. Sono tornati da un viaggio.

Non li ho sentiti entrare. Ero troppo stanco, certo.

Lui è col cappello in testa; seduto su di una seggiola, accanto al letto non disfatto ma sul quale distinguo l'impronta allungata d'un corpo o di una coppia.

Lei si sta vestendo. L'ho appena veduta scomparire nel gabinetto da bagno. Guardo il marito, che mi sembra di lineamenti molto regolari e con una certa nobiltà. La linea della fronte è ben disegnata; bocca e baffi soltanto sono un po' volgari. Ha l'aria più sana, più forte di un amante. La mano, che giuoca con un bastone, è fine, e tutta la persona, nel suo insieme, non manca di una certa salda eleganza. Questo è l'uomo che essa inganna e che odia. Questa la testa, la fisonomia, l'espressione che agli occhi di lei si sono inabissati e sfigurati, e che si confondono con la sua disgrazia.

D'improvviso, eccola qui: mi colpisce in pieno negli sguardi. Mi si ferma il cuore; poi il cuore mi stringe e mi tira verso di lei.

È seminuda: la camicia color malva, corta e leggera, tesa e gonfiata dai seni, le aderisce dolcemente, nel movimento del passo, all'arco del ventre.

Torna dal gabinetto da bagno, un po' languida e stanca dei mille nonnulla che s'è già messa a fare, con uno spazzolino da denti in mano, la bocca tutta molle e vermiglia, i capelli sparsi. La gamba è sottile e graziosa, il piedino arcuatissimo sul tacco alto appuntito dello stivale.

La camera, tutta un caos, è piena di un miscuglio d'odori: sapone, cipria, acuto profumo d'acqua di Colonia, nella gravezza del mattino chiuso.

Si è eclissata; è ritornata, tiepida e saponosa; poi, tutta fresca, col volto roseo stillante di goccioline d'acqua.

L'uomo discorre, spiegando un affare. Ha allungato un po' le gambe. Ora la guarda ed ora non la guarda.

— Sai, i Bernard non hanno accettato, per l'affare della stazione...

Questa volta, parlando, la segue con gli occhi, poi guarda altrove, lascia correr lo sguardo sul tappeto, ha uno schioccar di lingua di disappunto, tutto nel suo pensiero – e intanto ella va avanti e indietro mostrando la curva delle anche, le reni nervose, il ventre pallido, e l'ombra spessa della fine del ventre.

Mi battono le tempie; tutta la mia carne tende a quella donna nuda e graziosa nel mattino e nell'indumento trasparente che ne chiude il dolce odore... E si sente ancora riecheggiare la frase banale del marito, la frase a lei estranea, la frase blasfema in questa camera ove ella reca la sua nudità.

Si mette il busto, le giarrettiere, le mutande, la sottana. L'uomo resta nella sua bestiale indifferenza; ricade nelle sue riflessioni.

...Si è messa davanti alla specchiera del camino, con delle scatole e degli oggetti. Lo specchio del gabinetto da bagno non le pareva certo sufficiente per quello che vuol fare.

Sempre attendendo a farsi bella, parla da sola, ciarliera, gaia, animata, perchè siamo ancora nella primavera della giornata.

...E si adopera e si moltiplica; impiega molto tempo a mettersi a posto, ma è un momento importante e non tempo perduto. Del resto, si sbriga.

Adesso va ad aprire un armadio e ne toglie un abito fragile e lieve che tiene fra le braccia, in avanti, come una nidia d'uccelli.

S'infila il vestito. Poi, d'un tratto, le viene un'idea e le sue mani si fermano.

— No, no, no, decisamente; dice.

Si leva il vestito e va a cercarne un altro: una gonnella scura e una camicetta.

Prende un cappello, ne arruffa un po' il nastro, se ne tira la guarnitura di rose presso il volto, davanti allo specchio, e, certo soddisfatta, canticchia...

* * *

...Egli non la guarda, e quando la guarda, non la vede!

Ah! è solenne; è un dramma, un dramma fosco e perciò tanto più angosciante. Quest'uomo non è felice, e tuttavia invidia la sua felicità. Ditemi cosa si può opporre a questo – se non che la felicità è in noi, in ognuno di noi, e che è il desiderio di quello che non si ha!

Questi due sono assieme, ma, realmente, assenti l'uno dall'altro; si sono lasciati, senza lasciarsi. Vi è su di essi

come un intrigo di niente. Non si avvicinano più, perchè tutto il posto tra di loro è occupato dall'amore finito. Questo silenzio, questa reciproca ignoranza, sono quello che vi è di più crudele sulla terra. Non amarsi più è peggio che odiarsi, perchè, si ha un bel dire, ma la morte è peggiore della sofferenza.

Ho pietà di quelli che vanno a due a due incatenati dall'indifferenza. Ho pietà del misero cuore che possiede per così poco tempo quello che possiede; ho pietà degli uomini che hanno un cuore per non più amare.

E per un istante, davanti alla scena così semplice e così lacerante, ho subito un poco la sofferenza enorme, innumerevole, di coloro che soffrono di più.

* * *

Ha finito di vestirsi. Si è messa una giacchetta colore della gonnella, lasciando largamente in mostra il corpetto di tela candida che in alto, proprio al principio e come all'aurora del suo corpo, è trasparente e rosato – e ci lascia.

Anche lui, dal canto suo, si prepara ad andarsene. La porta si apre di nuovo. È lei che ritorna?... No, è la cameriera. Fa per ritirarsi.

— Venivo a riordinare la camera, ma disturbo il signore...

— Potete restare.

La donna muove degli oggetti, chiude dei cassetti... L'uomo ha rialzato il capo, e la segue con la coda dell'occhio.

Si è alzato, e, goffo, si avvicina; come affascinato. Uno scalpiccio, un grido soffocato in una risata; la donna abbandona la spazzola e la veste che aveva tra mano... Egli l'ha afferrata per di dietro, serrandole a due mani le mammelle attraverso il corpetto.

— Ah! Beh! no, vero? cosa le piglia?

Lui, la faccia congestionata, occhio fisso, accecato, non risponde; si è lasciato appena sfuggire un grido inarticolato; la parola muta in cui non vi è che il ventre che pensi. Fra le sue labbra aride, leggermente arrovesciate sui denti, un ansito da macchina.

Si è uncinato a quella carne, il ventre su quella groppa, come una specie di scimmia, come una specie di leone.

Ella ride, nella larga faccia rubiconda; i capelli mezzo sciolti le ricadono sulla fronte, le mammelle abbondanti le si incavano sotto le dita raggricchiate che le serrano.

Egli cerca di levarle la gonna, di alzargliela. Ella stringe le gambe e si mette le mani sulle coscie per tener ferma la veste. Non vi riesce che a mezzo. Le si vedono le calze che s'increspano sulle gambe tonde e larghe, un pezzo di camicia, le ciabatte. Tutt'e due calpestando la gonna di Aimée che la ragazza si è lasciata uscir dalle mani e che è caduta delicatamente.

Poi la donna trova che la faccenda è durata abbastanza:

— Beh, no! adesso basta, carino. Finiamola!

E come egli continua a tacere, accostandole alla nuca la mandibola, come la fauce del desiderio, si arrabbia:

— No, no! Basta! Finiamola, ho detto!

...Ha finito per lasciarla, e se ne va ridendo d'un riso dannato, di vergogna e di cinismo, a passo quasi titubante, sotto l'azione di un'enorme spinta interiore.

Se ne va fra le donne della strada, con gli occhi ossessionati da un incubo che rovescia le gonnelle sulle teste.

Il succo vitale ribolle in lui e vuol uscire. Se ciò che lo ossessiona non gli sprizza fuori, gli monterà alla testa; come il latte ad una madre. È là che brancola verso un letto, questo vago generatore d'uomini, le braccia protese per un amplesso, roso da un male che si risolve, forte di tutto il suo peso.

Ma ciò non è soltanto l'istinto enorme: poichè or ora si muoveva davanti a lui la donna squisita (e la luce che le scherzava tra gli aerei veli ne presentava ed aureolava radiosamente tutto il corpo), ed egli non l'ha desiderata.

Forse ella si sarebbe rifiutata, forse qualche accordo era intervenuto fra di loro... Ma io ho ben veduto che i suoi occhi stessi non ne volevano sapere: quei suoi occhi che si sono accesi non appena apparve quella ragazza, quella ignobile Venere dai capelli sporchi e dalle unghie nere, e che si sono ingolositi di lei.

Perchè non la conosceva, perchè era diversa da quella che egli conosce. Avere quello che non si ha... Così, per quanto ciò possa sembrar strano, è un'idea, una grande

idea eterna che guida l'istinto. È un'idea che, davanti alla donna sconosciuta, spinge l'uomo così, selvaggiamente, a spiarla, con acuita attenzione, con occhi come grinfie, nella commozione di un accanimento tragico come se avesse bisogno di assassinarla per vivere.

Io comprendo, io cui è dato di dominare queste grida umane – così scatenate che accanto ad esse Dio sembra inutile –, io comprendo che molte cose da noi collocate fuori di noi sono in noi, e che il segreto è questo. Come cadono i veli, come si mostrano semplici le cose, come si mostra la semplicità!

* * *

La colazione a *table d'hôte* ebbe per me, in principio, un'attrazione magica: scrutavo tutte le fisionomie per tentare di sorprendere i due esseri che si erano amati durante la notte.

Ma ebbi un bel interrogare i volti a due a due, un bel cercare di vedere una specie di rassomiglianza: nulla mi guidò. Non li conobbi più di quando erano immersi nella notte nera.

...Vi sono cinque ragazze o giovinette. È una di queste, almeno, che conserva imprigionato nel proprio corpo l'ardente vivo ricordo. Ma una volontà che è più forte di me le chiude il volto. Ignoro, e sono oppresso dal niente che si vede.

Se ne sono andate ad una ad una. Ignoro.... Ah! mi si aggranchiscono le mani nell'infinito dell'incertezza ed

artigliano il vuoto tra le loro falangi; ed ecco qua il mio volto, nitido, di fronte a tutto il possibile, a tutto l'impreciso, di fronte a tutto.

* * *

Oh! quella signora che parla con la padrona vicino la finestra... È l'Aimée! Non l'avevo vista prima in causa dei commensali che erano tra me e lei.

Mangia dell'uva, molto delicatamente, con gesti un po' studiati.

Mi volto verso di lei. Si chiama signora Montgeron o Montgerot. Mi pare un nome strano. Perché si chiama così? Mi pare un nome che non le sta bene, oppure inutile. Mi colpisce il carattere artificiale delle parole e dei segni.

Il pasto è finito. Se ne sono andati quasi tutti. Tazze di caffè e bicchierini attaccaticci di liquore son sparsi sulla tavola ove brilla un raggio di sole che marezza la tovaglia e fa scintillare la cristalleria. Una macchia di caffè spanto: secca, odorante.

Mi unisco alla conversazione della signora Lemercier e di lei. Ella mi guarda. È a stento che ne riconosco lo sguardo, lo sguardo che ho veduto tutt'intero!

Il cameriere viene a dire alcune parole, sottovoce, alla signora Lemercier. Questa si alza, si scusa, e se ne va. Sono a fianco di Aimée, alla quale mi sono appena avvicinato. Nella sala da pranzo vi sono appena due o

tre persone, che discutono sul come impiegare il pomeriggio.

Non so che dirle, a questa signora. La conversazione tra lei e me languisce; è caduta. Ella deve supporre di non interessarmi – proprio lei di cui ho veduto il cuore e di cui conosco il destino così bene come potrebbe conoscerlo Iddio.

Tende la mano verso un giornale abbandonato sul tavolo, si assorbe un istante nella lettura, poi piega il foglio, si alza anch'essa, e se ne va.

Disgustato dalla banalità della vita, e d'altro canto appesantito dall'ora, mi appoggio sui gomiti, insonnolito, sulla tavola infinita, sulla tavola illuminata dal sole, sulla tavola evanescente – facendo uno sforzo per non lasciarmi illanguidire le braccia, abbassare il mento e chiudere le palpebre.

E in questa sala in disordine, già discretamente assediata dai domestici solleciti di sparecchiare e di riordinare per il pasto serale, io rimango quasi solo, a non sapere se sono felicissimo od infelicissimo, a non sapere quel ch'è reale e quel ch'è soprannaturale.

Poi, dolcemente, pesantemente, lo comprendo.... Mi guardo attorno, contemplo semplice e tranquillo tutte le cose, poi chiudo gli occhi; e, come un eletto che a poco a poco si rende conto della sua rivelazione, mi dico: «Ma l'infinito è questo; è vero, non posso più dubitarne». Si impone questa affermazione: non vi sono cose strane: il soprannaturale non esiste, o, meglio, è dappertutto. È nella realtà, nella semplicità, nella pace.

È qui, fra questi muri che aspettano, con tutto il loro peso. Il reale e il sovrannaturale sono la stessa cosa. Non può esservi mistero nella vita più di quello che possa esservi un altro spazio nel cielo.

Io, che sono simile agli altri, io sono intriso d'infinito. Come però tutto questo mi appare offuscato e confuso! E penso a me, a me che non posso nè conoscermi bene nè liberarmi di me stesso; a me che sono come un'ombra greve fra il mio cuore e il sole.

VIII.

Li circondava lo stesso ambiente, li ottenebrava la stessa penombra della prima volta in cui li avevo veduti assieme. Aimée e il suo amante erano seduti a fianco, non lontano da me.

Certo conversavano da qualche tempo quando mi chinai fino ad essi.

Ella era dietro di lui, sul canapè, nascosta dall'ombra della sera e dall'ombra dell'uomo. Lui, pallido e impreciso, con le mani sulle ginocchia, è piegato in avanti, nel vuoto.

La notte era ancora ornata di una grigia e setosa dolcezza serale: presto sarebbe stata nuda. Stava per sopravvenire su di essi come una malattia di cui si ignora se si guarirà. Pareva che la presentissero, che

cercassero di difendersi, che volessero prendere, contro le tenebre fatali, precauzioni di parole e di pensieri.

Si affrettavano ad intrattenersi di questo e di quello; senza energia, senza interesse. Udii dei nomi di località e di persone; parlarono di una gara, di un passeggio pubblico, di un fiorista.

D'un tratto, ella si fermò, parve oscurarsi, e nascose il volto fra le mani.

Egli la prese pei polsi, con una lentezza triste che mostrava come fosse abituato a quelle debolezze – e le parlò senza saper che dire, balbettando, accostandosi come poteva:

— Perchè piangi? Dimmi perchè piangi.

Ella non rispose; poi scostò le mani dagli occhi e lo guardò:

— Perchè? Lo so forse?! disse. Le lagrime non sono parole.

* * *

La guardavo piangere, la guardavo abbeverarsi di lagrime. Oh! che cosa grave essere di fronte ad un essere ragionevole che piange! Una creatura troppo debole o troppo accorata che piange fa la stessa impressione di un dio onnipotente che si implora; perchè, nella sua debolezza e nella sua sconfitta, è al disopra delle forze umane.

E una specie di ammirazione superstiziosa mi colse davanti a quel volto di donna bagnato dall'inesauribile

sorgente, davanti a quel volto sincero e veridico contemporaneamente.

* * *

Aveva smesso di piangere. Aveva rialzato il capo. Questa volta, senza essere interrogata, disse:

— Piango perchè si è soli.

«Non si può uscire dal proprio io; non si può nemmeno confessar nulla; si è soli. E poi, tutto passa, tutto cambia, tutto fugge; e dal momento che tutto fugge, si è soli. Vi sono dei momenti in cui vedo questo meglio d'ogni altra cosa. E allora, che cosa potrebbe impedirmi di piangere?»

Nella tristezza in cui andava oscurandosi di momento in momento, ebbe una piccola scossa d'orgoglio; sulla maschera di malinconia vidi la smorfia dolce d'un sorriso.

— Sono più sensibile degli altri, io. Cose che passerebbero inavvertite agli occhi della gente, hanno in me una ripercussione grandissima. E in quegli istanti di lucidità, quando mi guardo, vedo che sono sola, tutta sola, tutta sola.

Inquieto di quell'affanno crescente, egli cercò di farle riprendere vita:

— Non possiamo dir questo noi; noi che abbiamo rifatto il nostro destino... Tu, che hai compiuto un grande atto di volontà...

Ma son parole che vengono travolte come festuche.

— A che scopo! Tutto è inutile. Sono sola, malgrado quello che ho cercato di fare. Non è un adulterio – per quanto sia dolce la parola – che cambierà la faccia delle cose!

«Non è col male che si arriva alla felicità. E non è nemmeno con la virtù. E nemmeno con quella specie di fuoco sacro delle grandi decisioni istintive, che non è nè il bene nè il male. Con nulla di tutto ciò si giunge alla felicità; fin là non ci si arriva mai.»

Si fermò e disse, come se sentisse il proprio destino ricaderle sopra:

— Sì, so di aver fatto male; so che quelli che mi amano di più mi detesterebbero in molti modi se sapessero... Come sarebbe infelice mia madre – lei che è così indulgente – se sapesse!... So che il nostro amore è fatto della riprovazione di tutto ciò che è saggio e giusto, e delle lacrime di mia madre. Ma questa vergogna non serve più a nulla! Oh madre mia, se tu sapessi! che pena ti farebbe la mia felicità!

Egli mormorò debolmente: «Sei cattiva...» – parola che cadde senza significazione alcuna.

Ella accarezzò la fronte dell'uomo con un leggero sfiorar di mano, e con voce sovranaturalmente sicura:

— Tu sai bene, disse, che non merito questa parola. Tu sai bene che io parlo al di sopra di noi.

«Tu lo sai, lo sai meglio di me, che si è soli. Un giorno in cui io parlavo della gioia di vivere e che tu eri illuminato di tristezza come lo sono io oggi, tu, dopo avermi guardata, mi hai detto che non sapevi che cosa

pensavo, malgrado le mie parole; che dovevi domandarti se era un belletto vivo il sangue che mi saliva al volto.

«I nostri pensieri, tutti quelli più grandi, tutti quelli più piccoli, non sono che per noi. Tutto ci respinge in noi e ci condanna a noi soli. Quel giorno hai detto: «Vi sono delle cose che tu mi nascondi, e che io non saprò mai – anche se tu me le dici»; mi hai mostrato che l'amore non è che una specie di festa della nostra solitudine, ed hai finito per gridarmi, sommergendomi fra le tue braccia: «Il nostro amore, sono io!». Ed io ti ho risposto la, ohimè!, inevitabile risposta: «Il nostro amore, sono io!».

Egli volle parlare. Ella gli pose una mano sulla bocca con un gesto amichevole e disperato, e, a voce più alta, con più tremante e più penetrante armonia:

— Tieni... Prendimi, stringimi le dita, sollevami le palpebre, appoggia il tuo petto sul mio, frugami con le tue mani o con la tua carne; abbracciarmi a lungo, a lungo, sino a respirare con la mia bocca, sino a che non ci sia più dato di conoscere le nostre bocche; fa di me quello che vorrai per avvicinarti, avvicinarti... E poi rispondimi: Eccomi qui a soffrire. Ma il mio dolore lo senti, tu?

Egli nulla disse, e nel sudario crepuscolare che li avvolgeva, li immergeva invano l'uno nell'altro, vidi il suo capo compiere l'inutile gesto della negazione. Vidi tutta la miseria emanante da quel gruppo che, una volta, per caso, nell'ombra, non sapeva più mentire.

È vero che essi sono assieme e che non vi è nulla che li unisca. Vi è del vuoto tra di essi. Si ha un bel parlare, agire, ribellarsi, sorgere furiosamente, dibattersi e minacciare: l'isolamento vi doma. Vedo che non vi è nulla che li unisca, nulla.

* * *

— Ah!, dice la donna, non parliamo più, non parliamo più mai del dolore e della gioia; suddividerli è veramente troppo impossibile cosa. Ma anche la penetrazione dello spirito a mezzo dello spirito è proibita. Non vi sono al mondo due esseri che parlino il medesimo linguaggio. In certi momenti, senza ragione, ci si avvicina: poi, senza ragione sufficiente, ci si scosta l'uno dall'altro. Ci si urta, ci si accarezza, ci si martirizza, ci si mutila; si ride quando si dovrebbe piangere, senza mai poterci nulla. Una coppia è sempre pazza. Anche questo sei stato tu, a dirlo; non sono io che ha inventata questa frase. Tu che hai tanta intelligenza e sapienza, tu mi hai detto che due interlocutori sono due ciechi l'uno di fronte all'altro, e quasi due muti, e che due amanti procedenti insieme rimangono estranei l'uno all'altro come il vento e il mare. Un interesse personale od una diversa orientazione dei sentimenti e delle idee, una stanchezza o, al contrario, una punta temprata di desiderio confondono l'attenzione, le impediscono di essere

veramente pura. Quando si ascolta non si ode, quando si ode non si comprende. Una coppia è sempre pazza.

Egli sembrava abituato a quei monologhi tristi, snocciolati su di un unico tono, litanie immense dell'impossibile. Non rispondeva più. La teneva, la cullava un poco, la blandiva con precauzione e tenerezza. Pareva comportarsi con lei come con un bambino ammalato che si cura, senza spiegargli... E così egli era lontano da lei quanto è possibile essere lontano.

Il contatto di lei però lo turbava. Anche abbattuta, sfatta e desolata, ella palpitava caldamente contro di lui; anche ferita, egli agognava la preda. Vidi brillare gli occhi posati su di lei mentre ella si abbandonava alla tristezza, con dono perfetto di se stessa. Si serrò su di lei. Era lei, che egli voleva. Scartava le parole che ella diceva: gli erano indifferenti, non lo accarezzavano. Lei, voleva; lei, lei!

Separazione! Erano molto simili di idee e di anime, e, in quel momento, si aiutavano strettamente l'un l'altro. Ma certo a me non sfuggiva, a me spettatore liberato degli uomini e dallo sguardo sorvolante, che essi erano estranei, e che, malgrado l'apparenza, non si vedevano e non si comprendevano... Lei, triste, e forse vagamente animata dall'orgoglio di persuadere; lui, eccitato e desideroso, tenero e animale. Si rispondevano meglio che potevano, ma non potevano cedere e tentavano di vincersi; e questa specie di terribile battaglia era per me uno strazio.

* * *

Ella comprese il suo desiderio. Disse, lamentosa, come una bambina colta in fallo:

— Sono malata...

Poi fu presa da una fosca frenesia. Respinse, sollevò, scostò gli abiti, se ne liberò come d'un carcere vivo, e gli si offrì tutta denudata, tutta sacrificata, con la sua ferita di donna e il suo cuore.

La grande e oscura apertura d'ali dei vestiti si aprì e si chiuse.

Ancora una volta, il miscuglio dei corpi e la lenta carezza ritmata e senza limiti. Ed io, ancora una volta, guardavo l'uomo nel suo volto occupato dalla voluttà. Oh! lo vidi bene. Era solo!

Pensava a se stesso e si animava; il suo volto, turgido di vene, congestionato, si amava. Si estasiava per mezzo della femmina, strumento carnale come lui, ma passivo. Pensava a se stesso, meravigliato. Fu felice di tutto il suo corpo e di tutto il suo pensiero. L'anima sua, l'anima sua, sorse, raggiò, gli salì tutta al viso... Fluttuò tutto intero nella gioia... Mormorava parole di adorazione: divinizzato da lei, la benediceva.

Non si sono congiunti, per il fatto di vibrare e di cullarsi contemporaneamente, e per avere in comune un poco della loro carne! Al contrario. Sono soli sino alla cecità; cadono ciascuno per sè, non fanno bocca e braccia semiaperte. Godere insieme, che disunione!

* * *

Ora si risollevarono, si disimpegnano dal sogno bruscamente venuto meno che li ha sbattuti per terra.

Egli è cupo quanto lei. Mi protendo per afferrare il suo dire, sommessamente come un sospiro. Ha detto:

— Se avessi saputo!

Entrambi, prostrati ma più diffidenti l'uno dell'altro, con un delitto fra di loro, nell'oscurità greve, nella caligine della sera, sembrano trascinarsi lentamente verso la finestra grigia che un po' di luce rischiarava.

Come sono simili a quello che erano l'altr'ieri sera! È l'altr'ieri sera. Mai ho avuto sino a questo punto l'impressione che le azioni sono vane, e passano come fantasmi.

L'uomo viene colto da un fremito, e vinto e spogliato d'ogni suo orgoglio, d'ogni suo maschio pudore, non ha più la forza di trattenere la confessione d'un vergognoso rimpianto:

— Non si può farne a meno, balbetta chinando più in giù la testa. È una fatalità.

Si prendono per mano, sussultano debolmente, ansanti, colpiti, martellati dai loro cuori.

* * *

Una fatalità!

Vedono più lontano della carne e dell'atto consumato, parlando così. La sola delusione sessuale non li schiaccerebbe a tal segno, in tanta servilità di rimorso e

di disgusto. Vedono più lontano. Al pensiero che tante volte hanno preso, respinto e ripreso invano il loro fragile ideale carnale, si sentono invadere da un'impressione di verità deserta, di secchezza, di un niente crescente.

Sentono che tutto passa, che tutto si logora, che tutto finisce, che tutto quello che non è morto sta per morire, e che anche i legami illusorî onde si avvincono vicendevolmente sono perituri. Riecheggia, come un ricordo di splendida musica che permane, l'eco delle parole della veggente: «Dal momento che tutto fugge, si è soli».

Nemmeno questo triste sogno li avvicina. Anzi! sono entrambi, contemporaneamente, piegati nello stesso senso... Il medesimo brivido, proveniente dal medesimo mistero, li spinge verso il medesimo infinito. Sono separati da tutta la forza dei loro due dolori. Soffrire insieme, ohimè!, che disunione!

Ed esce da lei, scorre e cade da lei, in un grido d'angoscia, la condanna dello stesso amore:

— Oh! il nostro grande, il nostro immenso amore! come sento che a poco a poco me ne consolo.

* * *

Ella aveva arrovesciato indietro il capo ed alzati gli occhi.

— Oh! la prima volta! – disse.

E mentre tutt'e due vedevano quella prima volta in cui le loro due mani, fra mezzo alle creature ed alle cose, si erano trovate, riprese:

— Sapevo bene che tutta questa commozione un giorno sarebbe morta, e malgrado le palpitanti promesse avrei voluto che il tempo non passasse.

«Ma il tempo è passato. E non ci amiamo quasi più...»

Egli fece un movimento che ricadde.

— Non sei soltanto tu, mio bene, che te ne vai: anch'io. In principio ho creduto che fossi soltanto tu, poi ho compreso il mio povero cuore, che non poteva nulla, malgrado te, contro il tempo.

Disse lentamente, guardandolo e poi distogliendone gli occhi per riguardarlo poco appresso:

— Ohimè! un giorno forse ti dirò: «Non ti amo più». Ohimè, ohimè! un giorno forse ti dirò: «Non ti ho mai amato!».

* * *

— Eccola la piaga: è il tempo che passa e che ci cambia. La separazione degli esseri che si affrontano è niente, in confronto. Questo non impedirebbe di vivere. Ma il tempo che passa! Invecchiare, pensare differentemente, morire. Invecchio e muoio, io, proprio io. Mi è voluto un bel po' di tempo per capirlo, pensa! Invecchio. Non sono vecchia, ma invecchio. Ho già dei capelli bianchi. Che colpo, il primo capello bianco! Un

giorno, piegata davanti allo specchio mentre ero pronta per uscire, mi sono veduti su una tempia due fili bianchi. Oh! è grave, questo; è l'avvertimento, netto, in pieno petto. Quella volta mi sono seduta in un angolo della mia camera, ho veduta in blocco tutta la mia esistenza, dal principio sino alla fine, ed ho riconosciuto d'aver sbagliato tutte le volte che avevo riso. Dei capelli bianchi, anch'io! proprio io! Ma sì, io. Avevo sì veduta la morte attorno a me, ma la mia morte, la mia, non la conoscevo. Ed ecco che la vedevo, che comprendevo come ormai fosse questione tra lei e me!

«Oh! sfuggire a questa decolorazione che ci si posa sopra, che ci prende, come burattini, dall'alto; a questa estinzione del colore dei capelli che ci copre col pallore del sudario, degli ossami e delle pietre tombali...»

Si sollevò e gridò nel vuoto:

— Oh, sfuggire alla rete delle rughe!

* * *

Continuò:

— Dico a me stessa: «Piano piano, ci vai, vi giungi... Ti si seccherà la pelle. I tuoi occhi, che sorridono anche in sogno, piangeranno soli soli... Le mammelle e il ventre si avvizziranno, come cenci dello scheletro. La stanchezza di vivere ti terrà cascante la mandibola che resterà aperta in uno sbadiglio continuo, e di continuo borbolerai per il gran freddo. Avrai la faccia terrea. Le tue parole, le tue parole che trovavano graziose,

parranno odiose quando saranno parole rotte. La tua veste che ti nascondeva troppo agli occhi delle folle maschie, non nasconderà ancora abbastanza la tua nudità mostruosa, e la gente distoglierà gli occhi e nessuno oserà nemmeno pensare a te!».

Oppressa, le mani levate verso la bocca, ella soffocava; soffocava di verità, come se, veramente, avesse troppo da dire. Ed era magnifico e terrificante.

Egli la afferrò tra le braccia, perdutoamente. Ma ella era come delirante, travolta da un dolore universale. Pareva che avesse conosciuto la verità in quel momento come una cattiva notizia improvvisa, come un lutto nuovo.

— Io ti amo, ma amo il passato più ancora che te. Io lo vorrei, lo vorrei; per esso mi consumo. Il passato! Oh! vedi, piangerò, penerò, finchè il passato non esisterà più.

* * *

«Ma si ha un bell'amarlo, non si moverà più... La morte, dappertutto: nella laidezza di quello che è stato bello per troppo tempo; nella sporcizia di quello che era chiaro e puro; nella punizione dei volti che si prediligevano; nell'oblio di tutto che è lontano; nell'abitudine, in quest'oblio di tutto che è vicino. La vita la si intravede; mattino, primavera, speranza... è solo la morte che si ha veramente tempo di vedere! Dacchè mondo è mondo, la morte è la sola cosa

palpabile. Ci camminiamo sopra. È verso di lei, che camminiamo. A che cosa serve essere belle ed aver pudore, se diventeremo terra perchè si cammini su di noi? Vi sono molti più morti nella terra che viventi sulla sua superficie; e noi, noi abbiamo molto più morte che vita. Molto più morte...: non solo di altre creature – le nostre creature – voci tutte piene un tempo attorno a noi ed ora distrutte; ma anche, anno per anno, della maggior parte di noi stessi. Ed anche quello che ancora non è morrà anch'esso; Quasi tutto è morto.

«Verrà giorno in cui io non sarò più. Piango perchè morirò indubbiamente.

«La mia morte! Io mi domando come si può vivere, sognare, dormire... dato che si deve morire. Si è stanchi; si è ebbri.

«Malgrado l'immenso, paziente, eterno sforzo, e malgrado i grandi deliberati assalti dell'energia, nei giuramenti che si fanno si sentono le menzogne del destino. Io lo sento, questo. Ogni volta che si dice *sì*, un *no*, infinitamente più forte e più vero, interviene, sormonta e prende tutto per sè.

«Oh! vi sono dei momenti, specie la sera, in cui pare che il tempo esiti, logorato e ottuso dai nostri cuori; si ha il delizioso miraggio di una immobilità delle ore. Ma non è vero. In tutto esiste un invincibile niente, ed è avvelenati da questo niente che noi manchiamo.

«Vedi, bene mio, quando si pensa a questo, si perdona, si sorride, non si vuol più male a nessuno; ma

questa specie di bontà sconfitta è più grave di qualsiasi altra cosa».

* * *

Egli le baciò le mani, chinato verso di lei. La copriva d'un tepido e pietoso silenzio; ma, come sempre, sentivo che era padrone di se stesso.

Ella parlava con voce cantante e mutata:

— Io ho sempre pensato alla morte. Una volta, ho confessato quest'abitudine a mio marito. Non l'avessi mai fatto! Mi ha detto che ero neurastenica e che dovevo curarmi. Mi ha consigliata di fare come colui che non pensava mai a simili cose, perchè sano e di spirito equilibrato.

«Non è vero. È lui che era malato, malato di tranquillità e d'indifferenza: una paralisi, una malattia grigia; e la sua cecità era un'infermità, e la sua pace era quella d'un cane che vive per vivere, di una bestia con faccia umana.

«Che fare? Pregare? No; l'eterno dialogo in cui si è sempre soli è schiacciante. Buttarsi in un'occupazione? Lavorare? È inutile: il lavoro non è quella cosa che bisogna sempre rifare? Avere ed allevare dei bambini? Ciò dà talvolta l'impressione che si finisce, e quella che si ricomincia inutilmente. Tuttavia, chi sa!».

Era la prima volta che cedeva.

— Mi è mancata l'assiduità, la sottomissione, l'umiliazione di essere madre. Forse questo mi avrebbe guidata nella vita. Sono orfana d'un piccolo bambino...

Per un istante, abbassando gli occhi ed abbandonando le mani, lasciando regnare la maternità del suo cuore, per un istante non pensò che ad amare ed a rimpiangere il bambino assente — senza avvedersi che, se lo considerava come l'unica salvezza possibile, si era perchè non lo aveva...

— La carità?... Dicono che fa dimenticare tutto.

E mentre noi sentivamo il brivido di freddo piovoso della sera e di tutti gli inverni che furono e che saranno, ella mormorò:

— Oh! sì, essere buona! Andare a far l'elemosina con te sulle strade nevate, con un gran mantello di pelliccia.

Ebbe un gesto stanco.

— Non so.

«Mi pare che non sia questo. Tutto questo è stordirsi, mentire: questo non cambia nulla alla verità, perchè non è verità... Chi è che ci salverà? Eppoi, quand'anche fossimo salvati! Moriremo, stiamo per morire!

Esclamò:

— Lo sai pure che la terra aspetta le nostre bare, e che le avrà. E non sarà tra molto tempo.

Uscì dalle sue lagrime, si asciugò gli occhi, assunse un tono così calmo che dava un'impressione di smarrimento:

— Vorrei farti una domanda. Rispondimi sinceramente. Hai tu mai osato, amor mio, anche nel

fondo del segreto di te stesso, di formularti una data, una data relativamente lontana ma precisa, assoluta, con quattro cifre, e di dirti: — Anche se arriverò ad essere così vecchio, quell'anno sarò morto — mentre tutto continuerà e a poco a poco il mio posto vuoto si sarà annullato o riempito?»

Egli si agitò alla precisione della domanda. Ma mi sembrava che soprattutto cercasse di evitare una risposta che le avrebbe ravvivato l'ossessione ond'era presa. Evidentemente, egli comprendeva tutte queste cose (fra le quali, com'ella aveva detto, risuonavano talvolta gli echi delle sue parole) ma aveva l'aria di comprendere teoricamente, alla luce delle grandi idee ed in una febbre filosofica od artistica distinta dalla sua sensibilità; mentre ella era tutta scossa ed oppressa dalla sua commozione personale, e mentre il suo ragionamento sanguinava.

* * *

Rimase, attenta, immobile; poi, dopo un'esitazione, a voce bassa, più rapida, in un moto più disperato di questa grande esaltazione del suo dolore, riprese:

— Non sai cos'ho fatto, ieri? Non mi rimproverare. Sono stata al cimitero, al Père Lachaise. Sono andata, pei viali e poi fra le tombe, fino al sepolcro della mia famiglia; quello in cui, levata la lapide, caleranno la mia bara con delle corde. Mi sono detta: è qui che verrà il mio trasporto funebre un giorno, un giorno vicino o

lontano, ma un giorno, certamente – verso le undici del mattino. Ero stanca, ho dovuto appoggiarmi ad un mausoleo; e per una specie di contagio del silenzio, del marmo e della terra, ho avuto la visione del mio funerale. La strada era duramente in salita. Bisognava tirare per la briglia i cavalli del carro funebre (questo l'ho veduto più d'una volta, in quel punto). Faceva pena quella strada che bisognava superare a quel modo in una circostanza simile. Vi erano, tutti a lutto, tutti quelli che mi conoscevano, tutti quelli che mi amavano; e tutti gli astanti si sono raggruppati e sparsi fra le pietre tombali (che stupidità, quelle pietre così pesanti, sui morti!) e fra i monumenti, che sono chiusi come case, all'ombra di quel sepolcro che ha forma di cappella e che ne rasenta un altro formato da un cubo di marmo nuovo – sarà ancora abbastanza nuovo per far sempre quella macchia chiara. Io ero là nel feretro – o, piuttosto, non ero io: *Ella* era là... E tutti, in quel momento, mi amavano con terrore; e tutti pensavano a me, pensavano al mio corpo. La morte di una donna ha qualche cosa di impudico, poichè si tratta di tutta lei.

«E anche tu, anche tu eri là, con la tua povera piccola faccia increspata da un muto dolore e da una muta energia – e il nostro vasto amore non era più che te e la mia immagine, e tu non avevi più il diritto di parlare di me... Infine, sei andato via; come se tu non mi avessi mai amata.

«E ritornando, diaccia, mi sono detta che quell'incubo era la più reale delle realtà, che era la cosa semplice,

vera per eccellenza, e che tutte le azioni che si vivono in piena vita non erano, in confronto, che un miraggio.

Ella ebbe un grido soffocato che la fece trasalire tutta, lungamente.

— Che desolazione mi sono trascinata dietro fino a casa! Fuori di me, la mia tristezza aveva oscurato tutto, quantunque splendesse il sole. Oh! che devastazione di tutta la natura ci si fa attorno, che mondo di dolore si reca nel mondo! Non c'è bel tempo che tenga quando la nostra tristezza si fa avanti.

«Tutto mi appariva colpito, condannato, dall'angelo cattivo della verità che non si vede mai.

«La casa mi è apparsa com'è veramente: nuda, cava, biancheggianti...

* * *

E d'un tratto ella si ricorda d'una cosa che le ha detta lui; se la ricorda con una specie di ingegnosità straordinaria, di mirabile abilità, per chiudergli la bocca, anticipatamente, e torturarsi di più.

— Ah! guarda, sta a sentire... Ti ricordi... È stato una sera, accanto al lume. Io sfogliavo un libro; tu mi guardavi. Mi sei venuto vicino; ti sei inginocchiato. Mi hai abbracciata alla cintola, mi hai posata la testa sulle ginocchia, e hai pianto. Sento ancora la tua voce: «Penso – dicevi – che questo momento non esisterà mai più. Penso che tu dovrai cambiare, morire; che te ne vai – e che intanto, tuttavia, sei qui!... Penso, con un fervore

immenso di verità, come sono preziosi i momenti, come sei preziosa tu, tu che non sarai mai più come sei, e imploro e adoro la tua presenza indicibile di questo preciso momento». Mi hai guardata la mano, l'hai trovata piccola e bianca, e hai detto che era un tesoro straordinario, che sarebbe scomparso. Poi hai ripetuto: «Ti adoro», con voce così tremante che non ho mai sentito nulla di più vero e di più bello, perchè avevi ragione come ha ragione un Dio.

«Poi anche un'altra cosa: una sera che siamo rimasti assieme molto tempo, e che nulla aveva potuto dissipare le tue fosche preoccupazioni, ti sei nascosto il volto fra le mani e mi hai detto queste spaventose parole che mi sono penetrate dentro e che sono rimaste nella piaga: «Tu cambi; sei cambiata; non oso guardarti, per la paura di non vederti!».

«Sai, è stata quella sera in cui mi hai parlato dei fiori recisi: cadaveri di fiori, dicevi; e li paragonavi a degli uccellini morti. Sì, fu la sera di questa grande maledizione che non dimenticherò mai e che tu hai creata tutta d'un colpo, come se tu ne avessi tanti e tanti sul cuore, di fiori recisi!

«Come avevi ragione di sentirti vinto dal tempo, di umiliarti, di dire che non siamo che il nulla – poi che tutto passa e che si arriva a tutto.

* * *

Il crepuscolo invadeva la stanza e curvava come un gran vento quel povero gruppo intento a ricercar le cause della sofferenza, a frugare la miseria per sapere di che cosa era fatta.

— Lo spazio, che è sempre, sempre dentro di noi; il tempo, che ci è attaccato dentro come una malattia... Il tempo è più crudele dello spazio. Lo spazio ha qualche cosa di morto, il tempo ha qualche cosa di micidiale. Vedi, tutti i silenzi, tutte le tombe hanno la loro tomba nel tempo... Oh! queste due cose così invisibili e così reali che si incrociano su di noi nel punto preciso in cui siamo! Siamo crocefissi; non come il buon Dio che lo è stato carnalmente su una croce; ma siamo crocefissi (e si serrava le braccia contro il corpo, si raggricchiava, si faceva tutta piccola) siamo crocefissi sul tempo e sullo spazio.

E crocefissa invero la vedevo nei due sensi della sua preghiera e con le stigmate nel cuore, sanguinanti, del grande supplizio di vivere.

Era sbocciata in tutta la sua forza. Somigliava a tutti coloro che avevo veduti nel posto in cui essa si trovava, e che, pur essi, avevano voluto strapparsi dal niente e vivere di più; ma il suo voto particolare era la salvezza tutt'intera. Il suo umile cuore geniale andava, nella sua effusione, da tutta la morte a tutta la vita. Stava con gli occhi rivolti verso la finestra, ed era la più vasta domanda possibile, il più vasto dei desideri umani che palpitava in quella specie di assunzione al cielo del suo volto.

— Oh! ferma, ferma il tempo che passa! Non sei che un pover'uomo, un poco di esistenza e di pensiero perduti in fondo ad una stanza, e ti dico di fermare il tempo, ti dico di impedire la morte!

La voce le si spegneva, come se non potesse più dire nulla, come se avesse spesa, logorata, esaurita tutta la sua implorazione; e si inabissò in un povero silenzio.

— Ohimè! le disse l'uomo.

Le guardò le lagrime degli occhi, il silenzio della bocca... Poi chinò la fronte. Forse si abbandonava allo scoraggiamento supremo; forse si svegliava alla grande vita interiore.

Quando risolvò il capo, ebbi confusamente l'intuizione che egli avrebbe saputo cosa rispondere, ma che non sapeva ancora come dirlo – quasi che qualsiasi parola dovesse incominciare con l'essere troppo piccola.

— Ecco cosa siamo! ripeté ella sollevando il capo, fissandolo, sperando l'impossibile contraddizione – come un fanciullo che domanda una stella.

Egli mormorò:

— Chi sa che cosa siamo...

* * *

Ella lo interruppe, con un gesto d'infinita stanchezza che imitava, per una incosciente gloria, il colpo di falce della morte, e con voce senza accento, e con occhi vuoti:

— So quello che vuoi dire. Vuoi parlarmi della bellezza del soffrire. Oh! conosco le tue belle idee. Le amo, amor mio, le tue belle teorie; ma non ci credo. Ci crederei se mi consolassero, e se facessero scomparire la morte.

Con uno sforzo manifesto, poco sicuro anche lui e cercando un'uscita:

— La cancellerebbero forse se tu vi credessi... mormorò egli.

— No, non la cancellano, non è vero. Hai un bel dire, uno di noi due morirà prima dell'altro, e l'altro pure morirà. Cosa rispondi a questo, di', cosa rispondi? Oh! rispondimi! Non rispondere indirettamente, rispondi proprio a questo. Oh! turbami, cambiami con una risposta che mi riguardi, personalmente, tale quale sono.

Si era voltata verso di lui e gli aveva preso una mano tra le sue. Lo interrogava, tutta, con spietata pazienza, poi gli scivolò davanti a ginocchi, come un corpo senza vita, si abbattè a terra, naufragata nel fondo della disperazione e lontanissimo dal cielo, e implorò:

— Oh! rispondimi! Sarei tanto felice che mi sembra che tu lo possa!

Tendeva la mano, mostrava con l'indice la visione ossessionante: la verità dolorosa di cui aveva trovato la formola, il più ampio nome del male: lo spazio che ci nasconde, il tempo che ci lacera.

Nella camera che il crepuscolo fa bassa e angusta, ove il povero cielo mostra lo spazio, ove l'orologio a pendolo, monotono, afferma e afferma il tempo, egli

ripetè, curvo su di lei come sul margine d'un abisso d'interrogazione:

— Chi lo sa che cosa siamo! Tutto quello che diciamo, tutto quello che pensiamo, tutto quello che crediamo, è fittizio. Non si sa nulla; non vi è nulla di sicuro, nulla di solido.

— Sì, gridò ella; tu ti inganni. Vi è, ohimè, vi è, perfetto, assoluto, il nostro dolore e la nostra sete. La nostra miseria è qui: la si vede; la si tocca. Si neghi pure tutto il resto, ma la nostra mendicITÀ, chi può negarla?

— Hai ragione, disse egli, è l'unica cosa assoluta che esista.

Ed è vero che essa era presente, è vero che la si vedeva, la si toccava, sui loro volti spalancati...

* * *

Egli ripeté:

— Noi siamo la sola cosa assoluta che esista.

Si aggrappava a questo. Aveva sentito un punto d'appoggio nella fuga del tempo. «Noi», diceva. — Aveva trovato il grido contro la morte; lo ripeteva. Lo provava: «Noi... noi...».

Intanto, nel crepuscolo senza orizzonte della stanza, io contemplavo l'uomo, con la donna ai piedi, informe come una nuvola e come un piedestallo... La fronte di lui, le sue mani, i suoi occhi, tutta la sua luce pensante, emergevano come una costellazione.

Ed era sublime vederlo incominciare a resistere.

— Siamo quello che resta.
— Quello che resta! Siamo invece quello che passa.
— Siamo quel che vede passare. Siamo quello che resta.

Ella alzò le spalle, con aria di protesta, di dissenso. La voce le si era fatta quasi odiosa.

— Sì..., no... Può essere, se vuoi... Dopo tutto, che me ne importa? Questo non consola.

— Chi lo sa se non abbiamo bisogno della tristezza dell'ombra per fare della gioia e della luce?

— La luce esisterebbe senza l'ombra.

— No, disse egli dolcemente.

Ella rispose per la seconda volta

— Questo non consola.

* * *

Poi egli si rammenta che ha già pensato a tutte queste cose...

— Ascolta, dice con voce palpitante e con una certa solennità, come una confessione. Una volta ho immaginato due esseri che stanno per finire la vita, e che si ricordano di tutto quello che hanno sofferto.

— Un poema! fece ella, scoraggiata.

— Sì; uno di quei poemi che potrebbero essere così belli!

Cosa strana, pareva che si animasse progressivamente; pareva sincero per la prima volta, proprio mentre abbandonava l'esempio palpitante della

loro vita per attaccarsi alla finzione del suo pensiero. Parlando di quel poema, aveva tremato. Si sentiva che stava per diventare veramente se stesso e che aveva la fede. Ella aveva rialzato il capo per ascoltarlo, tormentata dal suo bisogno tenace di una parola, quantunque non avesse fiducia.

— Eccoli. L'uomo e la donna. Sono due credenti. Sono sul finire della loro vita, e sono felici di morire per le ragioni che rendono triste il vivere. Sono come un Adamo ed un'Eva che pensano al paradiso nel quale stanno per ritornare.

— E noi, torneremo al nostro paradiso? domandò Aimée. Il nostro paradiso perduto: l'innocenza, il principio, il candore! Ahimè, come credo a quel paradiso!

* * *

— Del candore, ecco; dice l'uomo. Il paradiso è la luce; e la vita terrestre, l'oscurità. È il motivo del canto che ho abbozzato: Luce che bramano; ombra che sono...

— Come noi, dice Aimée.

...Anch'essi, là, vicino vicino, erano dell'oscurità moventesi un poco, un pallido sforzo verso il pallore quasi estinto dei cieli, col loro pensiero e con la loro voce invisibili...

— Sono dei credenti che chiedono la morte come si chiede la sussistenza. In quel giorno supremo, una

parola viene finalmente cambiata nella preghiera quotidiana: la morte, invece del pane.

«Quando sanno che finalmente stanno per morire, ringraziano. Vorrei che quest'azione di grazia sbocciasse sin dal principio – come l'alba. Porgono a Dio le mani e le bocche oscure, i loro cuori tenebrosi, i loro sguardi che non fanno luce, e lo supplicano di guarire la loro incurabile oscurità.

«Un ragionamento elementare traspare centralmente nella loro implorazione. Vogliono togliersi dall'ombra perchè essa intercetta la luce divina; non ne hanno scorto, di quest'ultima, attraverso la loro umanità, che riflessi o lampi fugaci, e vogliono invece la totalità di quel Dio di cui non hanno veduto che le pallide faville nel firmamento: *«Dacci – gridano – dacci l'elemosina del raggio il cui riflesso ci copre come una vela, e che cade, dall'infinito, sino alle stelle!»*

«Sollevano le braccia pallide come due poveri raggi grevi e troppo piccoli...»

Ed io, io mi domandavo se il gruppo che avevo sotto gli occhi non era già nella notte della morte; se non era la loro anima comune che, esalandosi in un ultimo sospiro, mi giungeva alle orecchie...

La poesia li traduce, li designa; ritira la loro vita, a pezzi, dal silenzio e dall'ignoto. Si adatta esattamente al loro segreto profondo. La donna ha nuovamente reclinato il capo, già più magnificamente accasciata. Lo ascolta: egli è più importante di lei, è più bello di quanto è bella lei.

— Ora tornano su se stessi. Sul limitare della felicità eterna, rivedono l'opera vitale che hanno compiuta in tutta la sua lunghezza. Quanti lutti, quante angosce, quanti spaventi! Ridicono tutto quello che fu contro di loro, non dimenticano nulla, non perdono nulla, non sciupano nulla del terrificante passato. Che poema quello di tutta la miseria che torna in un colpo solo!

«In principio le necessità brutali. Nasce il bambino e il suo primo grido è un lagno: l'ignoranza è simile alla saggezza; poi, la malattia, il dolore, tutte le lamentele con cui noi affiliamo l'indifferente silenzio della natura; il lavoro contro cui bisogna lottare da mane a sera, per poter tendere la mano quando non si ha quasi più forza, verso un mucchio d'oro crollante come un mucchio di rovine; tutto, sino alle misere lordure, sino al sudiciume ed alla sporcizia della polvere che ci spia e dalla quale bisogna purificarsi ogni momento – come se la terra tentasse di averci, senza dilazione, sino al seppellimento finale e la fatica, che ci avvilita, che espelle dai volti il sorriso, e che, a sera, fa quasi desertato il focolare, coi suoi fantasmi preoccupati di riposare!

...Aimée ascolta, accetta. A un certo punto si è portata una mano al cuore, e ha detto: «Povera gente!». Poi si agita lievemente; trova che si va troppo oltre; non vuole tanto nero – sia perchè stanca, sia perchè, realizzato da un'altra voce, il quadro le sembra esagerato.

E in questo momento, mirabile unione del sogno e della realtà, anche la donna del poema protesta:

— La donna alza gli occhi e dice, timidamente, per protestare: Il bambino... *«Il bambino, che ci viene a soccorrere...»*. *«Il bambino che si fa vivere e che si lascia morire!»* risponde l'uomo... Egli non vuole che si dissimuli la sofferenza, e trova nel passato anche più sventura di quanto si credeva. Nella sua ricerca c'è una specie di perfezione. Il suo giudizio sulla vita è bello come il giudizio finale: *«Il bambino, per cui sanguina ancora la piaga umana. Creare, ricominciare un cuore, far rinascere una sventura; dare alla luce un figlio: sacrificare una creatura! Generare, urlando, un lamento di più! Il dolore di partorire! che non finisce mai, che si immensifica in angoscie, in veglie...»*. Ed è tutta la passione della maternità, il sacrificio, l'eroismo al capezzale della piccola anima vacillante che appena osa vivere, con aspetto felice quando si è angosciati sino alle lagrime e coi sorrisi che grondano... E l'incertezza, sempre: *«Ricordati la fine del lavoro e a sera, al tramonto, la dolcezza così triste di sedersi... Oh! quante volte, a sera, con gli occhi sulla nidiata che trema, incessantemente, penosamente salvata, sfioravo con mani tremanti le fronti dei miei cari, poi lasciavo cader le braccia disarmate, e rimanevo là, piangente, vinto dalla debolezza delle mie creature!...»*.

Aimée non potè trattenersi dal fare un gesto; stava per dirgli, mi parve, che era crudele...

— Diventano grandi, e poi...: *«Caino!»*, dice lui con l'occhio in fiamme: e, *«Abele!»* dice lei con voce singhiozzante. Soffre la donna al ricordo dei due

fanciulli che si sono odiati e colpiti. Essi l'avevano colpita, avevano colpito lei, poichè essi le erano in cuore; era come se le fossero ancora nella carne. Poi un altro ricordo la chiama sottovoce: pensa al piccino che è morto: *«Il piccino, il più buono... Non c'è più; e io, io che senza requie lo guardo»*. Tende le braccia nell'impossibile, si lagna, straziata dal bacio vuoto: *«Non c'è più, e io che lo accarezzo!»*. E l'uomo borbotta: *«La morte, perversità di chi si adora, bontà sinistra che ci abbandona»*; e la donna ha questo grido supremo: *«Oh! la sterilità d'essere madre!»*.

Ero rapito dalla voce del poeta che diceva dondolando leggermente le spalle, posseduto dall'armonia. Ero rapito sino al sogno realizzato...

— *«Poi si rivedono abbandonati dai loro figliuoli, da chè questi son diventati grandi ed hanno amato. «Vivo o morto, il figlio ci abbandona, perchè è dolce odiare la vecchiaia quando si è giovani, e forti, e limpidi; perchè la primavera terribile seppellisce l'inverno, perchè un bacio non è profondo che su labbra nuove. La nostra carezza immensa, o madri, diventa vedova. Abbandonerai tuo padre e tua madre e fuggirai l'abbraccio sterile e pesante delle loro braccia...»*.

Io pensavo alla scena che avevo veduta, proprio io, l'altra sera, proprio là dove quell'uomo parlava; pensavo a quel dramma nella mia vita. Sì, era stato così. La vegliarda aveva cinto la giovane coppia oscuramente liberata in un inutile abbraccio, in un abbraccio perduto.

Aveva ragione quel vago dicitore, quel vago cantore, quel pensatore.

— Nessuna difesa contro l'instancabile sventura della vita; nemmeno il sonno: *«Dormire... Si dimenticava, la notte... – No, si sognava; il riposo si ricorda, s'empie di spettri neri; il nostro sogno non dorme mai: agonizza... – Talvolta ci accarezza con le sue forme grige, il sogno che si sogna! – Ci fa sempre del male: triste, ferisce le nostre notti; dolce, ferisce i nostri giorni...»*

«Eppure entrambi eravamo» – mormora la sposa. E guardano l'amore. Finito il lavoro, andavano insieme ad unire riposo e tenerezza per tutta la notte... *«Ma alla notte, eravamo per un istante l'uno dell'altro. Quando cercavamo, per tutte le strade, la nostra, e ci affrettavamo, foschi, verso il nostro ricovero mal chiuso come verso una tavola di salvezza in mezzo a tutti i flutti, quando l'ombra, nel fondo della valle, si confondeva con la tua veste logora, umile e come flagellata, i miei occhi, sotto i raggi che si spegnevano in coro, vedevano il battito quasi nudo del tuo cuore. Così soli, che dicevamo?... – Ci dicevamo: ti amo...»*

«Ma è una parola, ohimè, che non ha senso, poichè ognuno è solo, e poichè due voci, quali esse siano, non si mormorano che incomprensibili segreti. Ed ecco l'anatema contro la solitudine cui sono condannati: *«O separazione dei cuori, terra su ciascuno di essi ammondata, terribile silenzio del pensiero! Amanti, amanti ci cercavamo all'infinito; eravamo là, non c'era nulla ad unirli, e vicini e tremanti sotto gli astri che*

troneggiano, con le dita intrecciate, non siamo che due elemosine».

— Oh! dice Aimée, tu confessi questo nel tuo poema! Non dovresti... È troppo vero.

— ...Poi, giungeva il momento del bacio e dell'amplesso. Ma i corpi non si penetravano più delle mani, malgrado gli ardimenti del pensiero, e non era unione, ma due delirî, l'uno sopra l'altro.

— Conosco! dice Aimée rabbrivendo di duplice vergogna per tutto il corpo.

— E nelle ore della disperazione, il dolore non faceva che ingrandire i loro due isolamenti: *«Rifugiati nei nostri corpi come nei nostri sudarî, i nostri occhi mischiavano i loro pianti, i nostri cuori piangevano solitari; ti vedevo, fragile, infinita e profonda: piangevi... ho sentito che ognuno è un mondo».*

* * *

— Così, la miseria ed il male si presentano, tutt'interi, in una grande coscienza che nulla perdona. L'imprecazione è finita. D'altronde, è finita la vita. È l'ultima volta che ritornavo a tali cose.

«La donna guarda avanti, con la curiosità che ebbe sin dall'entrare nella vita. Eva finisce come ha incominciato. Tutta l'anima sua sottile e viva di donna sale verso il segreto, quasi come un bacio alle labbra che gli danno la vita. Vorrebbe essere felice, già...»

Aimée si unisce maggiormente alle parole del suo compagno. L'imprecazione, sorella della sua, le ha dato fiducia. Ma sembra che si sia diminuita ancora davanti a noi. Poco fa, dominava tutto; adesso, ascolta, aspetta, è presa.

— Anche noi, non è vero? ha detto ad un certo punto.

È commovente questa specie di doppia produzione: di vita e d'arte. Lui è lirico; lei è drammatica. Ambedue sono, contemporaneamente, creatori, attori, vittime. Non si sa più che cosa sono. Non vi è più che una grande verità, che è la medesima per le parole e per il destino. Dove incomincia il dramma che essi vivono? e dove quello che li fa morire?¹.

* * *

— Un'immensa pietà li divora di speranza: «*Credo in Dio, non credo più in me!*». Ma si insinua, inesauribile, la curiosità. Come sarà il paradiso, come si potrà non soffrir più?...

— Il paradiso, dice l'uomo, lo abbiamo poveramente intraveduto in terra. Le speranze, le commozioni, gli abbandoni belli, e le ricompense interiori dell'orgoglio – tutto questo è stato un po' di paradiso. Erano come brevi momenti di Dio... Ma veniva presto cancellato dalla nostra ignominia, dalla nostra umana nequizia. Adesso,

1 Qui si semplifica l'espressione dell'A. tanto da doverla riprodurre originale: *Où commence le drame qu'ils jouent, et celui qui joue avec eux?* – (n. d. t.).

la nostra triste via sta per finire, e sarà l'Iddio senza fine. Riprende la donna: «*Che cosa sarò io, io?*».

Aimée dice:

— Ha ragione. Perchè, infine, che cosa le si può rispondere?

— Egli le dimostra che la felicità perfetta è un'entità la cui natura ci sfugge. Non si può pervenire all'eternità, ed ancor meno sperimentarla. Bisogna lasciar fare a Dio, e addormentarsi, come fanciulli, nella sera delle nostre sere.

— Tuttavia... accenna Aimée.

— Ma in preda ad una divinazione che la occupa a poco a poco, la donna ha nuovamente posta l'insolubile domanda viva: «*Che cosa saremo?*».

«Ed allora, nuovamente, egli le risponde dicendole quello che non saranno. Vorrebbe ben dirle qualche cosa di positivo; ma la verità lo domina e lo porta alla negazione: «Non saremo più i nostri cenci, le nostre carni, i nostri singhiozzi...». E si sprofonda nella sua ombra per negarla. «*Che cosa saremo?*» grida la donna con un tremito. — Non più ombra, non più separazione, non più terrore, non più dubbio. Niente passato, niente avvenire, niente desiderio. Povero è il desiderio, poi che non possiede. Più speranza.

— Più speranza?...

— La speranza è disgraziata; poi che spera... Più preghiera: la preghiera è denudata, anche la preghiera, poichè è un grido che sale e che ci abbandona... Più sorriso: non è sempre un poco triste, il sorriso? Non si

sorride che alla propria malinconia, alla propria inquietudine, alla propria solitudine di prima, al proprio dolore che fugge; il sorriso non dura, chè se durasse non sarebbe. È la sua caratteristica essere morente... – «Ma che cosa sarò io, io!». Quel grido: «Io!» a poco a poco prende tutto il posto; e vibra, e reclama. Ed ancora una volta egli non le dà che parole fantasmi, poichè gli si chiede quello che sarà ed egli non risponde che con quello che non sarà più. Mette di nuovo in mostra i mali subiti, come uno spauracchio. Li trae dalla sepoltura del mistero. Confessa quello che non ha mai confessato: «C'è questo, quello che ti ho sempre nascosto»; «Ti dicevo così, ma mentivo». Quasi inventerebbe, per il bisogno di trovar cosa rispondere alla troppo semplice interrogazione. Sbriciola i desideri, ed ogni suo brandello di frase evoca una geenna. Tutto ha desiderato: l'altrui bene; l'altrui destino; la gloria, folla immortale. Fa persino intravedere tutto un dramma soffocato, convulsionato, immobilizzato in lui; tutto un grande possibile poema: «*Inferno anche più terrificante e più atroce; nostra figlia, che somigliava alla tua aurora!*». Non ha soggiaciuto alle sue brame; non le ha che più perfettamente sofferte. Ha portato in sè, con apparenze di calma, la tentazione eterna: «*Inchiodata dentro di me, ma tutt'intera e tutta grande... Oh! accovacciato nel cuore, torturante e nascosto, l'inconfessabile male di non avere peccato!*».

«Ha desiderato soprattutto il passato, e torna su questa sofferenza così semplice e così sicura – il passato, che è

morto. Avrebbe voluto penetrare nel passato, come nell'avvenire, come nel cuore amato. Ma il ricordo è implacabile. Esso è: niente; è: mai più – e chi lo rivede soffre ed ha il rimorso d'un tempo, come un malfattore. Ed anche egli era, e tutt'e due erano, malgrado la loro pietà, che si era sommersa in essi con la loro vecchiezza, tutt'e due erano ossessionati dall'idea della morte. L'idea della morte era dappertutto. Perché quello che è spaventevole non è la morte, è l'idea della morte, che rovina ogni attività proiettando come un'ombra sotterranea. L'idea della morte: la morte che vive...
«*Oh! come ho sofferto... Come ho dovuto soffrire!*».

«Ecco tutto quello che fu e che, infine, non sarà più. Ecco tutte le specie di tenebre che ci hanno difesi contro la durata della felicità. Tutto si riduce a del seppellimento e a del nero che la vita vuol sfuggire. «*Siamo quelli, esclama egli come in principio, siamo quelli che non hanno mai avuto luce, che l'ombra universale ha ripreso ogni sera; quelli di cui il sangue vivo, il sangue profondo, è nero; quelli dei quali l'oscuro sogno sporca tutto quello che tocca, e i nostri occhi sono tenebrosi quanto le nostre bocche. Vuoti e neri, i nostri occhi sono ciechi, i nostri occhi sono spenti; hanno bisogno del grande soccorso dei cieli. Ricordati, quando, aggruppati sotto la calma tempesta della sera, conservavamo un raggio di luce sulle nostre teste, e lungamente volevamo che la sera non fosse. Il tuo debole braccio, fortemente posato sul mio braccio,*

palpitava... Opprimendo la nostra oscura fuga, la notte ci riprendeva la luce rapita...».

«La notte si spandeva da essi come da una ferita al loro fianco; facevano veramente dell'ombra... E circoscritto, abbagliato dal suo ragionamento da fanciullo, egli esclama: *«La notte si inabisserà; tu sarai la luce!»*. Ma la miserevole immensa promessa non ha nessuna influenza sul terrore della donna, ed ella continua a domandare che cosa sarà di lei, lei; perché la luce è nulla. Nulla, nulla... Ella cerca invano di lottare contro questa parola.

«Egli la rimprovera di essere in contraddizione con se stessa pretendendo contemporaneamente la felicità terrestre e la felicità celeste; ella gli risponde con profondità che non è lei ad essere in contraddizione, ma che lo sono le cose che essa vuole.

«Allora, egli afferra un'altra tavola di salvezza, e con avidità disperata, spiega, urla: Non si può sapere! Come lo si potrebbe! Che follia, che sacrilegio, il tentarlo! si tratta d'un ordine di cose così differente da quello che concepriamo! La felicità divina non ha la stessa forma della felicità umana. *«La felicità divina è al di fuori di noi»*.

«Ella si è drizzata fremente:

«Non è vero! Non è vero! No, la mia felicità non è al di fuori di me stessa, poichè è la mia felicità...». «L'universo è l'universo di Dio, ma la mia felicità sono io, che ne sono il Dio». «Quello che voglio, aggiunge

con semplicità definitiva, è essere felice io, tale quale sono e così come soffro».

Aimée aveva rabbrivido: pensava certo a quello che aveva detto poco prima: «una risposta che mi riguardi personalmente, tale quale sono qui». La donna del poema aveva posto il quesito in modo più preciso e più profondo, ed Aimée assomigliava più a quella donna che a se stessa...

«Io così come soffro», ripeté l'uomo.

«Parola grave! Ci conduce al cuore della realtà. Il dolore umano è una cosa positiva, che vuole una risposta positiva, e per fosca che essa sia, questa frase è bella per l'assoluta verità che ci arreca: «Io, così come soffro!». È un errore credere che si possa essere felici in una calma perfetta e in una chiarezza pura, astratti come una formula. Siamo fatti di troppa ombra, e come d'una forma di sofferenza. Se ci si togliesse tutto quello che ci fa male, che cosa rimarrebbe? E la felicità che verrebbe allora non sarebbe più per noi, sarebbe per *un altro*. Il ragionamento consistente nel dire: Abbiamo avuto un riverbero di felicità cancellato dall'ombra; scomparendo l'ombra, avremmo avuto la felicità per se stessa – è una menzogna da pazzo. E menzogna da pazzo è pure dire: Avremmo la felicità solo che potessimo non concepire.

«E la donna dice: «Mio Dio! non ne voglio, di cielo!».

— E poi! dice Aimée tremando, bisognerebbe che in paradiso si potesse essere miserabili!

— Il paradiso, è la vita; dice l'uomo.

Aimée tace e rimane là, la testa alzata, comprendendo infine che con tutte quelle parole egli rispondeva semplicemente a lei, e che le aveva rifatto nell'anima un pensiero più alto e più giusto.

* * *

— L'uomo è ora all'unisono, riprende egli. D'altro canto, da alcuni istanti sentiva contro quale errore cozzava la sua collera. — Ed eccolo che sottolinea e perfeziona la drammatica verità intravveduta nel baleno femminile. E Dio, Dio? ella chiede. — Dio non può far nulla per gli uomini. Non ha nulla da fare. Egli non è l'impossibile; non è che Dio.

«E che fanno allora quei due credenti, inconsolabili malgrado Dio?... Ricostruiscono confusamente, ricordo per ricordo, la loro vita, e la adorano nella sua miseria che comprendeva tutto. Accanto ad ognuno di quei lampi di gioia o di orgoglio che dicevano or ora particelle di Dio, vedono l'ombra che li permetteva, la debolezza che li preparava, il rischio e il dubbio che li circondavano come premure, il tremito che li metteva in vita... L'aspetto del loro destino così realmente risuscitato davanti ai loro occhi si fonde con quello del loro amore, tanto più abbagliato quanto più fu tormentato: se egli non fosse stato povero, non avrebbe provato tutta la chiarezza di cui ella lo colmò quando si accostò alla luce di lei che gli era necessaria ed alla sua bocca di donna dal silenzio invocante!

«Pare che rivivano, che imitino tutto ciò... Si direbbe che si conoscono male e che a poco a poco si riconoscono, si valutano, entrano uno nell'altro. L'ombra – dicono – noi la cercavamo. Si vedono l'un l'altro in cerca, durante il giorno, del crepuscolo nel chiuso delle stanze, nel folto dei boschi. Contemplavano, comprendevano la natura. La comprendevano troppo e le attribuivano quello che non aveva quando la loro commozione mortale accordava un supremo sorriso alla sera... *«E tutto attorno a noi, ohimè, moriva il giorno!»*».

Non sapevo più in nome di chi parlava davanti a me quella creatura umana, e se fosse questione, in bocca sua, di se stessa o di altre. Serrato fra quei quattro muri, sbattuto in fondo a quella stanza come un cencio umido, l'uomo pareva realizzare una di quelle grandi opere nelle quali la musica si fonde con le parole:

« — Avevamo paura, avevamo freddo. Tu eri avviluppata d'ombre: la nostra sera, la tua veste, il tuo pudore... Ma che aurora quando venivo verso di te!»: *«Ah! quando attiravo nelle mie braccia di conquista, sotto i veli della sera, il tesoro della tua testa, quando ti intravedevo tra gesti rotti la bocca col suo infinito silenzio di baci, la tua carne che nella notte è bianca come un angelo...»*. Quando mi accostavo al tuo volto come allo specchio del mio sorriso; quando in piedi accanto a te, sostenendoti e contemporaneamente sostenuto, immergevo i miei occhi chiusi nel sole dei tuoi capelli, per abbagliarmi; quando frugavo la tua ombra con le mie mani pensanti.

«Avevamo bisogno l'uno dell'altro, soffrivamo l'uno per l'altro... Oh! dubitare, ignorare, sperare, piangere! Ed è così che fu così sempre. Malgrado le manchevolezze, gli oblii, le debolezze e le povertà, la grande povertà del nostro amore regnò...».

— Ah! dice Aimee; non bisogna maledire, non bisogna rimpiangere, bisogna amare il proprio cuore.

Egli cominciò senza badarle:

— E i morenti dicono: «E quando la vita, a lungo andare, senza avvicinarci, ohimè, più di quanto sia possibile, senza fare di due esseri un essere solo, ci ebbe tuttavia foggiate abbastanza simili perchè un po' di tenerezza facesse il miracolo di renderci sensibili l'uno all'altro, avevamo conquistato insieme un raccoglimento ed un culto – una specie di religione che trema – per la nostra stessa miseria. La trovavamo ovunque con la morte; adoravamo la debolezza umana nel vento che si sente fremere e che si avvicina – e che va sempre; nel tramonto che si spoglia; nell'estate che si vede soffrire e declinare; nell'autunno la cui bellezza contiene dei presentimenti e le cui foglie morte fanno tristemente morire il rumore dei passi; nel cielo stellato la cui grandezza pare follia; ed anche era difficile credere che la pietra avesse un cuore di pietra e che l'avvenire non fosse innocente e soggetto all'errore! E resistevamo, e ci tendevamo nella speranza. *«Ricordati come congiungevamo palma a palma le nostre mani insufficienti e come malgrado tutto volgevamo gli occhi verso l'avvenire quando cadeva la sera dalle vie*

dell'orizzonte, la sera in cui sentivamo giungere la vecchiaia. L'avvenire! Sulla tua gota infinita sorrideva una ruga. Tutto era magnifico e tremante, la saggia verità cadeva dal cielo splendido e l'ultimo suo riverbero si posava sulla tua fronte bianca. Avari, stanchi, aprendo appena le palpebre, colmi del misero inguaribile passato, noi speravamo: la sera rammolliva le pietre, i tuoi occhi erano dorati, ti sentivo morire!».

«La vita si esalta con una specie di perfezione nella vita che finisce. «È bello – canta egli, ancor più profondamente – è bello giungere alla fine dei propri giorni... È così che abbiamo vissuto il paradiso».

«E arrivano a dirsi timidamente, goffamente: «Ti amo». Sul limitare dell'azzurro perpetuo cercano di realizzare l'umile principio della via espiatoria. E giungono sino ad assicurare che Iddio soffre di vederli morire, e lo compiangono. Poi, i due che stanno per non soffrire più si dicono uno spaventoso addio sul quale il dramma finisce».

— Hanno ragione, dice Aimée con un grido nel quale c'è tutta lei.

— Ecco la verità; dice il poeta. Essa non cancella la morte. Non diminuisce lo spazio, non rallenta il tempo. Ma di tutto ciò e dell'idea che ne abbiamo forma gli oscuri elementi essenziali di noi stessi. La felicità ha bisogno dell'infelicità; la gioia si fa in parte con della tristezza; è merce l'ombra che noi esistiamo; è grazie alla nostra crocefissione, sul tempo e sullo spazio, che il nostro cuore, in mezzo, palpita. Non bisogna sognare

una specie di assurda astrazione; bisogna guardare il vincolo che ci trattiene al sangue ed alla terra. «Tali quali siamo!», ricordati. Siamo un grande miscuglio; siamo più di quello che crediamo; chi sa che cosa siamo!...

Sul volto, femminile che lo spavento della morte aveva rigidamente contratto, si è rimesso a vivere un sorriso. Ella domanda con grandezza infantile:

— Perchè non mi hai detto tutto questo subito dopo che ti ho interrogato?

— Allora tu non mi potevi comprendere. Avevi avviato il tuo sogno di ambascia per una strada senza uscita. Bisognava dare un altro corso alla verità per presentartela *nuova*.

* * *

Qualcosa ancora, che vedo in loro, li fa vibrare: la bellezza, la bontà di avere parlato. Sì, questo li ha aureolati durante i pochi istanti che passarono prima che precipitassero dal sogno.

— È buono, sospirò ella, possedere tante parole che dicono esattamente quello che è contro di noi.

— Esprimersi, svegliare quel che è vivo, dice egli, è l'unica cosa che dia veramente l'impressione della giustizia.

Dopo questa grande parola, tacquero. E furono per una frazione di tempo vicini quanto si può esserlo quaggiù – causa l'augusto assentimento all'alta verità,

alla verità ardua (perchè è difficile comprendere che la felicità sia contemporaneamente felice ed infelice). Tuttavia ella lo credeva; ella, la ribelle, l'incredula, alla quale egli aveva dato un cuore vero da toccare.

IX.

La finestra era spalancata. Entrava la sera, vibrante, abbondante, come una stagione. Nei raggi pulviscolari del tramonto vidi tre persone, poste a contro di quei lunghi riflessi marezzati. Un vecchio, dall'aria triste ed affranta, dal volto travagliato di rughe, seduto nella poltrona tirata vicino alla finestra; una giovane grande dai capelli biondissimi che mostrava una faccia da madonna. Un po' discosto, era seduta una donna incinta, e l'occhio suo fisso pareva contemplare l'avvenire.

Quest'ultima non prendeva parte alla conversazione, sia che fosse di più modesta condizione, sia che il suo pensiero si consacrasse tutto all'avvenimento della sua carne. Se ne vedevano, nella mezza luce in cui si era ritirata, le forme ingrossate e dolcemente mostruose, e la sua tenera bocca larga assorta.

Gli altri due parlavano. L'uomo lo faceva con voce rotta, ineguale. Un po' di trepidazione febbrile lo prendeva talvolta alle spalle, e di tanto in tanto aveva dei movimenti bruschi che non provenivano da lui;

aveva occhi invetriati e un'impronta di accento straniero nella voce. La giovane si teneva tranquillamente accanto a lui, con la sua chiarezza e con la sua dolcezza nordica, così bianca e così aurata che la luce del giorno pareva morire più lentamente che altrove su quel suo pallido volto argentato e su quella sua effusa aureola di capelli.

Erano padre e figlia? fratello e sorella? Si sentiva che egli la adorava, ma che non era la sua donna.

La guardò con quei suoi occhi spenti nei quali mise un riflesso il sole che era su di lei. Disse:

— Qualcuno sta per nascere; e qualcuno sta per morire.

La donna incinta fece un movimento. L'altra esclamò a mezza voce, chinandosi vivamente su di lui:

— Che dice, Filippo!...

Parve indifferente all'effetto prodotto dalle sue parole, come se quella protesta non fosse sincera; o come se fosse vana.

Non era forse vecchio; mi pareva avesse i capelli appena ingrigiti. Ma era tenuto da una sofferenza misteriosa, che egli mal sopportava, con una contrazione continua. Non aveva molto tempo da vivere. Lo mostravano segni eterni che erano in lui: una pietà atterrita e troppo discreta negli sguardi, e come un lutto ormai quasi insopportabile.

* * *

Si mette a parlare, dopo uno sforzo di tutta la sua carne per rompere il silenzio. Come è situato tra di me e la finestra, le sue parole in parte si dissipano nello spazio.

Parla di viaggi. Credo che abbia parlato anche del suo matrimonio, ma non ho udito che cosa ne ha detto.

Si rianima, gli si alza la voce: è, adesso, la voce, di una sonorità profonda ed angosciante. Freme; una passione contenuta gli anima il gestire e lo sguardo, ne intiepidisce ed ingrandisce le parole. Si intravede in lui l'uomo attivo e brillante che doveva essere, prima di rimaner contaminato dalla malattia.

Ha voltato un po' la testa e lo sento meglio.

Ricorda le città e i paesi percorsi, li enumera. È come un'invocazione di nomi sacri, come un'implorazione di cieli lontani e diversi: l'Italia, l'Egitto, le Indie. È venuto qui, fra due tappe, per riposarsi; e si riposa, inquieto, come si nasconde un fuggiasco. Dice che presto sarà d'uopo ripartire e gli occhi gli balenano. Dice tutto quello che vuol vedere ancora. Ma il crepuscolo si oscura a poco a poco: il tepore dell'aria si dissipa come un sogno buono; ed egli pensa soltanto a tutto quello che ha veduto.

— Tutto quello che abbiamo veduto, tutto quello che rechiamo di spazio con noi!

Danno l'idea di un gruppo di viaggiatori mai in sosta, di fuggiaschi eterni, fermati per un istante nella loro corsa insaziabile, in un angolo di mondo che si sente essere piccolo in causa loro.

— Palermo... La Sicilia...

Cerca di inebbriarsi del ricordo spazioso, poichè non osa andare nell'avvenire. Vedo lo sforzo che fa per accostarsi a qualche punto luminoso dei giorni trascorsi.

— Carpeia, Carpeia! esclama. Ricorda, Anna, quel magico mattino di luce? Il navalestro e la sua famiglia erano a tavola, in aperta campagna. Che fiamma sulla natura!... La tavola rotonda e pallida come un astro. Il fiume che splendeva. Sulla riva, tamerici e oleandri. Poco lungi il traghetto al sole, e il lungo nastro scintillante del fiume... Tutte le foglie erano fiorite di sole. L'erba brillava come se fosse stata tutta piena di rugiada. I cespugli parevano ingioiellati. Il vento era così lieve che era un sorriso, non un sospiro...

Ella lo ascoltava: ne raccoglieva le parole, le rivelazioni, placida, profonda e limpida come uno specchio.

— La famiglia del navalestro, egli riprende, non c'era tutta. La figliuola si era allontanata, e scostata dai suoi, abbastanza lontano per non udirli, sognava seduta su di una rustica panca. Vedo l'ombra dolcemente verde del grande albero sopra di lei. Era al margine del mistero viola del bosco, con la sua povera veste.

«E sento il ronzio delle mosche in quell'estate lombarda, attorno al fiume che costeggiavamo e che, gradatamente, si spiegava con mosse di grazia.

«...Chi dirà, mormorò l'evocatore, chi tradurrà in un'opera il ronzio d'una mosca! È impossibile. Forse perchè quel ronzio non fu mai isolato, e perchè ogni volta che lo udimmo era fuso alla musica universale di un momento.

* * *

«Dove ho avuto la maggior impressione del sole del mezzodì, continuò, fissando un altro ricordo, fu a Londra, in un museo; davanti ad un quadro rappresentante un effetto di sole nella campagna romana, tendeva il collo un piccolo Italiano in costume, un modello. Tra l'immobilità dei sorveglianti foschi, nel grigiore e nell'umidità, egli raggiava; muto, sordo a tutto, pieno d'un sole segreto, con le mani unite, quasi giunte: pregava il quadro divino.»

— Carpeia l'abbiamo riveduta, dice Anna. Ci siamo passati in viaggio, di novembre. Era un freddo intenso; avevamo tutte le pellicce, e il fiume era gelato.

— Sì, e si camminava sull'acqua! Era squallido e curioso. Tutti quelli che vivevano dell'acqua: il traghettatore, i pescatori, i barcaioli, le lavandaie e i mariti delle lavandaie – tutti camminavano sull'acqua.

Ebbe una pausa; poi domandò:

— Perchè certi ricordi rimangono imperituri?

Nascose la faccia nelle mani tristi e nervose, e sospirò.

— Perchè, perchè!

— La nostra oasi – riprende la donna per assisterlo nel suo lavoro di ricordi, o forse perchè condivideva con lui la vertigine di rivivere – la nostra oasi era a Kiev, nel suo castello, nell'angolo dei tigli e delle acacie.

«Tutto un lato del prato è sempre giuncato di fiori in estate, e di foglie in inverno.

— È là, dice l'uomo, che rivedo ancora mio padre. Aveva una faccia da buono. Portava mantello spesso di panno felpato e portava un tocco di feltro ripiegato sulle orecchie. Aveva una gran barba bianca e gli piangevano un poco gli occhi, causa il freddo.

Tornò alla sua idea:

— Perchè di mio padre ho conservato questo ricordo piuttosto che qualche altro? Quale segno straordinario c'è che me lo designa? Non lo so, ma la sua immagine è in questo ricordo. Permane in me così; è così che non è morto.

Poi quasi tremò dicendo:

— Mi piace Bakù. Paese che non potrò più rivedere. Quel gran paesaggio grigio, smisurato, presso dei pozzi di petrolio. Del fango, delle pozzanghere d'olio scurissime e iridate. Un cielo vasto, spoglio di azzurro. Delle strade interminabili sulle quali le carreggiate brillano come rotaie. I fabbricati neri e lucenti, come gli uomini. L'odore del petrolio; dappertutto, persino sui fiori, l'eterno odore del mare sotterraneo.

«Paese che non rivedrò più. Del resto non vi conosco più nessuno. L'anno scorso ci stava ancora ad accumulare ed a contare il suo danaro quel vecchio avaro di Borin.

— Quando ha sentito sopraggiungere la morte, dice la giovane, ha detto: «Sto per andare in rovina».

La luce diminuiva. La donna pareva sempre più visibile tra gli altri, e sempre più bella.

— Anche lui, aveva lineamenti di grande bontà. Perchè gli avari, che amano una cosa d'amore, non avrebbero un aspetto di bontà?

Un lieve brivido scosse le spalle del malato.

— Chiuda la finestra, la prego; dice. Ho freddo.

Quando la finestra fu chiusa, si sentì un silenzio.

— Ho ricevuto una lettera da Caterina de Berg; dice la donna.

— Sempre la stessa?

— Sì; muore di rimpianto. Ha un bel andare di paese in paese – la settimana scorsa era alle Isole Baleari –; si trascina dietro dappertutto, come una specie di pigrizia, la sua vedovanza inconsolabile. Che forza ci vuole per essere così inconsolabile! Combatte contro la sua giovinezza e contro la sua bellezza. Non viaggia per attenuare il suo dolore, ma per aumentarlo, per collocarlo in tutto il mondo. Non vuole, veramente, nessuna distrazione. Rimane anzi desolata quando, per qualche rivincita della vita, dimentica per un istante. Un giorno l'ho veduta piangere perchè aveva riso. E tuttavia

il suo cordoglio si mostra calmo; calma la grazia del suo volto.

Vedevo il contorno dell'uomo sulle tende stinte – curva la schiena, tentennante il capo, magro il collo. Alzò le mani.

— Il dolore vero rimane in noi, fece. A vederlo e ad udirlo è quasi nulla. Ma ferma facilmente tutto, anche la vita. Il dolore vero assume le forme grandiose della noia.

Con movimenti quasi goffi si tolse di tasca un astuccio da sigarette.

Ne accese una. E fin che il vivo piccolo bagliore rimase applicato, come una maschera scintillante, ai suoi lineamenti, potei vedere come erano devastati. Poi fumò nella mezza luce, e non si distingueva che la sigaretta accesa mossa da un braccio vago, leggero, quanto il fumo che essa emanava. Quando si portava la sigaretta alla bocca, vedevo la luce del suo respiro, come poco prima, nella freschezza dello spazio, avevo veduto la nebbia.

...Non era tabacco che fumava: un odore farmaceutico mi diede un senso di nausea.

Tese la mano, mollemente, verso la finestra chiusa – modesta con le sue piccole tende alzate a mezzo.

— Guardi... Ecco Benares e Halliabad... Vaghe folate d'oro rosso nel grigio scintillio di strani esseri umani. Non sono creature, sono statue di dei, sotto il cielo viola della sera. Si muovono... No... Sì. È una sontuosa cerimonia in cui si intravedono tiare, insegne,

ornamenti femminili... In primo piano, il sommo sacerdote; con quella sua complessa acconciatura del capo a ripiani e quelle sue mani mani contorte – vaga pagoda, architettura, epoca, razza. Come siamo differenti da quella gente... Chi, chi mai ha ragione?

Ora egli amplia il cerchio del passato. Pare che lo faccia con uno sforzo pesante e possente insieme come se ampliasse un girone d'inferno e di supplicazione.

— I viaggi: tutti quei luoghi che si abbandonano! Come è inutile. I viaggi non ingrandiscono. Perché ci si ingrandirebbe coi passi che si fanno? D'altra parte, si ha il tempo di deporre il fardello della propria anima per vedere veramente le cose alle quali si passa accanto? E quand'anche... I viaggiatori non conoscerebbero che un punto della superficie nel momento attuale; non si viaggia nel passato. Tutto ha esistito. Questa notte, mentre avevo in me il ricordo delle scogliere, delle lande e delle foreste gallesi, ho pensato ai cavalieri della Tavola Rotonda. Re Arturo; i suoi compagni d'armi... Mi è parso di essere non lontano da loro e di farmi avanti. Non ne vedevo che uno, con uno strano casco in testa: mi ha guardato con quei suoi occhi color di smeraldo e mi ha gelato. Gli altri, erano evanescenti: dei fantasmi. La tavola di pietra è rotonda nella radura autunnale (il grigiore della bruma si fonde al velo rossastro della foresta). La tavola è rotonda perché quando vi stanno attorno, in piedi, nessuno abbia la precedenza. È come una mola gigantesca. È

bianchissima. Gli angoli sono nitidissimi. Non è da molto tempo che è stata tagliata; è nuova.

«...Mille anni!... Due mila, tre mila anni, e il lido di Troia...

«Si ricorda, Anna, quella linea d'oro al largo della quale eravamo in crociera?

«L'eroe greco cammina sulla sabbia lievemente marezzata dall'aurora. Vedo la larga impronta, ben regolare e solidamente piantata che egli imprime sulla sabbia. Sull'orlo di ognuna di quelle impronte, dopo il suo passaggio, crolla un po' di sabbia d'oro. Il mare va a morire accanto a lui. Vedo la traccia – un esile cercine spumoso – che l'ultima ondata ha lasciata sulla sabbia bagnata, più scura di quella su cui egli cammina. Un sasso scricchiola sotto il bronzo delle sue calzature e sbalza via. Sento il rumore dei suoi passi. Pensi a questo, Anna: i suoi passi, il rumore dei suoi passi annientato da tante migliaia di anni. Pensi al colpo d'ala che ci vuole per accostarsi a questo: quei passi di cui non rimaneva più traccia il giorno dopo, e che tuttavia sono. Dove sono? dove sono? Sono in noi, poi che noi li vediamo. Il tempo non è il tempo: lo spazio non è lo spazio.»

Passò un silenzio sulla mirabile frase, su quel mistero di lucidità. La donna non si sentiva capace di interrompere quel silenzio ove si librava una verità cui senza dubbio ella non giungeva.

— La sua spada ha urtato una roccia, e si sente il tintinnio vibrante della lama nel fodero. La sua forte

mano, per superare uno scoscendimento, ha afferrato un tronco giovane di pino dal quale alcuni aghi secchi sono caduti sul suo andarsene. Cos'è che corre nel bosco di pini, lì vicino? Una bestia, un cane; è il suo cane. Riporta un oggetto tra le fauci: una cintura di corame indurita e accorciata dal sole e dal vento, una cintura troiana, residuo già semi annientato della carneficina che fra centinaia e centinaia di anni canterà Omero.

«Il guerriero è giunto su di un promontorio. Protende il capo e dirige gli sguardi sul mare. Il naso è dritto e fine; la linea della fronte piomba giù, netta, dal ferro del casco; l'arcata sopraccigliare è curiosamente prominente; le ciglia battono sull'occhio scintillante; ma soprattutto è la mano che ne esamino, semichiusa, dalle unghie corte, con dorso e dita d'un color arso tendente al rosso come se scolpiti nel mattone; le unghie convesse, ciottoli incrostati.

«Guarda il lido. I marinai attendono a mettere in acqua le carene innumerevoli. Le trascinano e le spingono sino al largo per evitare il taglio delle scogliere affioranti a costa. La flotta greca partirà questa sera, perchè non si può navigare che sotto le stelle, e si appronta mentre il mattino brilla sull'azzurro del mare.

Dopo questa contemplazione di sole, l'uomo abbassò la fronte avvilita.

— Io ho la visione di una distesa d'acqua. Vedo quest'acqua da vicino, vedo questi flutti che mareggiano, grigi e argentei, in un silenzio assoluto, sotto una luce strana. Perchè quest'infinito silenzio? Essi

sono su un altro pianeta, lontani di non so quante centinaia di secoli.

* * *

Guardo quello che egli dice, e lo guardo; guardo lui: lo spettacolo che non è più e l'uomo che nell'ombra quasi non è più. L'evocazione, l'evocatore... Penso a questa differenza indicibile di grandezza, tra colui che pensa e quello che egli pensa. Il suo volto è una minuscola macchia contesa, cancellata, all'inizio dell'estensione dei paesi e delle epoche.

Ed altri ricordi, ed altri ancora, si accumulano, si affollano. Si sente che è assalito da tutto un mondo, esposto a troppi ricordi: quelli che ha accennati, e quelli che non ha avuto agio o possibilità di dire. Non può liberarsi da questa grandezza luminosa che è in lui.

Ha rovesciato indietro il capo: certo ha chiuso le palpebre... E i suoi ricordi io li conto, li misuro, dall'espressione di sofferenza che un volto offre quando si lascia guardare così.

Ora, lui che poco fa si estasiava, ora si lamenta:

— Mi ricordo... Mi ricordo... Il mio cuore non ha pietà di me.

«Ah! geme subito dopo, con un gesto di disperazione; non si può dire addio a tutto.»

La donna è lì, ma non ci può nulla; benchè adorata. Non può nulla per quell'addio infinito che ricolma l'ultimo sguardo di un uomo. È lì: soltanto con tutta la

sua bontà, con tutto il suo sorriso... E la sovrumana visione invano si raddoppia di rimpianto, di rimorso, di bramosia. Egli non vuole che sia finita. E chiama, e vorrebbe riprendere quello che egli evoca. Ama il suo passato.

Inesorabile, immobile, il passato ha una forma di divinità – perchè per i credenti come per i non credenti l'aspetto grande di Dio è quello di lasciarsi supplicare.

* * *

La donna incinta è andata via. L'avevo veduta allontanarsi, dirigersi alla porta, teneramente... con precauzioni materne verso se stessa.

Restarono loro due soli... La sera era d'una realtà impressionante: pareva vivere, aver radice, tenere un suo posto. Mai la camera ne era stata così piena.

Egli dice:

— Ancora un giorno che finisce.

E come continuando il suo pensiero:

— Bisogna, aggiunge, preparar tutto per il matrimonio.

— Michele! esclama la giovane istintivamente; come se non potesse trattenere quel nome.

— Michele non glie ne farà rimprovero. Sa che lei lo ama, Anna. Non si allarmerà per la formalità, pura e semplice – insisteva, quasi per consolarsi, su quelle parole – di un matrimonio *in extremis*.

L'ombra li presentava dolcemente, unicamente l'uno all'altro; li teneva insieme. Si fissarono.

Lui era arido, ardente; le sue parole risuonavano del vacuo di tutta la sua vita – lei, bianca e larga, vibrava, grassamente, luminosamente.

Fissi gli occhi su di lei, faceva uno sforzo evidente come se non osasse raggiungerla con una parola. Poi, si lasciò andare.

— Come le voglio bene, dice semplicemente.

— Ah! ella esclama, lei non morirà!

— Com'è stata buona a degnarsi di essermi sorella per tanto tempo!

— E tutto quello che ha fatto per me lei! – fece ella, giungendo le mani ed inclinando verso di lui il suo magnifico busto, come se si prosternasse.

Si sentiva che si parlavano a cuore aperto. Che mirabile cosa parlarsi a cuore aperto, senza reticenze, senza l'ignoranza vergognosa e colpevole di quello che si dice, e muovere drittamente l'uno verso l'altro: è quasi un miracolo d'irradiazione, di pace, di esistenza.

Egli taceva. Aveva chiuso gli occhi, quantunque continuasse a vederla. Li riaprì su di lei.

— Lei è il mio buon angelo che non mi ama.

Così dicendo gli si oscurò il volto – semplice spettacolo che mi accasciò: l'infinito del cuore che partecipa della natura. Il volto gli si oscurò.

Vedevo di che amore si elevava verso di lei. Ella lo sapeva: nelle sue parole, nel suo contegno verso di lui, vi era una immensa dolcezza che, minuziosamente, lo

sapeva. Non lo incoraggiava, non gli mentiva; ma ogni qual volta lo poteva, con una parola, col porgere d'un gesto, o con qualche bel silenzio, tentava di consolarlo un poco, con se stessa, del male che gli faceva la propria presenza, con la propria assenza.

Disse egli, dopo averla contemplata ancora una volta, mentre l'ombra suo malgrado lo accostava ancora a lei:

— Lei è la triste confidente del bene che le voglio.

Riparlò del matrimonio. Perchè non lo avrebbero fatto subito, visto che tutte le pratiche erano fatte?

— I miei beni, il mio nome, Anna; il contatto puro che rimarrà di me su di lei, quando... quando sarò stato un passante.

Voleva riprendere con le sue mani il beneficio continuante nell'incerto avvenire, la carezza troppo leggera, ohimè, come una benedizione. Per il momento non aspirava ad altro che alla fievole e fittizia unione di quella parola: il matrimonio.

— Perchè parlare di queste cose...

Ella non rispondeva direttamente; presa da una ripugnanza quasi insormontabile, causa certo quell'amore che aveva in cuore e che il suo interlocutore aveva confessato per lei. Quantunque in principio avesse acconsentito ed avesse lasciato fare – dato che s'eran compiute le pratiche – non aveva mai risposto nettamente a questa implorazione che, ogni qual volta erano soli, andava da lei a lui come uno sguardo.

Ma non era ella quella sera sulla soglia del consentimento, della decisione che avrebbe preso

malgrado l'interesse materiale che avrebbe potuto trovarvi, che avrebbe preso nell'anima sua così bianca e così rapidamente comprensibile – non stava per sottomettersi a lui, per permettergli quel misero legame?

— Dice? mormorava lui.

Le guardavamo la bocca... Già quasi sorrideva, quella bocca supplicata come un rifugio, come il volto di una divinità; preziosa di tutte le speranze che si effondevano verso di lei, verso lei sola, contemporaneamente a tutte le bellezze della sera.

Il moribondo, sentendo giungere l'accettazione, mormorò:

— Amo la vita...

Scosse il capo:

— È così poco il tempo che mi resta, così poco il tempo per me, che non vorrei più dormire la notte.

Poi tacque per sentirla.

Ella ha detto: sì, e ha toccato con la mano – appena – la mano del vegliardo.

E mio malgrado la mia spietata attenzione si è accorta che quel gesto era improntato di una solennità teatrale, di una grandezza cosciente di se stessa. Anche leale e casto, senza sottintesi, il sacrificio ha un orgoglio glorificatore che io vedo – io che vedo tutto.

* * *

Nell'albergo non si parla che dei forestieri. Occupano tre camere, hanno molti bauli, e l'uomo, pare, è molto

ricco, quantunque di gusti assai semplici. Rimarranno a Parigi sino al parto della giovane, che sarà madre fra un mese, e che deve passare il puerperio in una casa di salute del quartiere. Ma l'uomo, dicono, è ammalatissimo. La signora Lemercier ne è estremamente seccata. Teme che le muoia in casa... Se ne vergogna in anticipo. La locazione è stata fatta per corrispondenza; altrimenti ella non avrebbe ospitata quella gente, malgrado il buon nome che le fa la loro ricchezza. Spera che tirerà avanti abbastanza per poter ripartire; però, quando la si incontra, si vede che è preoccupata.

....Quando lo rivedo, penso che, effettivamente, morirà presto. È piegato in due; i gomiti sui braccioli della poltrona, le mani penzolanti. Pare che spinga fuori con sforzo lo sguardo. Come sta a capo chino, il chiarore della finestra gli illumina non le pupille, ma l'orlo delle palpebre inferiori, di modo che la faccia pare scorticata. Una ricordanza di quello che ha detto il poeta mi fa tremare davanti a quest'uomo che ha finito, che domina quasi tutta la sua esistenza con una spaventevole sovranità, che è circondato di una bellezza davanti alla quale anche Iddio è impotente.

X.

Parlava di musica.

— Perchè, dice, si è presi dal ritmo? In mezzo al disordine della natura, la creazione umana, ovunque si manifesti, arreca il suo grande principio di regolarità e di monotonia. È soltanto obbedendo a questa dura legge, che l'opera, quale essa sia, sale e si basa in modo certo. Austera virtù, questa, che differenzia la strada dalla valle, ed innalza una scala di gradini armonici, nella montagna del rumore. Perchè il disordine non ha anima, e l'umanità è pensante.

Poi parlò della proporzione, dell'armonia dell'unità. Non udivo le sue frasi che a pezzi, come se il vento mi portasse, a sbuffi, l'odore della campagna e del mare vasto.

Hanno bussato alla porta.

È l'ora del medico. Si alza traballando – avvizzito e vinto davanti a quel maestro.

— Com'è andata da ieri?

— Male, dice il malato.

— Via, via! fa tranquillamente il nuovo venuto.

Li hanno lasciati loro due soli. L'uomo si è riseduto con lentezza e goffaggine ridicole. Il dottore sta in piedi, tra lui e me. Gli domanda:

— E così, questo cuore?

Per un istinto che mi pare tragico, hanno abbassato la voce tutt'e due, ed è sottovoce che il malato fa la confessione della giornata di malattia al suo medico quotidiano.

Lo scienziato ascolta, interrompe, scuote il capo, approvativamente. Suggella la confessione ripetendo, a voce alta ora, l'interiezione banale e rassicurante che ha già usata, con lo stesso gesto, largo, straziante:

— Via, via; vedo che non c'è niente di nuovo....

Ha cambiato posto, ed ho veduto il paziente: lineamenti stirati, occhi smarriti, tutto sconvolto dall'aver parlato del lugubre mistero del suo male.

Si calma, e parla col medico che si è tranquillamente accomodato su di una seggiola. Tocca alcuni argomenti di conversazione, poi, suo malgrado, come un dannato al male, torna alla cosa sinistra che ha dentro: la sua malattia.

— Che vergogna! dice.

— Peu! fa il medico, noiato.

Poi si alza:

— Allora! a domani.

— Sì, per il consulto.

— Appunto. Andiamo; arriverderla!

Il medico se ne va a passo leggero, coi suoi ricordi sanguinanti, con tutto il carico di miseria di cui non conosce più il peso.

* * *

Il consulto stava certo per finire. S'era aperta la porta. Entrarono due medici: mi parvero impacciati nei loro movimenti. Rimasero in piedi. L'uno era un giovane, l'altro un vegliardo.

Si guardarono. Cercai di penetrare il silenzio dei loro occhi, la notte che era nei loro crani. Il più vecchio si accarezzò la barba; s'addossò al camino, fissò il pavimento

— *Casus letalis...* e aggiungerei *properatus*.

Aveva abbassato la voce, per timore di essere udito dal paziente; ed anche per la solennità della condanna a morte.

L'altro scosse il capo in segno di approvazione: si sarebbe detto, di complicità. Tacquero tutt'e due come ragazzi colti in fallo. Di nuovo, i loro occhi si attirarono.

— Che età ha?

— Cinquantatrè anni.

Il medico giovane notò:

— Può dirsi fortunato di esserci arrivato!

Al che il vecchio ribattè filosoficamente:

— Lo ha potuto. Non è mica in migliori condizioni, ora.

* * *

Un silenzio. L'uomo dalla barba grigia mormorò:

— Ho sentito il sarcoma, alla palpazione, proprio dietro la carotide.

Si toccò con un dito il collo.

— È accovacciato qui, che l'ho *veduto*.

L'altro scosse il capo – da quand'era entrato pareva che avesse la testa animata da uno scotimento continuo – e borbottò:

— Già... nessun'operazione possibile.

— Naturalmente, fece il vecchio maestro, con occhi lucenti d'una specie di sinistra ironia. Ce ne sarebbe una sola che potrebbe portargli via quella roba: la ghigliottina! Del resto, il processo è avviato bene. Vi sono dei nuclei ai gangli sottomascellari e sottoclavicolari, e senza dubbio ascellari. È un processo fulminante. Le tre vie, respiratoria, circolatoria, digestiva, saranno ostruite prestissimo; lo strangolamento sarà rapido.

Emise un sospiro e rimase là, con un sigaro non acceso in bocca, la maschera rigida, le braccia incrociate. Il giovane si era seduto e, appoggiato allo schienale della seggiola, picchiava il marmo del camino con le dita inutili. Uno dei due disse:

— Quando si è di fronte a casi simili, talvolta pare, come in un lampo di luce, che il cancro si sia scelto il posto!

* * *

— Maestro, cosa bisogna rispondere alla giovane?

— Dire che è grave, gravissimo, con aria sconfitta; invocare le infinite risorse della natura.

— La frase è nota...

— Tanto meglio.
— E se insiste, e vuol sapere?
— Bisogna non rispondere e voltar via la testa...
— Non le daremo un po' di speranza? è così giovane!
— Appunto! in lei la speranza si farebbe troppo grave. Ragazzo mio, non bisogna mai dire quello che è perfettamente inutile. Non servirebbe che a farci dare degli ignoranti e a farci odiare.
— E lui, lo sa?
— Lo ignoro. Mentre l'esaminavo, lei ha sentito, ho cercato di rendermene conto provocando le sue risposte. Una volta, ho creduto di capire che non dubitava di nulla: un'altra volta, mi è parso che si vedesse come lo vedevo io.

* * *

Di nuovo, rimasero per alcuni istanti senza dire una parola. Pareva che quei due scienziati fossero venuti piuttosto per tacere che per parlare. Non si erano quasi mossi ed avevano scambiato le loro rare parole con pena, quasi con precauzione.

Poi, di fronte alla schifosa ferita veduta da vicino una volta di più, si sollevarono a pensieri più generali, più grandi. Presentivo il lavoro che avveniva nei loro cervelli; finalmente, risuonò una frase:

— È una cosa che si forma come un bambino.

* * *

Il vegliardo si mise a parlare senza pause:

— Come un bambino. Il germe agisce sulla cellula, come ha detto Lancereaux, similmente ad uno spermatozoo. È un microrganismo che penetra l'elemento anatomico, che lo seleziona ed impregna, lo mette in potenza vibratoria, gli dà un'*altra vita*. Soltanto che l'agente eccitatore di questa attivata intracellulare, invece di essere il genere normale della vita, è un parassita.

«Quale si sia la natura di questo *primum movens*, quale si sia il *micrococcus neoformans*, o la spora ancora invisibile del bacillo di Koch o tutt'altra, sempre avviene che il tessuto parassitario canceroso si evolve in principio come il tessuto fetale.

«Il feto però si compie. C'è un momento in cui la massa embrionaria incistata nella matrice si è, per così dire, fatta adulta. Essa costituisce le sue membrane superficiali che Claudio Bernard chiama, nella sua terminologia profonda, limitanti. Il feto è compiuto; sta per nascere.

«Il tessuto canceroso, invece, non si compie; continua, senza mai arrivare ai suoi limiti. Il tumore (non parlo, ben inteso, dei fibromi, dei miomi e dei cancroidi semplici, che sono i «tumori benigni») rimane eternamente embrionario; non può svilupparsi in senso armonico e completo. Si amplia, non fa che ampliarsi, senza riuscire a trovar forma. Estirpato, ricomincia a proliferare, o interamente o in parte nella proporzione del novantacinque per cento. Che cosa può il nostro

corpo tutt'intero accanto a questa carne che non si organizza e non fuoresce? Che cosa può l'equilibrio così minuzioso e così fragile delle nostre cellule contro questa vegetazione disordinata che ci incrosta una massa irresolubile ed illimitata nel sangue, negli organi, nell'armatura ossea e in tutti i nostri vasi?

«Sì, il cancro, nel senso stretto della parola, è, nel nostro organismo, dell'infinito».

Il medico giovane accennò di sì col capo e disse con una profondità che andò a cercare non so dove, al contatto dell'idea d'infinito:

— È come un cuore putrido.

* * *

Adesso erano seduti l'uno di fronte all'altro. Si avvicinarono con le sedie.

— È peggio ancora di quello che diciamo; riprese il più giovane dei due conversatori, con voce timida, trattenuta.

— Sì, sì, accennò l'altro col capo.

— Noi siamo in presenza di una malattia locale intervenuta misteriosamente: non è questione, come credono i profani, d'un sinistro accidente interiore. Il cancro non è neppure contagioso. Siamo in presenza della crisi patologica acuta e rapida di tutta una categoria di indeboliti; di una tra le forme elementari della malattia umana.

«Vi è uno stato generale che rende necessario e definisce la malattia; è lo stesso ammalato, si potrebbe dire, che richiama la devastazione del parassita. È il suo organismo, che lo *vuole!*

«Il parassita! Forse non ve ne è che uno solo, che si differenzia secondo il mezzo, ed ingenera, nei diversi appropriati ambienti organici, le diverse malattie. La bacteriologia è ancora all'alfabeto; quando parlerà, ci annuncerà certo questa notizia che darà alla medicina non so che di più tragico ancora della sua presente grandezza.

«Per me, io credo all'unità parassitaria.»

— È una teoria di moda; dice il vecchio maestro. Ad ogni modo, è allettante; e bisogna riconoscere che la medicina, la chimica, la fisica, a mano a mano che si approfondiscono, tendono da ogni parte all'unità degli elementi materiali e delle forze. Dato ciò, e benchè non si abbiano prove irrefutabili, che cosa di più probabile di questa terribile semplificazione che lei accenna?

— Sì; fece l'altro a mezza voce, come se riflettesse. Tutte le malattie sono fatte con le medesime cose. È la vita stessa, impercettibile, che ci conduce tutti alla morte.

— Vi sarebbe per tutti noi, nel male, mormorò l'altro affioccando similmente la voce, la stessa fraternità che c'è nel niente.

— L'unico germe di morte, l'infinitamente piccolo che semina nelle carni la terribile messe, sarebbe questo microbo il cui compito si credeva sinora piuttosto

neutro, e accanto al quale si è passato senza quasi vederlo: il *bacterium termo*.

«Sovrabbonda nell'intestino crasso, esiste a migliaia nell'individuo sano.

«È questo microbo che, in un mezzo ricco di fosfati, diverrebbe lo stafilococco dorato, l'agente del foruncolo e della pustola maligna che necrosano dei pezzi di carne.

«È lui che nell'intestino tenue diventerebbe il bacillo di Eberth, agente della pustola tifica...»

Lo scienziato prendeva un'aria più solenne e più compresa, a mano a mano che si precisava il nome del nemico invitto sinora:

— È lui, infine, che in un mezzo povero di fosfati, diventerebbe bacillo di Koch.

* * *

«Il bacillo di Koch non è soltanto la tubercolosi, nelle sue forme polmonari, laringee, intestinali, ossee. Landuzy lo denuncia negli essudati pleurici, e Kuss negli ascessi freddi.»

— D'altro canto, interruppe il vecchio scienziato, con gli occhi attenti e gravi, sono state enumerate integralmente le immense varietà delle lesioni di origine tubercolare?

— Consideriamole nel polmone, poichè, ad ogni modo, il polmone è sempre attaccato nell'ammalato adulto.

«La sua comparsa provoca la formazione di tubercoli, piccoli tumori che si necrosano causa l'assenza di vasi, ed il cui rammollimento e la cui espettorazione conducono alla scomparsa dell'organo ed alla morte per asfissia. Il tubercolo è della neoplasia in primo grado. Il bacillo di Koch è *neoformans*: generatore di nuove forme. Del resto, nell'organismo, ogni microrganismo è *neoformans*; e piuttosto che una delimitazione scientifica, vi è in questo, nella sua potenza creativa, una specie di epiteto omerico. Il tubercolo si moltiplica, ma rimane piccolo. È per questo che Virchow ha detto che era un neoplasma povero.

* * *

«Però, negli artritici in istato di depressione nervosa ed a bassa temperatura, il parassita non può provocare la tubercolosi.

«Passa nel sangue coi peptoni pei condotti chiliferi. Il sangue si carica di glicogeno, e questo zucchero umano, non più consumato dalla temperatura alta, viene depositato in soverchia quantità, causa la stasi entro le vene, sugli elementi anatomici dei tessuti glandulari o passivi. È allora che si sviluppa a freddo quel che si potrebbe chiamare una neoplasia ricca; invece di molti tubercoli, non ve ne è che uno, che si sviluppa, enorme. È il cancro, sotto tutte le sue forme, con tutti i suoi nomi: sarcoma, carcinoma, epitelioma, scirro, linfadenoma.

«Il cancro è dunque il prodotto incoerente della accumulazione del glicogeno in un artritico adulto indebolito ed esente da febbre.

— Sì sì, disse il vegliardo, può essere; ma e la prova? Bella teoria; ma con quale conferma pratica? Perché vi è sempre una differenza morfologica fra il tumore e il tubercolo.

Pareva farsi ironico, ostile, pronto ad inalberarsi e ad attingere nella sua scienza e nella sua esperienza.

— Se esaminiamo un certo numero di specie di tumori, rispose il suo interlocutore, constatiamo che il loro numero è in ragione diretta ed il loro volume in ragione inversa della temperatura del soggetto che li fabbrica.

Si ritrovava in testa dei fatti, delle cifre. Li metteva avanti come delle armi. Si sentiva animato dall'ardore di fare un'esposizione completa, spietata, per difendere la sua ampia idea di semplificazione, che drammatizzava tutta l'umanità contemporaneamente.

— Da 44° a 45°, si sviluppa la tubercolosi aviaria coi suoi tumori quasi microscopici e innumerevoli. Da 40° a 41° si sviluppa la tubercolosi che vien detta miliare perchè le sue produzioni hanno la grossezza di grani di miglio. Da 39° a 40°, è la tubercolosi granulare — a granuli —; da 38° a 39°, la tubercolosi lenticolare; da 37° a 38°, una tubercolosi lenta a grossi noduli superficiali; a 37°, tumori nodulari di grossissimo volume, risolvendosi in ascessi freddi (rientrano in questa categoria la coxalgia, i tumori bianchi, il male di Pott); a

36.5°, i grossi tumori della tubercolosi dei ruminanti; a 28°, troviamo, con Dubard, gli enormi tumori gibbosi e oscuri che deformano i fianchi ai pesci.

Sostò, dopo aver ammucciato questi esempi; poi continuò:

— Si può provocare sperimentalmente la retrocessione da un'affezione all'altra. Si prende un coniglio al quale si inocula la tubercolosi: quando l'animale dà segni indubbi di consunzione lo si converte in animale a sangue freddo con una sezione rapida a livello dell'ultima vertebra cervicale e della prima vertebra dorsale. Se l'animale non muore di paralisi, presto si vede formarglisi sull'addome, o su di una articolazione, un tumore voluminoso che ha tutta l'apparenza e l'andamento d'un cancro.

Guardò in faccia il collega.

— Mi ricordo quello che dice De Baker: «Abbiamo studiato lo sviluppo della tubercolosi e della cancerosi simultaneamente, ed abbiamo sempre veduto il cancro cessare di nutrirsi, disseccarsi, non appena i tubercoli si affermavano e sviluppavano con una temperatura superiore ai 38°. In generale, aggiunge, è la tubercolosi che predomina».

«Tutto sta nella formazione e nella distribuzione interiore dello zucchero. Questa distribuzione viene regolata dal calore organico che ne fa una combustione graduale nei tubercolosi, mentre nei cancerosi, facendo difetto il calore, il glicogeno si accumula. Il cancro è

zuccherato. De Backer ha messo in luce questo processo che presenta la cancerosi come un diabete localizzato.

«La presenza dello zucchero è stata provata fabbricando dello spumante finissimo coi liquidi del cancro. È un'esperienza che io ho rifatto. Mi sono procurato dieci chilogrammi di materie cancerose risultanti da operazioni fatte in due mattinate negli ospedali di Parigi. Schiacciata allo spremioio, questa massa mi ha dato due litri e mezzo d'un liquido torbido e fetido in cui c'era più zucchero che nell'urina più diabetica. Seminato di fermenti, tale liquido ha dato una fermentazione vigorosa ed aromaticissima. L'alcoolimetro segnò 6°. All'alambicco, ho ottenuto dell'alcool a 60°, dal quale ho ricavato lo *champagne* fino da laboratorio che ho detto.

«Dunque, invasi e domi dallo stesso germe patogeno, gli uomini germificano secondo la loro differente costituzione: i debilitati in febbre, che spendono più di quello che acquistano, fanno il tubercolo – tumore nano –; gli artritici freddi, raggelati, che acquistano più di quello che spendono, fanno il cancro – tubercolo gigante.

«Qualche volta le due malattie si scambiano i loro ammalati. La maggior parte dei cancerosi sono dei tubercolosi guariti e raggelati. Lo ha osservato per la prima volta Dubard. Quello che è salvaguardia per gli uni (la ricchezza in glicogeno o la sovralimentazione) è una minaccia per gli altri.»

Il vecchio annuì; ascoltava ancora con cura, ma con faccia inespressiva – avendo la sua idea.

L'altro si fermò un istante, poi disse:

— Bisogna guardare la verità senza debolezza (non siamo fatti per questo, noi?) e non aver paura di aprire questa porta misteriosa e terribile alla guarigione della tubercolosi.

— Comunque sia, disse il medico vecchio, questa rassomiglianza, questo rapporto inverso che lei crede di riconoscere fra le due malattie, sono denunciati sino ad un certo punto dalla statistica. È noto che la loro estensione e la loro proporzione aumentano regolarmente. A Parigi, c'è un canceroso su quattro tubercolosi. Quando muoiono in città, settimanalmente, duecentosessanta tubercolosi, muoiono sessantacinque cancerosi. In Francia, ai cento ottanta mila decessi causati ogni anno dalla tubercolosi, fanno riscontro le trentasei mila vittime della cancerosi: uno su cinque. Ogni giorno muoiono di tubercolosi cinquecento francesi; cento al giorno ne muoiono di cancro.

— Quanti ne morranno domani! disse il giovane alzando gli occhi freddi e lucidi, in una cosciente e vana preghiera.

«Perchè non abbiamo sollevato che un lembo del velo, non abbiamo confessato che una parte della verità....

— Sì, fece il maestro, essa è anche più grande di questo.

«Le devastazioni del cancro aumentano di giorno in giorno. Ciò dipende certo dal fatto che la vita moderna moltiplica i casi di ricettività morbosa specialmente favorevole al male.

«Lo stato generale cagiona la fatalità della lesione. Lo ripeto: è in causa del malato che la malattia è incurabile. A che scopo guarire quest'ultima con l'asportazione della massa nociva, se il malato, abbandonato a se stesso, rifà la malattia? Non possiamo che guardarlo a fare! Un tubercoloso al quale si asportassero i tubercoli, senz'altro, sarebbe un operato destinato alla ricaduta. Similmente lo scalpello non costituisce un mezzo sufficiente di difesa contro i tumori maligni. Del resto, ci sono i fatti: su cento cancri alle ossa operati, vi sono novantadue recidivi; per il cancro al petto, numero eguale di recidivi: novantadue; per l'epitelioma uterino, novantasei; per il cancro al retto, novantotto; per il cancro alla lingua (accennò col capo alla porta), novantanove.»

Dicendo queste ultime frasi aveva preso sul camino un foglio di carta da lettera ed un paio di forbici, e sforbiciava macchinalmente la carta. D'un tratto, comprendendo il vago istinto del gesto, mise giù forbici e carta. Si rialzò.

— Incomincia a prendere i giovani... (Ah! vedo, vedo, nella mia memoria, l'inesorabile immagine d'un angioletto dagli occhi chiari, con un petto enorme e violaceo come un cavolo rosso!)... Il cancro si effonde nell'umanità come in una creatura. Se non lo si ferma —

aggiunse con l'ironia lugubre che gli avevo già sentita nella voce – non ci sarà più bisogno di domandarsi se il mondo perirà per l'estinzione del sole!

— Quali altre parentele si uniscono, disse lo scienziato giovane portandosi le mani alla fronte, a questa fantastica parentela dei due più grandi flagelli viventi? La sifilide, di cui non ho parlato. Quali altre? A che cosa mi condurranno, a che cosa mi condanneranno le ricerche che continuerò uscendo di qui? Non so... Che cosa, vedere con un'occhiata sola tutto il putridume della carne umana, tutto l'aspetto pestilenziale della nostra miseria, tutto questo dolore in cui effettivamente crolla il genere umano, e che è tale da domandarsi come si osi parlare di altri drammi!

Tuttavia, detto ciò, e stendendo le mani che tremavano come quelle d'un malato, quasi per un divino contagio, aggiunse:

— Forse senza dubbio – si guariranno i mali umani. Tutto può cambiare. Si troverà il regime appropriato per evitare quel che non si può frenare. E solo allora si oserà dire tutto il massacro delle malattie attualmente crescenti ed incurabili. Forse si possono guarire anche certe affezioni inguaribili: i rimedi non hanno ancora potuto dare tutto quello che possono.

«Se ne guariranno degli altri – è certo –; ma lui no, non guarirà.»

Istintivamente, lasciò cadere le braccia; tacque in un silenzio di lutto.

L'ammalato assumeva una grandezza sacra. Da quando essi erano lì, e loro malgrado, egli regnava nelle loro parole, e se avevano generalizzato la questione si era forse per liberarsi del caso particolare...

* * *

— È russo, greco?

— Non so. Li vedo tutti tanto simili gli uomini, a forza di guardarli dentro!

— Soprattutto sono simili, mormorò l'altro, nella loro odiosa pretesa di essere dissimili e nemici!

Mi parve che rabbrivisse, quello che parlava, come se questa idea suscitasse in lui quasi una passione. Si alzò, pieno di collera, cambiato.

— Ah!, disse, che vergogna lo spettacolo che dà l'umanità!

«Si accanisce contro se stessa, malgrado le spaventose ferite che la affliggono. Noi che siamo chini sulle piaghe, noi più degli altri rimaniamo colpiti da tutto il male che gli uomini volontariamente si fanno. Non sono nè un politicante nè un militante, io. Occuparmi di idee non è il mio mestiere. Ho tutt'altro da fare. Pure, talvolta ho dei moti di pietà grandi come sogni. In certi momenti vorrei punire gli uomini, e vorrei supplicarli!»

Il vecchio medico sorrise melanconicamente di questa veemenza, poi il suo sorriso scomparve davanti a tanta chiara ed innegabile onta.

— È vero, ohimè! Miserabili come siamo, ci straziamo ogni giorno con le nostre stesse mani! La guerra delle classi, la guerra delle nazionalità... Per chi ci guarderà da lontano, e per chi ci guarda dall'alto, siamo dei barbari e dei pazzi.

— Perché? perchè? disse il medico giovane con turbamento crescente.

Il medico vecchio alzò le spalle – il gesto di pochi istanti prima quando si trattava di malattia incurabile.

— La forza della tradizione, attizzata dagli interessi... Non siamo liberi; siamo ancorati al passato. Ascoltiamo quello che è sempre stato; lo rifacciamo: ed ecco la guerra e l'ingiustizia. Può darsi che l'umanità, un giorno, riesca a liberarsi dall'usanza di quello che essa fu. Speriamo che si possa finalmente uscire dall'immensa epoca di massacro e di miseria. Cosa possiamo fare, più che sperarlo?

Qui il vegliardo sostò. Disse il giovane:

— Volerlo.

L'altro ebbe un movimento indefinito della mano.

Il giovane esclamò:

— C'è una grande causa generale all'ulcera del mondo! L'ha detto lei: è l'asservimento al passato, il pregiudizio secolare, che impedisce di rifar tutto convenientemente, secondo ragione e morale. Lo spirito di tradizione infetta l'umanità, e i nomi di queste due spaventose manifestazioni sono...

Il vegliardo si sollevò sulla seggiola, abbozzando già un gesto di protesta, come se volesse esprimere: «Non li dica!».

Ma il giovane non poteva far a meno di parlare:

— Sono l'eredità e la patria; disse.

* * *

— Basta! esclamò il vecchio maestro. Su questa strada non la seguo più. Riconosco i mali presenti. Invoco con tutta l'anima una nuova era. Più ancora: ci credo. Ma non parli così di due principî sacri!

— Ah! disse amaramente il giovane, lei parla come gli altri, maestro... Eppure bisogna risalire all'origine del male; lo sa bene, lei! (E violentemente):

«Perchè si comporta come se non lo sapesse?... Se si vuol guarire dell'oppressione e della guerra, si ha il dovere di attaccare con tutti i mezzi utili – tutti! – il principio dell'eredità e il culto della patria.».

— No, è iniquo! esclamò il vegliardo che si era alzato agitatissimo lanciando al suo interlocutore uno sguardo duro e quasi selvaggio.

— È equo! gridò l'altro.

La testa grigia, di colpo, ricadde; e il vecchio disse a bassa voce:

— Sì, è vero, è equo...

— Mi ricordo, un giorno... durante la guerra; eravamo raccolti attorno ad un moribondo. Nessuno lo riconosceva. Era stato trovato fra i rottami di

un'ambulanza bombardata (volontariamente o no, è la stessa cosa): era sformato in faccia. Non si sapeva cos'era: apparteneva ad una delle due armate; era tutto quello che si poteva dire. Gemeva, piangeva, urlava, inventava degli urli spaventosi. Cercavamo di afferrare nella sua agonia una parola, un accento, che ci avesse indicato almeno la sua nazionalità. Non s'è potuto; nulla si è potuto sentir scaturire di distinto da quella specie di creatura che anelava sulla barella. Lo abbiamo seguito con gli occhi e ascoltato, fin che ha taciuto. Quando fu morto, e quando noi cessammo di tremare, per un momento ho veduto e capito. Ho capito nelle mie viscere che l'uomo si abbarbica più all'uomo che ai suoi vaghi compatriotti. Ho capito che tutte le parole di odio e di ribellione contro l'esercito, che tutti gli insulti alla bandiera, che tutti gli appelli antipatriottici riecheggiano nell'ideale e nella bellezza.

«Sì, è equo; è equo. E dopo quel giorno, molte volte, ho potuto conquistare la verità. Ma cosa vuole... Sono vecchio, io; e non ho la forza di tenerla.»

— Maestro, mormorò il giovane, in piedi, con accento di commosso rispetto.

Il vecchio scienziato continuò, esaltandosi in una rivelazione di sincerità, inebbriandosi di verità:

— Sì; so, so, so, le dico! So che malgrado le complicazioni degli argomenti e il dedalo dei casi speciali in cui ci si perde, nulla scuote la semplicità assoluta di dire che la legge per cui gli uni son ricchi e gli altri poveri e rimane nella società un'ineguaglianza

cronica, è una suprema ingiustizia non meno infondata di quella che un tempo creava delle razze di schiavi; che il patriottismo è diventato un sentimento angusto ed offensivo che non potrà a meno fin che esista di alimentare la guerra, orribile, e l'esaurimento del mondo; che nè il lavoro, nè la prosperità materiale e morale, nè le nobili finezze del progresso, nè i prodigi dell'arte, hanno bisogno di odiose emulazioni – e che tutto ciò, invece, è oppresso dalle armi. So che la carta di un paese è fatta di linee convenzionali e di nomi disparati, che l'amore innato di se stessi ci conduce più vicino all'uomo in sè che non a quelli che fan parte d'uno stesso gruppo geografico; che si è più compatriotti di chi ci comprende e ci ama ed è al livello della nostra anima, o di quelli che patiscono la medesima schiavitù, che non di chi si incontra per la strada... Gli aggruppamenti nazionali, unità dell'universo moderno, sono quel che sono; sia pure. L'amore che si prova per il proprio paese sarebbe buono e lodevole se non degenerasse, come ovunque vediamo, in vanità, in ispirito di predominanza e di accaparramento, in odio, in invidia, in nazionalismo, in militarismo, in corsa all'abisso. In causa della deformazione crescente, mostruosa, del sentimento patriottico, l'umanità si uccide, l'umanità si spegne, e l'epoca contemporanea è una agonia.

Ebbero tutt'e due la stessa visione e dissero contemporaneamente:

— È un cancro, è un cancro.

Il vecchio scienziato si animò ancora, ossessionato dall'evidenza:

— So quanto lei che la posterità giudicherà severamente coloro che hanno coltivato e diffuso il feticismo delle idee d'oppressione. So che la guarigione di un abuso non incomincia che quando ci si nega al culto che lo consacra... E io che ho atteso per mezzo secolo a tutte le grandi scoperte che hanno cambiato la faccia delle cose, io so che si ha contro l'ostilità di tutto ciò che esiste, quando si incomincia!

«So che è un vizio passare degli anni e dei secoli a dire del progresso: «Lo vorrei, ma non lo voglio», e che se per compiere certe riforme ci vuole un consentimento universale, che importa?, so che si può seminare anche l'universo. Lo so, lo so.

«Sì... Ma io! Troppe cure mi spingono, troppo lavoro mi prende; e poi, glie l'ho detto, sono troppo vecchio. Queste idee per me son troppo nuove. L'intelligenza di un uomo non è suscettibile che di comprendere un certo *quantum* di creazione e di novità. Quando questa porzione è esaurita, qualunque sia il progresso circostante, si nega di vedere e di progredire... Sono incapace di gettare nella discussione la feconda esagerazione. Sono incapace dell'audacia di essere logico. Lo confesso, ragazzo mio; non ho la forza di avere ragione!»

* * *

— Mio caro maestro, disse il medico giovane con un accento di rimprovero che risorgeva abbellito e sincero davanti a questa sincerità, lei ha manifestato pubblicamente la sua disapprovazione per quelli che avevano combattuto in pubblico l'idea del patriottismo! Si è usato, contro di essi, il valore del suo nome.

Il vegliardo si raddrizzò. Si colorì in volto.

— Non ammetto che si metta in pericolo il paese!

Non lo riconoscevo più. Ricadeva dal suo grande pensiero; ormai non era più lui. Ne rimasi scoraggiato.

— Pure, mormorò l'altro, tutto quello che ha detto ora...

— Non è la stessa cosa. Coloro di cui ha parlato hanno gettata una sfida. Si sono messi nella posizione di nemici ed hanno giustificato anticipatamente qualsiasi offesa.

— Quelli che li offendono commettono un delitto d'ignoranza, disse il giovane con voce tremante, sostenuto come da una visione. Essi disconoscono la logica superiore delle cose che si creano.

Si chinò vicinissimo al collega, e, più fermo, gli chiese:

— Come potrebbe non essere rivoluzionario quello che incomincia? Quelli che hanno alzato la voce per i primi sono soli; sono dunque o ignoranti o detestati. Lo ha detto lei ora! Ma la posterità accoglierà quest'avanguardia di sacrificati, saluterà coloro che hanno gettato il dubbio sull'equivoca parola «patria», e

li accosterà a quei precursori ai quali noi stessi abbiamo reso giustizia!

— Mai! esclamò il vecchio.

Aveva seguito queste ultime parole con occhio torvo. La fronte gli si era sbarrata d'una ruga di testardaggine e d'impazienza, e gli si raggricchiavano di odio le mani.

* * *

Si riprese: No, non era la stessa cosa; del resto, eran discussioni che non servivano a niente, ed era meglio, in attesa che tutti al monto facciano il loro dovere, andare a fare il proprio e dire la verità a quella povera donna.

— E a noi, chi ce la dirà la verità?

La domanda scaturì inattesa; il giovane aveva esitato, ansioso in volto, poi gli era sorta di bocca questa grande invocazione che aveva tutti i significati.

— Cosa importa che ce la dicano, poichè crediamo di conoscerla!

— Ah! fece il giovane, repentinamente commosso da uno spavento invisibile che non comprendevo e che parve squilibrarlo di colpo; vorrei sapere di che cosa morirò!

Aggiunse con un batticuore che mi fu visibile:

— Vorrei esserne certo...

Il suo collega illustre lo guardò, stupito, con gesto interrotto:

— Ha qualche sintomo che la preoccupa?

— Non son certo; mi pare... Però non credo...

— Forse... quello di cui parliamo?

— Oh! No! È tutt'altra cosa; rispose il giovane volgendosi altrove.

Come si era trasfigurato d'ardore poco prima, così ora dei segni di indebolimento ne facevano ancora una volta un altro uomo.

— Maestro, lei m'ha avuto tra i suoi allievi. Lei ha conosciuto la mia ignoranza; ora conosce la mia debolezza.

Si stropicciava le mani goffamente ed arrossiva come un fanciullo.

— Oh, via! fece il vecchio scienziato, senza più interrogarlo. Io pure altre volte ho avuto paura: paura del cancro prima, poi paura della pazzia.

— Della pazzia, maestro, lei!

— Tutte cose che se ne sono andate di anno in anno... E adesso, disse con voce suo malgrado alterata, non ho più paura che della vecchiaia.

— È certo, maestro, riprese il discepolo che si era un po' rimesso ed aveva creduto di poter sorridere davanti all'evidenza, che questa malattia è la sola che lei possa temere!

— Lei dice? fece il vegliardo con una vivacità che non potè trattenere e che lasciò imbarazzato il giovane.

Ebbe vergogna della pietosa ingenuità di questa protesta. Balbettò:

— Ah! se sapesse! Se sapesse cos'è questa malattia così semplice, questo logorio e quest'infezione generali,

così inevitabili, così dolci. Ah! se venisse prima che io muoia, quella che guarirà il decadimento!

Il giovane medico non sapeva che dire a quell'uomo improvvisamente disarmato, come lui un momento prima. Gli uscì dalle labbra il principio d'una parola, poi guardò il vecchio scienziato, e quello spettacolo turbò e calmò un poco il suo tormento. Io seguivo con gli occhi questo rapido scambio d'angosce, e non mi rendevo conto se il sentimento che attenuava il suo affanno di fronte a quello del maestro era un sentimento vile o un sentimento sublime...

— C'è chi vuole, azzardò infine, che tutto quello che fa la natura sia ben fatto!

— La natura!

Il vecchio ebbe un sogghigno che mi gelò:

— La natura è maledetta; la natura è malvagia. È natura anche la malattia. E poichè l'anormale è fatale, non è come se fosse normale?

Aggiunse tuttavia, intenerito dalla sua sconfitta:

— «Tutto quello che la natura fa è ben fatto;» Ah! in fondo, questa è una parola da sventurato, per cui non si può pigliarsela con gli uomini. Essi sperano di stordirsi e di consolarsi col sentimento d'una specie di regola e di fatalità. È perchè non è vero, che lo gridano!

Come in principio, si guardarono in faccia. Uno dei due disse:

— Siamo due infelici.

— Naturalmente, disse l'altro, con dolcezza.

Si diressero verso la porta.

— Andiamocene. La signora ci aspetta. Portiamole l'irremissibile condanna. Non solo la morte, ma la morte immediata. È come una condanna doppia.

Il medico vecchio aggiunse tra i denti:

— «Condannato dalla scienza», che stupida frase!

— Quelli che credono in Dio dovrebbero far risalire ben più in alto la responsabilità.

Si fermarono presso la soglia, alla parola Dio. Di nuovo, le loro voci si abbassarono, furono appena percettibili, frementi e accanite.

— Quello, esclamò sotto voce il vegliardo, è pazzo, è pazzo!

— Ah! è meglio per lui che non esista! borbottò l'altro con feroce sarcasmo.

Ho veduto il vecchio scienziato voltarsi indietro, dal fondo della camera grigia verso la finestra biancheggiante, e tendere il pugno al cielo – in conseguenza della realtà.

* * *

...L'ammalato si teneva dissimulato il volto dietro la grata delle sue lunghe dita. Un sogno splendido e preciso gli usciva dalla bocca decomposta, la bocca alimentatrice dell'abietto male – questo il pensiero che investiva in pieno la donna, alla quale certo i medici avevano parlato.

— L'architettura!... Che ne so io? Ecco, per esempio... Una piazza enorme: un piano, una distesa di

lastroni smisurati, gettati sulle alture della città dalla parte dei sobborghi. Poi incomincia un porticato. Nascono delle colonne. Presto si affollano, si moltiplicano, vertiginose, così alte che le loro grandi linee sfuggenti le fan sembrare affilate in cima, e da far parere che il tetto sia l'ombra della sera o della notte. È come un palazzo colossale e spalancato, rivestito come d'un'importanza semi-naturale, degno di ricevere il sole che sorge e il sole che tramonta. A notte, la foresta immensa e scolorita lascia cadere sul suo suolo di pietra un largo chiarore diffuso; l'aurora boreale d'un firmamento di lampade.

«È là dentro che si concentra una gran parte dell'attività pubblica: il traffico, la borsa, l'arte, le esposizioni, le cerimonie. La folla vi formicola e forma risucchi e correnti che turbinano lentamente ai crocicchi, e l'occhio vi si perde, nel sogno delle linee verticali.

«Di fianco, il colonnato piomba a picco nell'altro quartiere della città, come una scogliera. Tutto ciò non ha stile, non ha più stile. L'architettura immensa si presenta in semplicità. Ma le proporzioni sono così vaste che ampliano gli sguardi e prendono il cuore».

Lo guardavo fissamente quell'uomo in cui d'ora in ora aumentavano gli ossami, e d'un tratto notai il suo collo. Era largo, gonfiato da quella specie di creatura che s'ingrossava là dentro... In fondo in fondo, nel nero della bocca, mentre parlava, si sarebbe quasi potuto vederlo!

— Da lontano, riprende, quando si arriva in treno, si vede che il colonnato è piantato su una montagna, e che dalla parte opposta alla linea dei portici d'entrata una scalea discende alla distesa dei giardini. Che scalea! Non somiglia a niente che esista, se non – forse – alle rovine delle Piramidi d'Egitto. È così larga che ci vuole un'ora per percorrerne, in larghezza, un gradino. È screziata di ascensori che salgono e scendono come esili catene; è picchiettata di piattaforme mobili, di montacarichi e di traini. È una scalea grande come la montagna, natura martirizzata per chilometri e chilometri quadrati, rifatta dal disegno lineare, offerta in armonia – perchè, dall'alto o dal basso, si abbraccia la scalea in un solo sguardo – ed anche profondamente riscolpita: blocchi, intere colline che le pesano sopra e la dominano, hanno strane forme di vita: sono statue... Quella vaga altura lucida e liscia, che gira e si inflette lungo una curva che al principio non si comprende – è un braccio.

Aveva una sua voce penetrante che annunciava ed offriva veramente la bellezza del suo sogno.

Continuò a parlare di cose magnifiche – e pochi giorni appena lo separavano dalla tomba. Ed io, che lo ascoltavo distrattamente, sconvolto soprattutto dall'antitesi fra il suo corpo e la sua anima, avrei voluto sapere se sapeva...

— Uno scultore è un bambino: delle idee elementari, bianche, per linee semplici, rigide e tutte d'un pezzo. Che malagevole ideale persegue egli mai, quasi

disarmato di fronte alla banalità, col suo istrumento di lavoro rudimentale. Gli scultori sono dei bambini, e pochi scultori sono bambini-prodigio.

Cercò delle statue nel suo sogno:

— Bisogna che l'opera sculturale sia teatrale, drammatica, anche quand'è a figura unica. Non capisco il «busto» che non ha anima come non ha membra, e che è la traduzione in pietra d'un quadro; il quale sarebbe del resto più vero — perchè il quadro ha in comune, col modello, l'ombra.

Parve che guardasse, e che dicesse quello che vedeva:

— La statua in marmo della Caduta. Dove continua a cadere quell'immobilità?

«Un grande argomento per una scultura: l'essere adorato che si è perduto, mentre solleva la pietra tombale e mostra il volto — volto umano che è contemporaneamente desiderabile e terrificante, per se stesso e per essere morto. Sorge dal fondo della terra, cadavere, e tuttavia è sotto il cielo, poichè è là, e poichè lo guardiamo, e ci guarda. Dietro l'ombra della testa, l'ombra della mano regge la lapide.

«Non so se è un morto od una morta; è un volto caro, i cui lineamenti hanno al cuore una vita lancinante, la cui immagine realizza il miracolo di essere buona; ma è un'immagine immobile e fangosa come la terra, e quantunque ci guardi, nulla intende. La bocca sorride: ed è un miscuglio inesprimibile d'amore e di spavento — perchè è il suo sorriso, ma è anche la smorfia dell'estremo secondo di agonia. Di che mai è umida la

bocca sorridente... Su che mondo di infinitamente piccolo, su quale grande soffio gelido è essa semiaperta? Gli occhi piangono, vagamente, ma c'è anche della liquefazione. Si pensa al ricordo di cui su quel volto rimane l'impronta, al corpo che è sotto di esso. Il corpo, solo nella notte, confuso, vaniente, diffuso, nei nascondigli del suolo; e là quel volto bianco, relitto eterno che fluttua, che si avvicina, che ci guarda, che ci volge il suo sorriso e la sua smorfia... Dolce mostro spaventoso che dischiudi la bocca del sepolcro! che ne esci, amico; che vi rimani, nemico!...».

* * *

Poi parlò di pittura; disse che la pittura ha un rilievo che alla statuaria manca. Evocò l'incredibile immobilità dei ritratti belli e il comandamento geloso del volto dipinto che chiama lo sguardo.

Sospirò:

«Gli artisti sono infelici: hanno tutto da rifare. Tutto dipende da loro. Si può mai sapere cosa contiene la particella di realtà che si presenta? Ci vuole troppa chiaroveggenza, per questo. Sì, troppa – una chiaroveggenza che trabocca in allucinazione. I grandi sono fuori della natura: Rembrandt ha delle visioni, come Beethoven sente delle voci».

Il nome di Beethoven lo condusse a parlar di musica.

Disse che quantunque la musica abbia raggiunto una perfezione di cui non v'è altro esempio dacchè l'uomo si

accanisce nell'opera d'arte innumerevole – grazie solo a Beethoven – vi è nondimeno fra le arti come una gerarchia a seconda della parte di pensiero che esse comprendono e che la letteratura è per ciò al disopra di tutte: qualunque sia la quantità di capolavori attualmente realizzati, l'armonia della musica non vale la voce bassa di un libro.

* * *

— Anna, dice, chi è più poeta, quello che traduce nella sonorità delle belle frasi le belle immagini che ci si presentano, incalzanti, regali e trionfali come i colori nella luce; o il poeta del Nord che nella decorazione nuda e fosca degli angoli grigi, sotto il giallo fumoso delle finestre, con poche parole mostra che i volti si trasfigurano e che nell'ombra separante due volti vi è il solo infinito che esista?

— Hanno ragione tutti e due, non c'è dubbio.

— Io che da tutta la mia infanzia mi sentivo attratto verso quelli dell'esuberanza e del sole, preferisco ora quegli altri; al punto da non credere che in loro. Il colore è vuoto, e si ostenta. Anna, Anna, l'anima è un uccello notturno. È bello tutto, ma la bellezza oscura è primordiale e materna. Nella luce, l'apparenza: nell'ombra, noi. L'ombra è come il miracolo che traduce l'invisibile.

Un movimento che lo fece voltare di tre quarti mi mostrò nettamente il gonfiore teso del suo collo.

— Sì, sì...; continuò con un gesto angusto, ma che aveva come un'importanza celeste, un povero gesto profetico — è nella letteratura che si attinge il consentimento più alto e più pieno a quello che esiste; è essa che assicura nel modo più perfetto — la perfezione stessa, quasi — la ricompensa di esprimersi... Sì, quantunque Shakspeare abbia dato aliti del mondo interiore, e quantunque Victor Hugo abbia dato un tal splendore verbale che dopo di lui sembra cambiato lo splendore universale — l'arte di scrivere non ha avuto il suo Beethoven. Si è perchè qui l'ascensione della più alta cima è ben altrimenti ardua e proibita; si è che qui la forma non è che la forma, e che si tratta della verità tutt'intera. Mai sino ad ora è stata messa in un'opera grande (le opere secondarie non esistono), mai sino ad ora è stata messa in un'opera grande la verità per se stessa, che è rimasta finora, per l'ignoranza o per la timidità degli scrittori, oggetto di speculazione metafisica od oggetto di preghiera. Rimane chiusa e confusa nei trattati di carattere scientifico o nei pietosi libri di preghiera che non sarebbero letti se la loro lettura non si imponesse ad alcuni per ragioni sovranaturali. Sul teatro, i letterati si ingegnano di trovare delle formule di distrazione; nel libro, sono come dei caricaturisti.

«Mai si è mischiato il dramma delle creature al dramma del tutto. Quand'è dunque che finalmente si uniranno la verità profonda e la bellezza grande? È necessario, poichè ormai ciascuna per sè uniscono gli

uomini, è necessario che si uniscano; perchè è causa il dominio delle vaghe ammirazioni che passano quei bei momenti nei quali non vi sono più limiti nè patrie, ed è in causa della verità una che i ciechi vedono, che i poveri sono fratelli, e che tutti gli uomini un giorno avranno ragione. Il libro di poesia e di verità è la scoperta più grandiosa che rimane da fare.

XI.

Erano tutt'e due sole presso la finestra spalancata dalla quale si presentava lo spazio affascinante nella sua grandiosità. Alla luce piena, saggia, del sole autunnale, vidi com'era appassita la maschera della donna incinta.

D'un tratto quella faccia assume un'espressione di smarrimento: la donna rincula sino al muro, vi si appoggia e crolla con un grido soffocato.

L'altra la prende fra le braccia; la trascina sino al campanello, suona, suona... Poi resta lì, senza osare un gesto, tenendosi tra le braccia la donna pesante e delicata, il volto presso quel volto i cui occhi si stravolgono e il cui grido, sordo prima e misurato, esplode ora in urli.

S'apre la porta. Gente che s'affretta. Ci sono delle facce nuove. Dietro la porta, spiano le persone di

servizio. Ho intraveduto l'albergatrice che nasconde male il suo scontento comico.

Hanno disteso la donna sul letto; rimuovono dei vasi, spiegano della biancheria, danno delle commissioni precipitose.

La crisi s'acqueta, si placa. Ella è così felice di non soffrir più, che ride. Un riverbero un po' affettato del suo riso s'imprime sui volti chini su di lei. La svestono con precauzione. Ella si lascia fare, come un bambino... Dispongono il letto. Le sue gambe sembrano tutta gracilità: il volto è stagnante, ridotto a niente. Non si vede che quel ventre enorme in mezzo al letto. Ha i capelli sciolti e diffusi inerti attorno al volto, come una pozzanghera. Due mani di donna, rapidamente, li racconciano.

Il suo ridere si ferma; si rompe, oscuro.

— Ricomincia...

Un gemito che ingigantisce, un altro urlo...

La giovane – la ragazza – l'unica amica, è rimasta. La guarda, la ascolta, piena di pensieri: pensa che anch'essa contiene dolori simili e simili grida.

...Continuò così tutta la giornata: per ore, dal mattino sino a sera, ho udito il lagno lacerante discendere e salire dalla creatura duplice e compassionevole. Ho veduto la carne fendersi, spezzarsi; ho veduto la cedevole carne rompersi come pietra.

In certi momenti ricado, esaurito, non potendo più nè guardare nè ascoltare; rinuncio a così grande verità. Poi,

di nuovo, con uno sforzo, mi attacco al muro e lo penetro del mio sguardo.

Le due gambe sono scarlatte. Glie le tengono rigide e scostate. Sembrano due ruscelli di sangue che le scorrano dal ventre – il sangue delle donne, così spesso versato!... Il suo pudore, il suo religioso mistero – non sono tenuti in nessun conto. Tutta la sua carne è in mostra, spalancata e rossa, come esposta su un banco, nuda sino alle viscere.

La ragazza la bacia sulla fronte, facendosi coraggiosamente vicinissima all'immenso grido.

Quando quel grido ha una forma, è: «No! No! Non voglio!».

Facce quasi invecchiate in poche ore, di fatica, di disgusto e di gravità, passano e ripassano.

Ho sentito qualcuno dire:

— Non bisogna aiutarla. Bisogna lasciar fare alla natura: tutto quello che essa fa è ben fatto.

Frase che ha un'eco dentro di me. La natura! Mi ricordo che lo scienziato, l'altro giorno, l'ha maledetta.

E le mie labbra ripetono con sorpresa la proferita menzogna, mentre i miei occhi considerano l'innocente e fragile creatura in preda alla vasta natura che la opprime, la rotola nel suo sangue, ne trae tutto quello che essa può fornire di sofferenza.

La levatrice si è rimboccate le maniche ed ha calzato dei guanti di gomma. La si vede agitare come mestoli quelle enormi mani rosso-nere e lucenti.

E tutto questo diventa un incubo nel quale credo solo a mezzo, la testa greve, la gola presa da un acre odore di assassinio e da quello dell'acido fenico, versato a intere bottiglie.

Catinelle piene d'acqua rossa, d'acqua rosa, d'acqua giallastra. Un mucchio di biancheria macchiata in un angolo, e dappertutto, col loro fresco odore, altri pannolini che si spiegano, come ali bianche.

In un momento di spossata disattenzione, ho sentito il grido separato da lei. Un grido che non è, quasi, che un rumore di cosa, un leggero stridore. È l'essere nuovo che si discatena, che ancora non è che un pezzo di carne preso nella sua carne – il suo cuore, che le hanno appena strappato.

Quel grido mi ha turbato tutto quanto. Io che sono testimonia di tutto quello che gli uomini subiscono, a quel primo segnale umano ho sentito vibrare in me non so quale fibra paterna e fraterna.

Ella sorride. «Come è passato presto!» dice.

* * *

Il giorno declina. Attorno a lei tacciono. Una semplice lampadina da notte; il fuoco che appena scricchiola, a tratti; la pendola, questa povera, povera anima. Quasi nulla attorno al letto, come in un vero tempo.

Ella è là, distesa, fissata in una immobilità ideale, gli occhi aperti diretti verso la finestra. Vede la sera cadere a poco a poco sul più bello dei suoi giorni.

La gloria di avere creato si irradia da quell'ammasso di rovine, da quel volto sbattuto – è come un'estasi che ringrazia la sofferenza, e si vede il mondo nuovo di pensieri che ne sorge.

Ella pensa al bambino crescente; sorride alle gioie ed ai dolori che le causerà: sorride anche al fratello o alla sorella che verranno.

Ed io penso a questo contemporaneamente a lei – e vedo meglio di lei il suo martirio.

Questo massacro, questa tragedia di carne, è cosa tanto comune e banale che ogni donna ne porta il ricordo e l'impronta. E non di meno è cosa che nessuno conosce bene. Il medico che passa davanti a tanti dolori simili non può più intenerirsene; la donna, che ha troppa tenerezza, non può più ricordarsela. Interesse sentimentale degli uni, disinteressamento professionale delle altre, il male si attenua e si cancella. Ma io che vedo per vedere, questa cosa l'ho conosciuta in tutto il suo orrore; questo dolore di partorire che, come ha detto poco fa l'uomo che ascoltavo, non cessa più nelle viscere d'una madre; e non dimenticherò mai la grande lacerazione della vita.

Il lume da notte è posto in modo che il letto rimanga immerso nell'ombra. Non distinguo più la madre; non la so più; credo in lei.

* * *

Oggi, la puerpera è stata trasportata con precauzioni squisite nella stanza accanto, che ella occupava prima — più spaziosa e più comoda.

Hanno ripulito la camera da cima a fondo.

Non è stata una cosa facile. Ho veduto togliere le lenzuola rosse, portar via la biancheria insozzata in cui presto si sarebbe annidata la putrefazione, lavare il legno del letto e l'architrave del camino; e la fantesca stentava a spinger fuori coi piedi il mucchio di biancheria, d'ovatta e d'ampolle. Anche le tende recavano traccia di dita insanguinate, e lo scendiletto era sozzo di sangue come una bestia scannata.

* * *

Questa volta era Anna, che parlava.

— Badi, Filippo, lei non comprende la religione cristiana. Lei non sa esattamente che cosa sia. Ne parla, aggiunse sorridendo, come le donne quando parlano degli uomini, o gli uomini quando vogliono spiegare le donne. Il suo elemento fondamentale è l'amore. Essa è un accomodamento d'amore fra gli esseri, che istintivamente si detestano. Ed è anche, in cuor nostro, una ricchezza d'amore che basta da sola a tutte le nostre aspirazioni quando siamo piccole, e alla quale poi, in seguito, si aggiunge ogni tenerezza, come un tesoro ad un tesoro. È una legge di effusione alla quale ci si dà

con calore, ed è l'alimento di questa effusione. È della vita, è quasi un'opera, è quasi qualcuno.

— Ma questo, mia bella Anna, non è la religione cristiana. È lei...

* * *

Nel cuor della notte, ho sentito parlare attraverso la tramezza. Ho vinto la mia stanchezza; ho guardato.

L'uomo è solo, disteso sul suo letto. Hanno lasciato nella camera una lampada a mezza luce.. Si agita lievemente. Dorme. Parla... Sogna.

Ha sorriso; ha detto tre volte: «No!» con estasi crescente. Poi il sorriso che egli volgeva alla visione di cui era colmo, decrebbe, si dissipò. La faccia è rimasta un istante rigida, fissa, come in un'attesa, poi sulle labbra si è lineato un leggero imbronciarsi. Indi, improvvisamente, la maschera si è spaventata, la bocca si è aperta, e: «Anna! Ah! ah! – Ah! Ah!» – gridò senza fermarsi, imbavagliato dal sonno. Allora si è svegliato, stravolgendo gli occhi nelle orbite. Ha emesso un sospiro e si è calmato. Si è seduto sul letto, ancora preso e terrificato da tutto quello che è accaduto, pochi secondi prima appena; ha mosso gli sguardi ovunque per calmarli, per toglierli completamente dall'incubo in cui s'erano perduti. Lo spettacolo familiare della camera in mezzo alla quale troneggia la piccola lampada così buona e così immobile, rassicura e guarisce quest'uomo che ha appena veduto quello che non è, che ha appena

veduto dei fantasmi, che li ha toccati... a quest'uomo che or ora era pazzo.

* * *

Questa mattina mi sono alzato tutto rotto ed affranto. Sono inquieto; ho un dolore sordo in faccia, gli occhi mentre mi osservavo nello specchio mi sono apparsi sanguinolenti, come se guardassi attraverso del sangue. Cammino e mi muovo difficilmente, semiparalizzato. Comincio con l'essere punito nella mia carne delle lunghe ore che passo aderente a quel muro, col viso al pertugio. Ed è una punizione che aumenta.

E poi, quando sono solo, liberato delle visioni e delle scene alle quali dedico la mia vita, mi assalgono preoccupazioni d'ogni genere. Preoccupazioni sulla mia situazione che sto rovinando, passi che dovrei fare, e che non faccio, accanito anzi nello scostare da me tutte le preoccupazioni accaparranti, nel rimandare tutto a più tardi, nel respingere con ogni energia la mia sorte di impiegato destinato ad essere travolto nell'ingranaggio lento e nel ticchettio assiduo di un orologio d'ufficio.

Preoccupazioni di dettaglio anche, spossanti perchè si aggiungono continuamente, di minuto in minuto, l'una all'altra: non fare rumore, non far luce quando non ce n'è nella camera accanto, nascondermi, nascondermi sempre. L'altra sera mi son sentito affogare da un accesso di tosse mentre li guardavo parlare. Ho afferrato

il guanciale e vi ho affondato il capo, soffocandovi la bocca.

Mi pare che tutto stia per mettersi contro di me, per non so quale vendetta, e di non poter più durare molto tempo. Continuerò tuttavia a guardare fin che avrò salute e coraggio, perchè è vero che così è peggio, ma è pure vero che è anche più di un dovere.

* * *

L'uomo finiva. C'era evidentemente la morte in casa.

La sera era abbastanza avanzata. Erano l'uno di fronte all'altro, ciascuno da un lato della tavola.

Sapevo che nel pomeriggio era avvenuto il loro matrimonio. Avevano compiuto quest'unione che non era se non un aumento di solennità per il prossimo addio. Alcune corolle bianche: dei gigli e delle azalee giuncavano la tavola, il camino, una poltrona; ed egli era morente quanto quelle corolle recise di fiori.

— Siamo sposati, disse. È mia moglie, Anna; mia moglie.

Era per la dolcezza nuziale di pronunciare quelle parole che aveva tanto sperato. Null'altro... ma si sentiva così povero, coi suoi giorni contati, che era tutta la felicità.

Egli la guardò ed ella alzò gli occhi su di lui – lui che ne adorava la tenerezza sororale, lei che era rimasta presa dalla sua adorazione. Che infinito di commozione in quei due silenzi che si confrontavano con un certo

allacciamento; nel doppio silenzio di quei due esseri che, lo avevo notato, non si toccavano mai, nemmeno con la punta delle dita...

La giovane si drizzò sul busto, e disse, con voce malcerta:

— È tardi. Vado a dormire.

Si alzò. La lampada da lei posata sul caminetto, rischiarò la stanza.

Palpitava tutta. Pareva nel cuore d'un sogno, e non saper come obbedire a quel sogno.

In piedi, sollevò le braccia e si tolse i pettini dai capelli: le si vide fluire la capigliatura che pareva, nella notte, illuminata da un tramonto.

Egli aveva fatto un movimento brusco. La guardava sorpreso. Nemmeno una parola.

Ella tolse una spilla d'oro che le chiudeva in alto il corpetto, e apparve un poco di gola.

— Che fa, Anna, che fa?

— Ma... mi svesto...

Aveva voluto dirlo con tono di naturalezza; ma non lo aveva potuto. Egli rispose con un'interiezione inarticolata, con un grido del suo cuore toccato nel vivo... La stupefazione, il rimpianto disperato, ed anche lo sbalordimento d'una speranza inconcepibile lo agitavano, lo opprimevano.

— È mio marito...

— Ah! disse, lei sa che non sono niente. Balbettava con voce debole e tragica delle frasi tronche, delle parole senza legame:

— ...Sposati per l'apparenza... Lo sapevo, lo sapevo..., formalità... i nostri accordi...

Ella si era fermata. La mano le si era posata un po' titubante verso il collo, come un fiore sul corpetto.

Disse:

— Lei è mio marito, ha il diritto di vedermi.

Egli abbozzò un gesto... Ella riprese rapida:

— No... No, non è un suo diritto; sono io che lo voglio.

Cominciavo a capire sino a che punto si sforzava di essere buona. Voleva dare a quell'uomo, a quel povero uomo che le si spegneva ai piedi, una ricompensa degna di lei. Voleva fargli l'elemosina, il dono dello spettacolo di se stessa.

Ma era anche più difficile di così: bisognava che ciò non fosse sembrato il pagamento di un debito; chè egli non avrebbe acconsentito, malgrado la festa trasparente dagli occhi. Bisognava che egli credesse semplicemente ad un gesto di sposa compiuto volentieri, ad una libera carezza sulla sua esistenza. Bisognava nascondergli, come un vizio, la repulsione e la sofferenza. E presentando tutto quello che avrebbe dovuto spendere di geniale delicatezza e di forza, per mantenere il sacrificio in questa sfumatura, aveva paura di se stessa.

Egli resisteva:

— No... Anna... Cara Anna, pensi...

Stava per dire: «Pensi a Michele». Ma in quel momento non ebbe la forza di esprimere il solo

argomento decisivo; non ne ebbe la forza, e mormorò soltanto:

— Lei!... Lei!

Ella ripeté:

— Sono io che lo voglio.

— Io non voglio, no, no...

Diceva così sempre più debolmente, sormontato dall'amore e dal desiderio folle che la cosa avvenisse. Si era messo una mano davanti agli occhi, per istintiva nobiltà d'animo; ma la mano, a poco a poco, doma, cadeva, cadeva.

Ella continuò a svestirsi, con gesti smarriti che quasi non sapevano più fare, e di tanto in tanto si fermavano, poi riprendevano. Era tutta sola, magnificamente. Non era aiutata che da un poco di gloria.

Si levò il corpetto nero, e ne emerse il suo busto come il giorno. Tremò carnalmente non appena la toccò la luce, e si incrociò sulla gola le braccia splendenti e pure. Poi, con le braccia ad ansa, mettendo in avanti il volto invernigliato, le labbra attentamente serrate come se non fosse intenta che a quello che faceva, si sganciò la cintura della gonna che le fluì giù per le gambe. Ella ne sorse con un romorio dolce, paragonabile a quello che fa il vento in un giardino profondo.

Si tolse la sottana nera che le ottenebrava e sminuiva le forme, il busto, questa resistenza arditamente poggiata su di lei, le mutande, che con la loro forma e le loro sinuosità, mollemente, imitavano la sua nudità.

Si addossò al camino. Aveva dei movimenti larghi, maestosi e belli, ma graziosi nondimeno e femminei. Si sfibbiò una calza, trasse dall'esile velo tenebroso una gamba tornita e grossa come quelle d'una statua di Michelangelo.

A questo punto rabbrivì, immobilizzata nettamente, presa da una ripugnanza. Si rimise, e disse, per spiegare il sussulto che l'aveva fermata:

— Ho un po' freddo...

Poi continuò, mostrando, violandolo, il suo immenso pudore – e si mise una mano sul nastro della camicia.

L'uomo esclamò, sommessamente, per non farle paura con la sua voce:

— Vergine Santa!...

Egli era là, raggomitolato, raggrinzato, tutta la vita negli occhi, ardente nell'ombra, col suo amore bello quanto lei.

Rantolava: «Ancora... Ancora...».

Che attimo grande, che colloquio di mutismo, di ardore e di virtù! I miseri e deboli occhi del morente la defloravano, la rovinavano – ed era costretta a lottare contro la stessa forza di codesta implorazione per poterla esaudire. Aveva tutto contro di sè, nel suo gesto: lui e se stessa.

Tuttavia, con dolce civetteria semplice ed augusta, fece sdruciolare le spalline della camicia sul marmo caldo delle spalle – e rimase nuda davanti a lui.

* * *

Non avevo mai veduto una donna così radiosamente bella. Non ne avevo mai sognato di simili. Il suo volto mi aveva colpito dal primo giorno per la sua regolarità e per il suo splendore, e, molto alta – più alta di me – mi era parsa contemporaneamente opulenta e fine, ma non avrei creduto a tanta perfezione di magnificenza nelle sue forme.

La si sarebbe detta, nelle sue proporzioni sovrumane, una qualche Eva di grandi affreschi religiosi. Enorme, soave ed elastica, ne aveva ella l'abbondanza di carni, la semplicità di luce, la misuratezza ed importanza di gestire. Spalle larghe, mammelle gravi sostenute, piccolissimi piedi e gambe divaricate, con polpacci tondi come mammelle.

Aveva istintivamente presa l'attitudine suprema della Venere de' Medici: un braccio mezzo piegato davanti alle mammelle, l'altro allungato, con la mano aperta davanti al ventre. Poi, in una esaltazione di offerta, sollevò ambedue le mani ai capelli.

Tutto quello che la gonna le aveva tenuto nascosto, ella lo concedeva agli sguardi di lui. Tanta bianchezza, che ella soltanto fino ad allora aveva veduto, la offriva in olocausto a quella maschia attenzione che stava per morire, ma che viveva.

Tutto: il ventre liscio di vergine dal largo tosone d'oro; la pelle fine e setosa, di così puro ed illuminato colore che a tratti aveva dei riflessi d'argento e che alla

gola ed all'inguine vi traspariva un po' dell'azzurro delle vene, posato sulla carnagione come un brivido d'azzurro; la piega che le faceva il busto piegandosi sul fianco e che era, col leggero collare vivente del collo, la sola riga che avesse sul corpo; e le anche larghe come il mondo; e lo sguardo, quello sguardo limpido e turbato che aveva così nuda.

...Parlò con voce di sogno, andando anche più in là nel dono supremo, disse:

— Nessuno — e sottolineò questa parola con una insistenza che nominava qualcuno — mi capisca bene, nessuno, qualunque cosa accada, saprà mai quello che ho fatto questa sera.

Dopo che ebbe donato un segreto per l'eternità all'adoratore abbattuto presso di lei come una vittima, fu lei che si inginocchiò davanti a lui. I suoi ginocchi limpidi e lucenti colpirono il tappeto volgare, e così avvicinati, veramente nuda per la prima volta in vita sua, arrossendo fino alle spalle, fiorita ed ornata della sua castità, balbettò informi parole di gratitudine come se ben sentisse che quanto faceva era più del suo dovere, e più bello, e come se ella medesima ne fosse abbagliata.

* * *

Ed ora che si è rivestita ed oscurata per sempre, e che si sono lasciati senza osare di dirsi nulla, rimango esitante in un grande dubbio. Ha avuto ragione? ha

avuto torto? Ho veduto l'uomo piangere e l'ho udito mormorare:

— Adesso, non sarò più capace di morire!

XII.

Ora l'uomo rimane coricato. La gente gli si muove attorno con precauzione. Fa dei piccoli gesti, pronuncia rare parole; domanda da bere, sorride, tace sotto l'afflusso dei pensieri.

Questa mattina ha preso la forma ereditaria: si è messo a mani giunte.

Gli si fecero intorno, lo guardarono.

— Vuole un prete?

— Sì... no..., disse.

Uscirono; e alcuni istanti dopo, come se aspettasse dietro la porta, si presentò un uomo dalla veste oscura. Erano soli.

Il morente volse il viso verso il nuovo venuto.

— Sto per morire, gli disse.

— Di che religione è? chiese il prete.

— Della religione del mio paese, ortodossa.

— È un'eresia che bisogna abiurare, prima d'ogni altra cosa. La sola vera è la religione cattolica romana.

Continuò:

— Si confessi... La assolverò e battezzero.

L'altro non rispose. Il prete insistette:

— Si confessi. Mi dica quello che ha fatto di male — oltre il suo errore. Si pente e tutto le sarà perdonato.

— Di male?

— Se ne ricordi... Vuole che l'aiuti?

Egli accennò col capo alla porta.

— La persona che è di là?

— Sono sposato con lei, disse l'uomo con un'esitazione.

Questa esitazione non era sfuggita al volto chino su di lui, ad orecchie intente. Il prete fiutò qualche cosa:

— Da quando?

— Da due giorni.

— Oh! da due giorni! Ora so la verità. E prima, ha peccato con lei?

— No, disse l'uomo.

Il prete rimase, un po' confuso.

— Ah!... penso che non mi dica bugie. E perchè non ha peccato? Questo non è naturale. Perchè, infine, insistette, lei è un uomo...

E come il malato si agitava, si spaventava:

— Non si meravigli, figlio mio, se le mie domande sono dritte e precise al punto da farla gridare. Io interrogo con tutta semplicità, e sotto la salvaguardia dell'augusta semplicità del mio ministero. Mi risponda con la stessa semplicità — e si comprenderà con Dio; aggiunse non senza benevolenza.

— È una ragazza, disse il vecchio. È fidanzata. L'ho raccolta quand'era ancora bambina. Ha condiviso le

fatiche della mia vita di viaggi, mi ha curato. L'ho sposata prima di morire, perchè io sono ricco ed ella è povera.

— Per questo soltanto? Non c'è null'altro, nulla?

Fissava il volto avverso con attenzione, interrogativo, con occhio esigente. Poi fece «eh?», sorridendo con quelle sue labbra glabre e con uno strizzar d'occhi impegnativo, quasi complice.

— L'amo, dice l'uomo.

— Finalmente, confessa! esclamò il prete.

* * *

Incalzò poi, gli occhi in quelli del moribondo ed investendolo con l'anelito delle sue parole:

— Allora, lei ha desiderato quella donna, la carne di quella donna, e per lungo tempo, eh?, sì, per lungo tempo ha commesso in ispirito il peccato?...

«Mi dica, nei loro viaggi in comune, come si aggiustavano negli alberghi, per le camere e per i letti?

«Lo ha curato, lei dice. Cosa doveva fare, per questo?»

Tali domande, con le quali l'uomo consacrato cercava di entrare nella miseria di quegli che era là abbattuto, lo scostavano invece come ingiurie. Si fissavano ora in viso, l'uno dell'altro in agguato, ed io vedevo ingrandirsi l'equivoco in cui ognuno dei due si perdeva.

Il morente si era chiuso, fattosi duro ed incredulo, davanti a quello straniero dalla faccia volgare, in bocca

al quale le parole Dio e verità prendevano un andamento di comico enorme e che voleva che gli si aprisse il cuore.

Fece tuttavia uno sforzo:

— Se ho peccato in ispirito, per dire come lei, fece, questo prova che in realtà non ho peccato: e perchè mi pentirei di quello che fu puramente e semplicemente sofferenza?

— Oh! lasciamo le teorie. Non siamo qui per questo. Io le dico, io, capisce, io, che la colpa commessa in ispirito è commessa in intenzione, e che essa è conseguentemente una colpa reale della quale bisogna confessarsi e redimersi. Mi racconti in quali condizioni il desiderio la spinse al pensiero colpevole; e mi dica quante volte è accaduto. Mi dia dei particolari.

— Ma io ho resistito, gemette lo sventurato; è tutto quello che ho da dire.

— Non è sufficiente. La contaminazione – lei è ora persuaso, penso, della giustezza di questa parola – la contaminazione deve essere purgata dalla verità.

— Sia; disse il morente, vinto. Confesso di avere commesso questo peccato, e me ne penito.

— Questa non è una confessione, e non mi riguarda; ribattè il prete. In quali circostanze, esattamente, si è lei abbandonato, per quanto concerne quella persona, alle suggestioni dello spirito del male?

L'uomo fu scosso da un impeto di ribellione. Si sollevò a mezzo, s'appoggiò sui gomiti, fissando

quell'estraneo che anche lui lo guardava; gli occhi negli occhi.

— E perchè ho in me lo spirito del male? – domandò.

— Non è lei il solo. Tutti gli uomini lo hanno dentro di loro.

— Allora è stato loro dato da Dio, perchè è Dio che li ha fatti.

— Ah! vuol discutere, lei! Come le piace. Risponderò. L'uomo ha contemporaneamente lo spirito del bene e lo spirito del male; vale a dire la possibilità di fare o l'uno o l'altro. Se soccombe al male, è maledetto; se ne trionfa, viene ricompensato. Per essere salvato, deve lottare con tutte le sue forze.

— Quali forze?

— La virtù, la fede.

— E se non ha abbastanza fede e abbastanza virtù, è colpa sua?

— Sì, perchè allora si è perchè ha nell'anima troppa iniquità e troppo accecamento.

L'altro ripeté:

— Chi è che gli ha deposto nell'anima la sua dose di virtù e la sua dose di iniquità?

— Dio gli ha dato la virtù, gli ha lasciato anche la possibilità di fare il male; ma gli ha dato contemporaneamente il libero arbitrio che gli permette di scegliere a suo grado il bene o il male.

— Ma se ha più cattivi istinti che istinti buoni, e più forti, come potrebbe volgersi al bene?

— In causa del libero arbitrio, disse il prete.

— Non è che un istinto buono, il libero arbitrio; e se....

— L'uomo sarebbe buono se volesse esserlo, ecco. E poi non la finiremmo più, a discutere l'indiscutibile. Tutto quello che si può dire si è che le cose andrebbero diversamente se Lucifero non fosse stato maledetto e se il primo uomo non avesse peccato.

— Non è giusto, fece l'ammalato, rianimato dalla discussione e in procinto certo di ricadere pesantemente, non è giusto che noi portiamo la pena di Lucifero e di Adamo.

«Ma soprattutto è mostruoso che Lucifero ed Adamo siano stati puniti. Se hanno dovuto soccombere si è perchè Dio, che li ha tratti dal niente, dal *niente*, capisce, vale a dire che ha dato loro *tutto* quello che era in loro, li ha dotati di vizio più che di virtù. Dio li ha puniti per essere caduti là dove egli stesso li ha gettati!

L'uomo, sempre appoggiato sui gomiti, e col mento in una mano, magro e nero, aprì quei suoi grandi occhi verso il suo interlocutore, e lo ascoltò come una sfinge.

Il prete ripeté, come se non comprendesse niente altro:

— Avrebbero potuto essere puri, se avessero voluto; questo è appunto il libero arbitrio.

Aveva la voce quasi dolce. Pareva che non fosse stato toccato dalla serie di bestemmie uscite dall'uomo che era venuto ad assistere. Si disinteressava da questa discussione teologica, vi prendeva parte con le parole

indispensabili, per abitudine. Ma forse aspettava che il parlatore fosse stanco di parlare.

E come quest'ultimo ansava lentamente, estenuato, fece sentire, mostrò questa frase netta e fredda come una iscrizione lapidaria:

— I cattivi sono infelici; i buoni e i pentiti sono felici, in cielo.

— E in terra?

— In terra, i buoni sono infelici come gli altri, più degli altri; perchè più quaggiù si soffre e più si è ricompensati lassù.

L'uomo si sollevò ancora, assalito di nuovo dalla collera che lo logorava come una febbre.

— Ah! disse, più che il peccato originale, più che la predestinazione, la sofferenza dei buoni in terra è un abbominio. Niente la scusa.

Il prete guardava il ribelle con occhio vuoto... (Sì, lo vedevo bene, aspettava!). Proferì, con grande calma:

— Come mettere alla prova le anime senza di ciò?

— Niente la scusa. Nemmeno il puerile argomento dell'ignoranza in cui sarebbe Dio della vera qualità delle anime. I buoni non dovrebbero soffrire, se vi fosse una giustizia. Non dovrebbero soffrire, nemmeno un poco, nemmeno un istante nell'eternità. «Bisogna patire per essere felici». Come mai nessuno si è mai levato ad urlare contro questa legge selvaggia?!

Si esauriva... Gli si arrovava la voce. Il suo corpo malconco ansava: nelle sue frasi c'erano dei buchi.

— Non vi sarebbe stato nulla da rispondere all'accusa di una tal voce. Avreste un bel girare e rigirare la bontà divina in tutti i sensi, un bel pulirla e lavorarla! non potreste mai cancellare la macchia che vi fa la sofferenza immeritata.

— Ma la felicità guadagnata a forza di dolore è il destino universale, è la legge comune.

— È appunto perchè è legge comune che fa dubitare di Dio.

— I disegni del Signore sono impenetrabili:

Il morente cacciò in avanti le braccia magre; gli occhi gli si infossarono. Gridò:

— Lei è un mentitore!

* * *

— Basta così, dice il prete. Ho ascoltato con pazienza le sue divagazioni che mi fanno pietà; ma non è questione di tutti questi ragionamenti. Bisogna che si prepari a comparire davanti a quel Dio dal quale mi sembra ella abbia vissuto lontano. Se ha sofferto, ne sarà consolato nel suo seno. Questo le basti.

Il malato era ricaduto disteso. Rimase un poco immobile sotto le pieghe del lenzuolo bianco, come una statua di marmo dalla faccia di bronzo adagiata su di un sepolcro.

Gli si rianimò la voce:

— Iddio non mi può consolare.

— Figlio mio, figlio mio, che dice mai?

— Iddio non può consolarmi perchè non mi può dare quello che desidero.

— Ah! mio povero fanciullo, com'è sepolto nell'accecamento... E della potenza infinita di Dio, che cosa ne fa?

— Ohimè, non son io che la faccio! dice l'uomo.

— Ma come! l'uomo si dibatterebbe per tutta la vita, attanagliato dal dolore, e non avrebbe nessuna consolazione? Cosa può dunque opporre a questo?

— Ohimè, non è una domanda; dice l'uomo.

— Perchè mi ha fatto chiamare?

— Speravo, speravo.

— Che cosa sperava?

— Non so, non si spera mai altro che quello che non si sa.

Le sue mani errarono nello spazio, poi ricaddero.

Rimasero muti, immutevoli. Ben sentivo che era questione, nei loro crani, della stessa esistenza di Dio. Forse Iddio non esiste, forse il passato e l'avvenire sono morti... Malgrado tutto, malgrado tutto, vi fu un po' di accostamento, l'attimo di un baleno, fra quelle due creature occupate dalla medesima idea, fra quei due supplicanti, fra quei due fratelli in dissimiglianza.

— Il tempo passa, dice il prete.

E riprendendo il dialogo al punto in cui lo aveva lasciato poco prima, come se nulla fosse stato detto di poi:

— Mi dica le circostanze del suo peccato carnale. Mi dica... Quand'era solo con quella persona, a fianco a fianco, vicinissimo, le parlava? o stava zitto?

— In lei non credo, dice l'uomo.

Il prete aggrottò le sopracciglia.

— Si penta, e dica che crede nella religione cattolica che la salverà.

Ma l'altro scosse il capo con immensa angoscia, e negò tutta la sua felicità:

— La religione... comincio.

Il prete gli troncò brutalmente la parola.

— Non vorrà ricominciare?! Taccia. Le sue arguzie le spazzo via tutte con un gesto solo. Cominci col credere nella religione; vedrà dopo cosa è. Non vorrà crederci perchè le piaccia penso! È per questo che tutte le sue parole sono fuori luogo e che sono venuto, io, per costringerla a credere.

Era un duello ad oltranza, un combattimento feroce. I due uomini si guardavano, sull'orlo della tomba, come due nemici:

— Bisogna credere.

— Io non credo.

— Bisogna.

— Lei vuole cambiare la verità con delle minacce.

— Sì!

Accentuò la nitidezza rudimentale del suo comandamento:

— Persuaso o no, creda. Non si tratta di evidenza, si tratta di credenza. Bisogna credere sin dal principio;

altrimenti, si rischia di non credere mai. Iddio sdegnò di convincere egli stesso gli increduli. Non è più il tempo dei miracoli. Il solo miracolo siamo noi, ed è la fede. «Credi, e il cielo ti farà credere».

Credi! Continuava a lanciargli questa parola, senza tregua, come sassate.

— Figlio mio, riprese, più solenne, in piedi, con la grossa mano tonda alzata: esigo da lei un atto di fede.

— Se ne vada; dice l'uomo, con odio.

Ma il prete non si mosse.

Stimolato dall'urgenza, spinto dalla necessità di salvare quell'anima pur nolente, diventò implacabile.

— Lei sta per morire, dice; sta per morire. Non ha più che pochi istanti di vita. Si sottometta.

— No, dice l'uomo.

L'uomo dalla veste nera gli afferrò ambedue le mani.

— Si sottometta. Niente indagini, niente discussioni come quelle in cui ha perduto ora un tempo prezioso... Tutto ciò non ha importanza. Se lo porta via il vento... Siamo soli, io e lei, con Dio.

Scosse quel suo piccolo capo dalla fronte angusta e rotonda, dal naso tondo sporgente, allargantesi nelle narici umide e scure di tabacco, dalle labbra gialle e sottili, imbriglianti come cordelle due denti prominenti ed isolati nel nero; scosse quella sua faccia piena di rughe lungo la fronte, tra le sopracciglia, attorno alla bocca, e coperta d'uno strato grigio sul mento e sulle gote; e disse:

— Io rappresento Dio. Di fronte a me lei è come di fronte a Dio. Dica semplicemente «Credo», e sarà assolto. «Credo»: è tutto qui. Il resto non mi importa.

Si chinava sempre più, incollando quasi la faccia a quella del moribondo, cercando di collocare la sua assoluzione – come una botta.

— Dica semplicemente con me: «Padre nostro, che sei nei cieli». Non le domanderò altro.

Il volto del malato, increspato di diniego, faceva il gesto della negazione: No... No...

D'un tratto il prete si rialzò, con aria trionfante:

— Finalmente! lo ha detto.

— No.

— Ah! borbottò il prete fra i denti.

Gli tormentava le mani, si sentiva che se lo sarebbe preso tra le braccia per soffocarlo, che lo avrebbe assassinato se il suo rantolo avesse dovuto essere una confessione – tanto era invaso dal desiderio di persuaderlo, di strappargli la parola che era venuto a cercargli sulle labbra.

Respinse quelle mani inflaccidite, misurò a gran passi la stanza come un felino, tornò a piantarsi davanti al letto.

— Pensa che stai per morire, per imputridire; balbettò allo sventurato... Presto sarai sotto terra. Di': «Padre nostro», solo queste due parole, niente altro.

Gli era posato sopra, spiandogli la bocca, accoccolato e fosco come un demone in agguato di un'anima, come tutta la Chiesa su tutta l'umanità morente.

— Dillo... Dillo... Dillo...

L'altro tentò di liberarsi, e rantolò furiosamente, pianissimo, con tutto quel che gli restava di voce:

— No.

— Canaglia! gli gridò il prete. E lo colpì in faccia.

* * *

— Almeno morirai con un crocefisso tra le unghie, borbottò.

Si tolse di tasca un crocefisso e glie lo collocò sul petto, pesantemente.

L'altro si scosse con cupo orrore, come se la religione fosse stata contagiosa, e fece cadere in terra l'oggetto.

Il prete si chinò borbottando ingiurie:

— Marciume, creperai come un cane, ma son qua io! Raccattò la croce, la tenne in mano e, con occhi sfavillanti, certo di sopravvivere e di predominare, aspettò per l'ultima volta.

Il morente ansimava, completamente stremato, arreso. Il prete vedendolo in suo potere gli posò di nuovo il crocefisso sulle spalle. Questa volta, l'altro lo tenne, più non potendo che guardarlo con occhi di odio e di naufragio; e quegli sguardi non lo fecero cadere.

Quando l'uomo nero fu partito nella notte, ed il suo interlocutore a poco a poco si fu riscosso da lui, se ne fu liberato, io pensavo che quel prete, nella sua violenza e rozzezza, aveva orribilmente ragione. Cattivo prete? No, buon prete che non aveva smesso di parlare secondo

coscienza e credenza e che cercava di applicare semplicemente la sua religione, tale quale è, senza concessioni ipocrite. Ignorante, inetto, logoro, sì, ma onesto e logico anche nel suo spaventoso attentato. Nella mezz'ora durante la quale l'avevo udito, aveva cercato, con tutti i mezzi che la religione adopera e raccomanda, di praticare il suo mestiere di reclutatore di fedeli e di donatore di assoluzioni; aveva detto quello che un prete non può non dire. Attraverso la brutalità del servitore, dello schiavo, appariva, netto ed esplicito, tutto il dogma. Ad un certo punto, disarmato, aveva pianto con reale sofferenza: «Che cosa volete che io faccia!». – Se l'uomo aveva ragione, pure il prete aveva ragione. Era il buon prete, la bestia della religione.

* * *

...Ah! quella cosa che non si muoveva, dritta, accanto al letto... Quella grande cosa alta che non vi era or ora – intercettante la fiamma saltellante della candela posta accanto al malato...

Inavvertitamente, feci un po' di rumore appoggiandomi, e, lentissimamente, la cosa volse verso di me una faccia, con tale spavento che mi spaventò!

Conoscevo quella faccia fosca... Non era l'albergatore in persona, un uomo di contegno misterioso, che si vedeva poco?...

Aveva gironzato per il corridoio, aspettando il momento in cui l'ammalato, nel disordine della

situazione, sarebbe stato solo. Ed era in piedi accanto all'uomo addormentato o disarmato dalla debolezza.

Tese la mano verso una bisaccia messa accanto al letto: facendo questo movimento guardava il moribondo, di modo che, per due volte, la mano non trovò l'oggetto.

Si udirono degli scricchiolii al piano superiore; e trasalimmo. Un batter d'uscio; ed egli ebbe una scossa, come per fermare un'esclamazione.

....Aprì lentamente la bisaccia. Ed io, io che non mi riconoscevo più, avevo paura che non facesse a tempo...

Ne tolse un pacchetto che fruscì dolcemente. E quando fissò, tenendoselo in mano, il fascio di biglietti di banca, vidi una straordinaria illuminazione irradiarglisi in volto. Vi si vedevano mischiati tutti i sentimenti d'amore: adorazione, misticismo, amore brutale anche... – specie di estasi sovranaturale e di rozza soddisfazione ad un tempo che già s'impadroniva di gioie immediate... Sì, tutti gli amori si impressero per un istante sulla umanità profonda di quella faccia di ladro.

...Qualcuno spiava dietro la porta socchiusa... Ho veduto una mano far cenno.

È andato via in punta di piedi, lentamente, precipitosamente.

Io, io sono un uomo onesto; e tuttavia ho trattenuto il respiro unitamente a lui: lo ho *capito*... Ho un bel

difendermi: con orrore e gioia fraternamente simili al suo orrore e alla sua gioia, ho rubato con lui.

...Tutti i furti sono passionali, anche quello là, che è vile e volgare (oh, il suo sguardo d'ineinguibile amore per il tesoro colto d'un colpo!). Tutti i delitti, tutte le colpe sono attentati commessi ad immagine dell'immenso desiderio di furto che è la nostra essenza stessa e la forma della nostra anima ignuda.

Allora dunque bisognerebbe assolvere i criminali ed è un'ingiustizia il castigo?... No, bisogna difendersene. Bisogna colpirli – poichè la società moderna si regge sui puntelli dell'onestà – per ridurli all'impotenza e soprattutto per stordire di spavento gli altri e fermarli sulla soglia del mal fare. Però, stabilita che sia la colpa, non bisogna cercarne le ultime giustificazioni per non dover scusare sempre. Bisogna condannare anticipatamente, in virtù di un principio freddo. La giustizia deve essere gelida, come un'arma.

Essa non è una virtù, come par indicare il nome; è un'organizzazione la cui virtù è quella di essere insensibile. Non è che faccia spiare; non ha nulla a che vedere con l'espiazione. Il suo compito è quello di porre degli esempi: di trasformare il colpevole in una specie di spauracchio, di gettare l'argomento della propria crudeltà nella meditazione di chi pencola verso la colpa. Nessuno, niente, ha diritto di far spiare; d'altro canto, nessuno lo può: la vendetta è troppo separata dall'atto ed essa colpisce, si può dire, un'altra persona. –

L'espiazione dunque è una parola che al mondo non sa che cosa fare.

XIII.

Non aveva più moto, indebolito indebolito. Il peso sinistro della carne lo manteneva disteso e muto. La morte lo aveva già privato di ogni suo gesto, di ogni suo brivido percettibile.

L'ammirevole compagna si era collocata esattamente nell'ambito dello sguardo immobilizzato dell'uomo, seduta davanti alla spalletta di fondo del letto, a faccia a faccia con lui; aveva le braccia tese orizzontalmente verso la lettiera sulla quale si posavano le sue belle mani. Stava di profilo, leggermente inclinato; quel suo profilo dal disegno così fine e minuto, scrittura luminosa di eterna dolcezza nella bontà della sera. Sotto l'arco delicato del sopracciglio, il grande occhio palpitava, chiaro e puro: un cielo bambino; la finezza di pelle della gota e della tempia era un'irradiazione di chiarore; e la sua fastosa capigliatura, la capigliatura che avevo vista nuda, le dominava con graziosi allacciamenti la fronte ove era il pensiero, invisibile, come Dio.

Era sola con l'uomo buttato là, come accatastato, come gettato in fondo ad una fossa – colei che aveva

voluto aderire a lui, per un brivido, ed essere, se egli avesse dovuto morire, pudicamente vedova. Lui ed io, null'altro vedevamo al mondo che il suo volto; ed invero nulla più di questo vi era nelle ombre incupite della sera: la sua figura alta senza veli, ed anche le sue mani magnifiche che si rassomigliavano come la gloria e la tenerezza.

...Una voce uscì dal letto. La riconoscevo appena.

— Non ho ancora finito, disse la voce.

Anna si chinò sul letto come sull'orlo d'una bara per raccogliere le parole che esalavano per l'ultima volta, certo, dal corpo senza più moto e quasi senza forma.

— Se avessi il tempo... se avessi...

S'udiva male quel bisbiglio, che rimaneva quasi nella bocca. Poi, la voce si abituò ancora una volta all'esistenza, ed uscì distinta:

— Vorrei farle una confessione, Anna.

«Non voglio che questa cosa muoia con me, riprese la voce quasi risuscitata. È un ricordo che mi fa pietà. Mi fa pietà... Oh! che non muoia...

«Prima di lei ho amato un'altra donna.

«Sì, ho amato. Triste e dolce immagine... vorrei strappare questa preda alla morte: glie la dono, la dono a lei che è qui in questo momento.»

Si raccolse per guardare colei di cui parlava.

— Era bionda e chiara, disse.

— Lei non deve esserne gelosa, Anna (talvolta si è gelosi anche quando non si ama), perchè allora lei non

era nata che da pochi anni. Lei era ancora una piccola bambina, verso la quale, per la strada, non si voltavano che le mamme.

«Ci siamo fidanzati nel parco signorile dei suoi genitori. Aveva dei riccioli biondi pieni di nastri. Io caracollavo a cavallo davanti a lei; ella sorrideva davanti a me.

«Allora ero giovane, forte, pieno di speranza e di incominciamento... Credevo di dover conquistare il mondo, ed anche di avere la scelta dei mezzi. Ohimè, non ho fatto che sfiorarne rapidamente la superficie! Ella era più giovane ancora di me: così frescamente sbocciata che un giorno – ricordo – sul sedile di pietra su cui eravamo seduti c'era, e non lontano da noi, la sua bambola. Ci dicevamo: «Torneremo insieme in questo parco, quando saremo vecchi, non è vero?». Ci amavamo... Lei capisce... Non ho tempo da dire, Anna, ma lei capisce che queste poche reliquie di ricordo che le ho dato a caso sono belle, più belle di quello che pare!

«È morta proprio in quella primavera, nel momento – ricordo questo particolare – nel momento in cui avevamo deciso, essendo stata fissata ufficialmente la data del nostro matrimonio, di incominciare a darci del tu. Una epidemia che devastava il nostro paese ci colpì ambedue. Ne uscii solo. A lei mancò la forza di sfuggire al mostro. Venticinque anni fa. Venticinque anni tra la sua morte e la mia, Anna.

«Ed ecco il segreto più prezioso: il suo nome...

Lo sussurrò. Non l'udii.

— Me lo ridica, Anna.

Ella ripeté – vaghe sillabe che mi pervennero confusamente, senza che potessi unirle in una parola; perchè bisogna udire molto distintamente per afferrare un nome proprio sconosciuto: ogni altra parte di una frase può essere sostituita, evocata, ma il nome proprio sta tutto solo.

Ed egli ripeté, con la voce dei ricordi calante come il giorno:

— Lo confido a lei perchè è qui. Se lei non fosse qui, lo confiderei a non importa chi, non importa chi, pur che fosse salvato da me.

* * *

Aggiunse – con voce misurata e senz'accento, perchè potesse bastargli sino alla fine:

— Debbo confessarle un'altra cosa, un errore e una disgrazia...

— Non ha confessato l'errore al prete? domandò la donna con commossa sorpresa.

— Non gli ho detto quasi nulla, si limitò a rispondere l'uomo.

E riprese con quella gran voce così calma:

— Durante il nostro fidanzamento avevo fatto dei versi, dei poemi su di noi. Il manoscritto portava il nome di lei. Leggevamo quei versi insieme, e tutt'e due li amavamo e li ammiravamo. «È bello, è bello!» diceva

battendo le mani ogni volta che le facevo conoscere una nuova poesia; e quando eravamo insieme avevamo sempre a portata di mano quel manoscritto – il più bel libro che fosse mai stato scritto, a nostro avviso. Ella non voleva che quei versi fossero pubblicati ed uscissero da noi. Un giorno, in giardino, me lo precisò «Mai! Mai!» diceva. Ripeteva come una bimbetta testarda e caparbia questa parola, che faceva l'effetto di essere troppo grande per lei, scuotendo la testa graziosa tutta ondante di capelli.

La voce dell'uomo si era fatta, contemporaneamente, più sicura e più tremante completando, animando i pochi tratti dell'antica storia.

— Un'altra volta, nella serra, mentre fin dal mattino non s'era avuto che pioggia, la lunga immobile pioggia, ella mi disse: «Filippo...». — Mi diceva: «Filippo», come me lo dice lei.

Si fermò, stupito della semplicità troppo semplice della frase che aveva pronunciato.

— Ella mi disse: «Conosce la storia del pittore inglese Rossetti?» e mi raccontò quest'episodio, la cui lettura la aveva vivamente impressionata: egli aveva promesso alla donna che amava di lasciarle sempre il manoscritto del libro scritto per lei, e se ella fosse morta di chiuderlo con lei nella tomba. Ella morì, ed egli infatti fece sotterrare il manoscritto con lei. Ma in seguito, tormentato dall'amore della gloria, violò la promessa e la tomba. «Mi lascerà il suo libro se muoio

prima di lei, e non verrà a riprendermelo, Filippo?» ed io promisi, ridendo, ed ella pure rise.

«Lentamente, mi rimisi dalla malattia. Quando fui abbastanza forte, mi si disse che ella era morta. Quando potei uscire, mi condussero alla tomba, il vasto monumento della famiglia di lei che celava in qualche posto la nuova piccola bara.

«A che scopo narrare la miseria del mio lutto... Tutto me la ricordava. Ero colmo di lei, ed ella non era più! Essendomisi indebolita la memoria, ogni dettaglio mi procurava un ricordo; e il mio lutto fu un ricominciamento spaventoso del mio amore. La vista del manoscritto mi fece ricordare la promessa. Lo misi in uno scrigno senza rileggerlo, pur non conoscendolo più, terso com'ero nello spirito per la convalescenza. Ottenni che si sollevasse la lapide, e che si aprisse la bara, per mettervi il libro, secondo il voto della morta. Un servo che aveva assistito mi riferì: «Le è stato messo fra le mani».

«Ho vissuto. Ho lavorato. Ho cercato di fare un'opera. Scrissi drammi e poemi; ma nulla soddisfacendomi, a poco a poco, sentii il bisogno del nostro libro.

* * *

«Sapevo che era bello e sincero e tutto vibrante dei due cuori che se lo erano offerto; ed allora, vilmente, tre anni dopo, mi sforzai di rifarlo – per mostrarlo al mondo. Anna, bisogna avere pietà di tutti noi! Ma non

era soltanto, debbo dirlo, come per l'artista inglese, il desiderio di gloria e di onori che mi spingeva a chiudere l'orecchio alla voce dolce e pur così forte nella sua impotenza che usciva dal passato: «Non verrà a riprendermelo, Filippo...».

«Non era soltanto per inorgogliarmi agli occhi altrui di un'opera forte dell'irresistibile bellezza di quello che fu. Era anche per ricordarmi meglio, perchè in quel libro vi era tutto il nostro amore.

«Non riuscii a ricostituire la successione dei poemi. L'indebolimento delle mie facoltà poco dopo averli scritti, i tre anni trascorsi durante i quali avevo avuto devota cura di non risuscitare nel pensiero quelle poesie che non dovevano più vivere, tutto ciò aveva veramente cancellata l'opera. Solo a stento potevo ritrovare i titoli dei poemi, qualche verso, e quasi sempre ad opera del caso; e talvolta una specie di risonanza confusa, di aloni di stupefazione. Mi sarebbe voluto quel manoscritto che era nella tomba.

«...E una notte, mi sentii che vi andavo...

«Mi sentii che vi andavo, dopo esitazioni e contrasti interiori che è inutile raccontare poichè furono inutili... E lungo il muro del cimitero, mentre il vento mi gelava le gambe, pensavo all'altro, all'Inglese, a quel mio simile fratello di miseria e di delitto. Mi ripetevo: «Non è la stessa cosa», e questa folle frase bastava a farmi proseguire il cammino.

Mi ero chiesto se avrei preso un lume: con un lume, avrei fatto presto: avrei veduto subito lo scrigno e avrei

toccato soltanto quello – ma avrei veduto tutto! – E preferii andare a tastoni... Mi ero messo sul viso un fazzoletto grondante di profumo, e non dimenticherò mai la menzogna di quell'odore. La prima cosa che toccai su di lei in principio non la riconobbi nello stordimento del terrore... La sua collana... la sua collana cesellata... la rividi viva. Lo scrigno! Il cadavere me lo restituì con molle rumore. Qualche, cosa mi rasentò, debolmente...

«Non le volevo dire che poche parole, Anna. Pensavo che non avrei avuto agio di dirle come andarono le cose. Meglio per me che lei le sappia completamente. La vita che mi è stata così crudele mi è dolce in questo momento, mentre mi ascolta lei, lei che vivrà; e il desiderio di esprimere quello che provavo, di far rivivere il passato, che ha fatto di me un maledetto nei giorni di cui le parlo, è questa sera un beneficio che passa da me a lei, e da lei a me.»

E la giovane si chinava nell'attenzione verso di lui; rimanendo immobile e silenziosa. Che cosa avrebbe potuto dire, che cosa avrebbe potuto fare di più dolce della sua attenzione?

* * *

— Per tutto il resto della notte lessi il manoscritto rubato. Non era l'unico mio ausilio per dimenticare la morte di lei e per pensarne la vita?...

«Ben presto mi accorsi che quei versi non erano quello che avevo creduto.

«I poemi mi fecero l'impressione, ognora crescente, di essere confusi e troppo lunghi. Il libro così a lungo adorato non valeva più di quelli che avevo fatto in seguito.

Mi risovvenivo, a poco a poco, della scena, del fatto, del gesto ora annientato dai quali erano stati presi quei versi, e, malgrado questa resurrezione, li trovavo innegabilmente banali od eccessivamente enfatici.

«Una gelida disperazione mi invase mentre abbassavo il capo davanti a quei residui di canto. Il soggiorno nella tomba pareva aver deformate e disanimate le mie poesie. Erano misere cose quanto la mano disseccata dalla quale le avevo tolte. Come erano state dolci: «È bello, è bello!» – aveva esclamato tante volte la piccola voce felice, mentre le mani si congiungevano meravigliosamente.

«Gli è che la voce e i poemi erano vivi allora, che l'ardore e il delirio dell'amore avevano ornato le mie rime di tutti i loro doni, che tutto questo era del passato, e che in realtà l'amore non esisteva più.

«Contemporaneamente al mio libro, leggevo l'oblio... Sì, c'era stato un contagio di morte. Sì, i miei versi erano rimasti troppo tempo nel silenzio e nell'ombra. Oimè, oimè, da troppo lungo tempo vi rimaneva pure colei che dormiva laggiù con la sua terribile calma – in quel sepolcro in cui mai avrei osato entrare se il mio amore me l'avesse fatta ancora viva. Ella era veramente morta.

«Ed ho pensato che il mio atto era stato un sacrilegio inutile e che tutto quello che si promette e che si giura quaggiù è un sacrilegio inutile.

«Ella era veramente morta. Ah! come l'ho pianta, quella notte! È stata la mia vera notte di lutto.... Quando si perde una creatura cara, c'è un povero momento – dopo l'urto brutale – in cui si comincia a capire che è finita, ed allora la disperazione si denuda, si colloca dappertutto e si immensifica. Quella notte fu così, sotto l'impero della commozione del mio delitto e del disincantamento dei poemi, più grande del delitto, più grande di tutto!

«La rivivo! Come era graziosa, coi gesti vivi e luminosi in cui si prodigava, con la vivace grazia in cui si moltiplicava, con quel suo riso, che senza sosta la avvolgeva, con l'infinità di domande che faceva sempre... Rivedo, in un raggio di sole su di un prato verde brillante, la piega vellutata e setosa della sua gonna (vecchio raso d'un rosa pallidissimo): fu un giorno in cui, chinata ed appiattendolo quella gonna a due mani, si osservava quei suoi piedini (e vi era, non lungi, la bianchezza di un piedestallo di statua). Una volta mi ero divertito a guardarle vicinissimo la carnagione per trovarvi un difetto: e non ne avevo trovato nè sulla fronte, nè sulla gota, nè sul mento; in nessuna parte di quel volto dalla pelle fragile e delicata, immobilizzato un momento nel suo perpetuo agitarsi per offrirsi alla mia prova. E con intenerimento prossimo al pianto avevo balbettato: «È troppo... è troppo....». Era la

principessa di tutti quelli che la vedevano. Per le strade del borgo, i bottegai si stimavano felici di essere sulla soglia quando ella passava. E tutti, anche i vecchi, le si avvicinavano con rispetto. Non aveva ella l'aspetto d'una regina sul grande sedile di marmo scolpito del parco, semi sdraiata, appoggiata allo schienale largo – quel gran sedile di marmo che era ormai come una tomba vuota?...

«Avevo conservato alcuni oggetti suoi: un ventaglio – e maneggiavo e mi agitavo leggermente davanti agli occhi quel ventaglio morto –; un suo guanto, piccolo, tutto freddo; le lettere scritte da lei e che si lasciavano vedere impudicamente... Oh! per un istante, in mezzo ai tempi, ho saputo quanto l'avevo amata, lei che fu viva e che era morta, lei che fu sole e grido e che era adesso sotto la terra come una sorgente oscura.

«Ed ho pianto anche sul cuore umano. Quella notte per me la capacità di capire fu all'altezza di quella del sentire. Poi è sopraggiunto, logico, l'oblio; sono venuti i momenti in cui non mi ha più rattristato il ricordarmi che avevo pianto.

* * *

«Ecco la confessione che volevo farle, Anna... Volevo che questa storia d'amore, che ha ormai un quarto di secolo, non finisse ancora. Fu così tremante, così reale, fu grande cosa così come la racconto, con tutta semplicità, a lei che è la superstite...

«Dopo ho voluto bene a lei, e le voglio bene. Le offro, come alla sovrana ed alla solitaria, l'immagine della piccola creatura che avrà sempre diciassette anni...»

Sospirò lasciando cadere questa frase che mi mostrò una volta di più la povertà della religione nel cuore umano:

— Adoro lei, Anna, unicamente; io che l'ho adorata, io che ne ero adorato. Ah! com'è possibile che ci sia un paradiso dove si trovi la felicità?!...

Gli si alza la voce, le braccia inerti hanno dei brividi. Esce per un istante dalla sua immobilità profonda.

— Ah! lei, lei! Lei sola, Anna!

Ed ha un grande richiamo, liberato, illimitato.

— Oh! Anna, Anna, se fossi stato veramente sposato con lei, se avessimo vissuto come due sposi, se avessimo avuto dei bambini, se lei mi fosse stata accanto, come lo è questa sera, ma veramente accanto!

Ricadde. Aveva gridato così forte che, se anche non vi fosse stata questa fessura nel muro, dalla mia camera lo avrei udito. Diceva il suo sogno totale, lo offriva, lo offriva attorno a sè, perdutamente. Questa sincerità indifferente a tutto, aveva una significazione definitiva che mi schiantava il cuore.

— Mi perdoni. Mi perdoni... È quasi una bestemmia... Non ho potuto a meno...

Le sue parole si fermarono: si sentiva la sua volontà che gli quietava il volto, la sua anima che lo faceva tacere: ma i suoi occhi pareva che gemessero.

Ripetè più sottovoce, come per se stesso: «Lei... Lei!...».

Si assopì in questa parola: lei...

* * *

È morto, questa notte. L'ho veduto morire. Per uno strano caso, nel momento della morte era solo.

Non ha avuto rantolo, nè agonia propriamente detta. Non ha rattappite le dita sulle coperte, nè ha parlato, nè ha gridato. Niente ultimo sospiro, niente illuminazione. Non c'è stato nulla.

Aveva chiesto ad Anna di dargli da bere. Non essendovi più acqua, e proprio in quel momento essendo assente l'infermiera, ella era uscita rapidamente per andarne a cercare. Non aveva nemmeno chiusa la porta.

Il bagliore della lampada empiva la stanza.

Ho guardato il volto dell'uomo ed ho sentito, a non so quale segno, che il grande silenzio, in quel momento, lo sommergeva.

Allora, io, istintivamente, gli ho gridato – e non ho potuto fare a meno di gridarglielo perchè non fosse solo:
— Ti vedo!

La mia voce bizzarra, disavvezzata dal parlare, è penetrata nella camera.

Ma egli morì proprio nel momento in cui gli offrivo questa elemosina da pazzo. La testa gli si era leggermente irrigidita all'indietro, e le pupille gli si erano stravolte.

Anna rientrava; aveva dovuto vagamente udirmi, perchè si affrettava.

Ella lo vide. Gettò un grido spaventoso, con tutte le sue forze, con tutta la potenza della sua carne sana, un grido puro e veramente vedovo. Si mise in ginocchio davanti al letto.

L'infermiera giunse subito dopo ed alzò le mani al cielo. Dominò il silenzio, dominò il baleno di incredibile miseria nel quale, chiunque si sia, e di dovunque si sia, ci si inabissa totalmente davanti ad un morto. La donna in ginocchio, e la donna in piedi guardavano quello che era là steso, inerte come se non fosse mai stato; e tutt'e due erano quasi morte.

Poi, Anna pianse come un bambino. Si alzò; l'infermiera andò a chiamar gente. Anna, che aveva un corpetto chiaro, prese istintivamente lo scialle nero lasciato da quella vecchia su di una seggiola e vi si involuppò.

* * *

La camera, oscura in questi ultimi tempi, si riempì di vita e si animò.

Furono accese delle candele dappertutto, e le stelle, che si vedevano dalla finestra, scomparvero.

...Gente che si inginocchiava, gente che piangeva, gente che lo implorava. Era uno che comandava. Dicevano: «lui». C'erano delle facce di servitori che io non avevo ancora veduti ma che lo conoscevano assai

bene. Pareva che tutte quelle persone mendicassero attorno a lui, che soffrissero, che morissero, e che egli fosse vivo.

— Ha dovuto soffrir molto quand'è morto; disse il medico a mezza voce all'infermiera, in un momento in cui mi era vicinissimo.

— Però era così debole, poveretto!

— Ma la debolezza, disse il medico, non impedisce di soffrire che agli occhi degli altri.

* * *

Al mattino, un luore scialbo avvolge quelle figure e quelle luci martirizzate. La presenza del giorno nascente, sottile e freddo, illividisce l'atmosfera della stanza, la rende più pesante e torbida.

Una voce bassissima, vergognosa, ha turbato per un istante il silenzio che durava da parecchie ore.

— Non bisogna aprire la finestra; si decomporrebbe più presto.

— Fa freddo, sento mormorare...

Due mani hanno raccolta e incrociata una pelliccia... Qualcuno si è alzato, e poi seduto. Un altro ha voltato la testa. Si è sentito un sospiro.

Si direbbe che quella gente abbia approfittato delle poche parole pronunciate per distogliersi dalla calma in cui gelava. Poi danno un'occhiata, più nuova, all'uomo posto nella cappella ardente — immobile,

inesorabilmente immobile, come l'idolo crocefisso che sta appeso nei templi.

Credo di essermi assopito poco fa sul mio letto... Tuttavia, deve essere prestissimo... D'un tratto, ecco venire dal cielo grigio lo scampanare d'una chiesa.

Dopo la nottata spossante, questo scatto contro l'immobilità cadaverica della nostra attenzione, agisce nonostante tutto, e non so quale dolcezza mi conduce a forza, con questo suonar di campane, a dei ricordi d'infanzia... Penso ad una campagna in cui sono come angustamente chiuso e che le voci delle campane coprono d'un cielo rimpicciolito e sensibile, ad una patria di calma dove tutto è buono, dove la neve significa Natale, dove il sole è un disco intiepidito che si può e che si deve guardare... E in mezzo a tutto questo, in mezzo a tutto, sempre, la chiesa.

Lo scampanio è finito. La sua vibrazione di luce tace dolcemente, e tace l'eco della sua eco... Adesso un altro squillo: le ore. Otto ore, otto colpi sonori, staccati, d'una regolarità terribile, d'una calma invincibile, semplici semplici. Si contano, e, quando hanno smesso di colpire l'aria, non si può che contarli di nuovo. Il tempo che passa... Il tempo informe, e lo sforzo umano che lo precisa e lo regolarizza e ne fa come un'opera del destino.

Penso alla grande sinfonia di quei due motivi celesti.

Note chiare che seminano della luce... Si fanno sempre più unite, e si vede il firmamento stellato

cangiarsi in aurora. Dalla chiesa si irradia l'ampia e fine vibrazione che penetra anche i muri; l'arredamento casalingo delle stanze se ne mostra agli sguardi più teneramente, la natura se ne allietta; la pioggia è perle sulle foglie e come una mussola nel cielo; sui vetri, la brina stende ricami che paion fatti da mani femminili. La campana regge in parte ed allevia le ore ed i giorni: non bisogna tormentarsi inutilmente per l'avvenire; quando s'innovan le stagioni, fa pensare al differente modo di essere buona di ognuna di esse; rassicura il sogno sulla sua sorte futura – ognuno è contento della propria vita, e tutti sono anticipatamente consolati.

Dopo la folla multicolore e diversa che in tutta la sua festa è regolata e dominata dalla danza eterea delle campane, ecco un solo cuore, che innalza il suo grido; semplice è il movimento di quel grido, ma si sente che non avrà nè termine nè termini e che ha, in qualche modo, la forma dell'azzurro. Esso confonde il suo volo con quello della voce religiosa; e si innalza contemporaneamente ad ogni sobbalzo dei tre colpi d'ale di essa, oppure in un fremito di innumerevoli battiti allorchè essa sboccia nello scampanamento a festa.

Ma vi è qualcosa che si dimenticava, qualcosa di più vasto della gioia, e che segna a sordi colpi la propria inestirpabile esistenza. Lo si presentiva, lo si ode, lo si sente. Il bilanciere sta per martellare i sogni, per imporsi fra le illusioni, insensibile alla tenere carezze contrarie, ed ogni colpo penetra come un chiodo.

Quale si sia la grandezza del canto dell'*Angelus*, la parola superiore delle ore la avvolge nella propria calma; essa si amplifica in giorni, in anni, in generazioni. Domina il mondo, come il campanile dominava il villaggio. Il grido del cuore resiste appassionatamente. Esso è solo: pietoso canto, non sostenuto dal cielo come quello del tempo dall'ombra. L'ora è un grande ritmo monotono ogni monito sonoro del quale tronca l'instancabile speranza che si riavventa all'alto perpetuamente, ma non turba l'immortale motivo, l'adagio definitivo, che cade dall'orologio... E la melodia infranta non può che cambiare la tristezza in bellezza.

XIV.

Questa notte sono solo. Veglio davanti alla tavola. La mia lampada fa un ronzio come fa l'estate sui campi. Alzo gli occhi. Le stelle scostano e spingono il cielo al di sopra di me, la città strapiomba ai miei piedi, l'orizzonte fugge eternamente a me d'intorno. Ombre e luci fanno una sfera infinita, poi che io sono qui.

Questa sera non sono tranquillo; un'immensa angoscia mi ha colto. Mi sono seduto come se fossi caduto. Come il primo giorno, ho volto il volto allo specchio, attratto da me stesso; frugo nella mia

immagine, e, come il primo giorno, non ho che un grido: «Io!».

Vorrei sapere il segreto della vita. Ho veduto delle persone, dei gruppi, dei gesti, delle facce. Ho veduto brillare nel crepuscolo gli occhi tremanti di esseri profondi come pozzi. Ho veduto la bocca che sbocciando in gloria diceva: «Sono più sensibile degli altri, io!». Ho veduto il contrasto dell'amare e del farsi capire: la mutua ripulsa di due interlocutori e la mischia di due amanti, gli amanti dal sorriso contagioso, che sono amanti solo di nome, che si scavano di baci, che si stringono piaga a piaga per guarirsi, che non hanno tra loro alcun attaccamento, e che, malgrado la loro radiante estasi fuor dell'ombra, sono estranei quanto il sole e la luna. Ho udito quelli che non trovano un po' di pace se non nella confessione della loro vergognosa miseria, e le facce che hanno pianto, pallide, con occhi come rose.

Vorrei abbracciare tutto questo contemporaneamente. Tutte le verità non ne fanno che una (ho dovuto arrivare fino ad oggi per comprendere questa cosa tanto semplice); è di questa verità delle verità che ho bisogno.

Non è per amore degli uomini. Non è vero che si amino gli uomini. Nessuno ha amato, nè ama, nè amerà gli uomini. È per me – unicamente per me – che cerco di conseguire e conquistare questa verità piena che sta al disopra della commozione, al disopra della pace, al disopra anche della vita; quasi come una morte. Voglio

attingervi una direzione, una fede; voglio servirmene per la mia salvezza.

Considero i ricordi catturati da che sono qui; sono così numerosi che sono divenuto estraneo a me stesso, e che non ho quasi più nome; li ascolto. Evoco me stesso, proteso sullo spettacolo degli altri, e riempiendome come Dio, ohimè! – e tento, con una suprema attenzione, di capire che cosa sono. Sarebbe così bello sapere chi sono!

Penso a tutti coloro che, sino a me, hanno cercato – scienziati, poeti, artisti –, a tutti coloro che hanno penato, pianto, sorriso verso la realtà, presso templi quadrati o sotto vòlte ogivali od in giardini notturni dei quali il suolo non è più che un elastico profumo nero. Penso al poeta latino che ha voluto rassicurare e consolare gli uomini mostrando loro la verità senza veli, come una statua. Mi torna in mente un frammento del suo preludio, tempo addietro imparato e poi lasciato andare e perduto come quasi tutto quello che mi son preso la briga d'imparare sinora. Dice egli nella sua lingua lontana, barbara nell'ambiente della mia vita quotidiana, di vegliare durante le notti serene per cercare con che parole, con che poema, arrecherà agli uomini le idee che li libereranno. Da duemila anni, gli uomini sono sempre da rassicurare e da consolare. Da duemila anni, io sono sempre da liberare. Nulla ha mutato la faccia delle cose. Non l'avrebbe cambiata l'insegnamento del Cristo anche se gli uomini non l'avessero inabissato a tal punto da non potere più

onestamente servirsene. Verrà il grande poeta che delimiterà ed eternizzerà la fede, il poeta che sarà non un folle, non un ignorante eloquente, ma un saggio; il grande poeta inesorabile? Non so, quantunque le grandi parole dell'uomo che è là finito mi abbiano dato una vaga speranza del suo avvento e il diritto di adorarlo diggià.

Ma io, io! Io che non sono altro che uno sguardo, quanto ne ho raccolto, di destino! Son qui a ricordarmene. Somiglio, malgrado tutto, ad un poeta, sul limitare di un'opera. Poeta maledetto e sterile che non lascerà gloria, al quale il caso ha prestato la verità che il genio gli avrebbe donata; opera fragile che passerà con me, peritura e chiusa a me come agli altri, ma opera sublime tuttavia, che mostrerà le linee essenziali della vita e narrerà il dramma dei drammi.

* * *

Che cosa sono? Sono il desiderio di non morire. Da sempre, e non soltanto da questa sera, mi sento spinto dal bisogno di costruire il sogno solido e potente che non abbandonerei più. Noi tutti siamo, sempre, il desiderio di non morire. Esso è innumerevole e vario come la complessità della vita, ma è, in fondo, questo: continuare ad essere, essere sempre più, sbocciare e durare. Tutto quello che si possiede di forza, di energia e di lucidità, serve ad esaltarci, comunque ne sia il modo. Ci si esalta con impressioni nuove, con sensazioni

nuove, con idee nuove. Ci si sforza di prendere quello che non si ha per aggiungerselo. L'umanità è il desiderio del nuovo sulla paura della morte. È questo: l'ho veduto, io! Movimenti istintivi e libere grida erano diretti sempre nello stesso senso come segnali, e, in fondo, le parole più dissimili erano simili.

* * *

Ma poi... Dove sono le parole che rischiarano la via? Se è questo, l'umanità, che cos'è essa nel mondo, e che cos'è il mondo?

Mi ricordo; me ne ricordo come se fosse un'invocazione di soccorso... Una biffa, un segnale, ove si posa l'inquietudine santa: l'importanza di un essere umano fra le cose, quest'importanza a comprendere la quale mi è voluta tutta la vita...

L'immensità di ognuno di noi: primo grande segno nel nero. È vero che il cuore si mette a lutto od a festa con tutta la natura, ed è vero, per il più umile dei contemplatori, che nel cielo provenzale le stelle impallidirono quando Mirella apparve alla sua piccola finestra.

Io sono nel centro del mondo. Gli astri mi incoronano. La terra mi regge e mi innalza. Sto sulla cima dei secoli. Riconduco tutto a me; grandi o piccole cose dello spirito e del cuore. Con una mano davanti agli occhi, di giorno, faccio la notte; e di notte mi nascondo la notte. Se chiudo gli occhi, più nulla può

essere l'azzurro. A partire da me, tutte le grandezze si van rimpicciolendo.

* * *

Mi sono appoggiato il capo sulla mano.

Ecco che le mie dita sentono le ossa del cranio: l'orbita, la depressione della tempia, la mandibola. Un cranio...

Un cranio! Ma è cosa che conosco! Il mio cranio è come gli altri crani.

Oh, questa rassomiglianza tra me e tutti, alla quale non avevo mai pensato! La vedo. Vedo attraverso un po' d'ombra le mie ossa, i miei ossami. Riconosco in me stesso il mio fantasma eterno di polvere, il mio scheletro, come si riconosce qualcheduno. Lo tocco, lo palpo, questo fosco e bianco mostro che in fondo io sono...

I miei sogni di grandezza son crollati, poichè il mio cranio è come tutti gli altri crani, come tutti quelli che furono.

Quanti ve ne furono? Se l'umanità risale a centomila anni, cosa indubbiamente inferiore al vero, dato che sulla Terra c'è un miliardo e mezzo di abitanti che si rinnova ogni trentennio, ciò rappresenta quattromila cinquecento miliardi di cranî che cadono in polvere dacchè sono gli uomini.

* * *

Tornerò alla terra. Sarà dopo una malattia, o una piaga, che faranno imputridire più presto un brandello della mia carne. Morrò certo di malattia; qualche organo atrofizzato, rotto, fermato – oppure impazzito, spezzando tutto il rimanente: morirò per una malattia, con tutto il sangue chiuso dentro... (Mi sarebbe più caro andarmene nella porpora di una ferita...).

E mi sotterreranno, anche me, come gli altri, per quanto possa sembrar strano. C'è già, come un avvertimento del fango (oh! tornano e mi accasciano le parole del poeta), c'è già questa polvere che ogni giorno viene su di me, di cui debbo tergermi, di cui mi difendo, dalla quale mi divelgo: è l'angelo oscuro della terra.

Nella fragile bara il mio corpo diverrà preda di insetti, del formicolio irresistibile delle loro larve. Innumerevole invasione moltiplicantesi! Linneo poté dire che tre mosche consumano un cadavere con la stessa sveltezza d'un leone.

Ho aperto un libro che possiedo. Mi immergo nei particolari. Vi imparo quel che m'aspetta, che aspetta me! Vi imparo la mia storia futura.

Gli animali dei cimiteri si susseguono a periodi; ogni specie ha il suo tempo, di modo che si riconosce l'età di un cadavere dal brulicame che se ne pasce. Avvengono così, attraverso ai corpi abbandonati, otto successive immigrazioni che corrispondono alle otto fasi della fermentazione putrida, a mezzo della quale, a poco a poco, l'interno del corpo si esteriorizza.

Voglio conoscerle, vedere in anticipo quello che non vedrò – e palpitare di quello che non sentirò.

Ci sono delle piccole mosche, le «curtonevres», che giungono al corpo pochi istanti prima della morte... Le sentirò. Riconoscono da talune emanazioni l'imminenza dell'avvenimento che procurerà loro alimenti, in stragrande abbondanza, per le loro larve, e, grevi d'uova, si mettono subito a deporle nelle narici, nella bocca, agli angoli degli occhi.

Altre mosche affluiscono non appena cessata la vita. Altre ancora, non appena si fa sensibile il misero alito della corruzione: la mosca azzurra, la mosca verde, il cui nome scientifico è *Lucilia Cæsar*, e la grande mosca dal torace striato di bianco e nero che si chiama la «sarcofago carnaria». La prima generazione di queste mosche accorse allo spaventoso segnale può formare da sola nel cadavere da sette a otto generazioni che si continuano ed accumulano per un periodo da tre a sei mesi: «Le larve della mosca azzurra, dice Mégnin, aumentano in peso di duecento volte al giorno»... La pelle del cadavere è allora d'un giallo leggermente tendente al rosa, il ventre è verde chiaro, il dorso è verde scuro. Almeno tali ne sarebbero le colorazioni se tutto ciò non avvenisse nell'oscurità.

Poi, la natura della decomposizione cambia. Siamo alla fermentazione butirrica, che produce degli acidi grassi volgarmente detti «grasso di cadavere», ed è il periodo dei dermesti – insetti carnivori che generano delle larve munite di lunghi peli – e di certe farfalle: le

aglosse. Le larve dei dermesti e i bruchi delle aglosse presentano la particolarità di poter vivere nelle sostanze grasse «che si modellano, come sego, sul fondo delle bare»: talune di queste sostanze si cristallizzeranno e splenderanno, poi, come lustrini nella polvere definitiva.

Ecco ora la quarta squadra. Si accompagna alla fermentazione lattica e si compone di mosche, «pysphiles», quelle dei vermi del formaggio – vermi riconoscibili ai caratteristici salti che fanno – e di coleotteri, i corineti.

Una quinta invasione viene richiamata dalla fermentazione ammoniacale, dalla liquefazione nera delle carni: sono mosche, le «lonchéas», le ofire e le fore, così numerose che sui cadaveri esumati durante questo periodo i resti nerastri delle loro crisalidi sembrano, secondo l'espressione di un medico legale, «crosta di pane grattugiata su prosciutto», e che nugoli di mosche s'involano dalla bara quando accade che la si dissotterri ed apra durante questa fase. La composizione deliquescente nera è preferita anche da dei coleotteri: i silfidi, e dalle nove specie dei necrofori.

A questo punto si può dire che la putrefazione ha condotto a termine il suo lavoro. Il periodo che si inizia ora è quello della disseccazione e mummificazione del cadavere sotto i lini e i vestimenti incartapecoriti dai liquidi gelatinosi del periodo precedente. Tutto quello che rimane di materia molle, di pasta organica, farinosa e friabile, e di saponi ammoniacali, viene divorato da un'altra specie di animali: degli acàridi, panciuti e

uncinati, appena visibili ad occhio nudo. Il loro numero si decupla di quindici in quindici giorni: in principio ve ne erano venti; dopo due mesi e mezzo, ve ne sono due milioni.

Una settima immigrazione segue quella degli acàridi: specie di tarme – le aglosse, già apparse al momento del flusso degli acidi grassi, indi scomparse – che rodono, segano, sbriciolano così i tessuti pergamenacei, i legamenti e i tendini – trasformati in una sostanza dura d'apparenza resinosa – come i peli, i capelli e le stoffe. Il corpo ha una tinta dorata, bronzea, ed emana un intenso odore di cera.

Alla fine, in capo a tre anni, l'ultima falange di lavoratori. Che cosa divorano, questi? Tutto quello che rimane; tutto, sino ai resti degli insetti che si sono susseguiti allo stato larvale sul cadavere. Il divoratore supremo è un piccolo coleottero nero che scientificamente si chiama *tenebrio obscurus*.

Dopo di lui, non rimangono, oltre lui, che alcuni resti di resti attorno alle ossa imbianchite ed una piccola massa compatta nel fondo della scatola cranica. Questa specie di terriccio bruno, granuloso, che impolvera la pietra umana e che parrebbe l'ultimo residuo delle carni, non è nemmeno questo. È l'accumulo dei tegumenti, delle ninfe, delle crisalidi e degli escrementi delle ultime generazioni di insetti divoratori.

Sono passati tre anni. È finito tutto. La creatura che fu adorata e che adorò, in tre anni è tornata tutta quanta al regno minerale. Il fetore è scomparso: era l'ultimo segno

della vita. Si annienta, oimè, e non c'è più nemmeno il lutto.

E tutti gli abitanti del mondo in pochi anni avranno compiuto questo trapasso. Dacchè son qui a meditare, un quarto d'ora forse, un migliaio di esseri umani è morto sulla superficie della terra.

I loro corpi, agglomerazioni di cellule, le loro cellule, agglomerazioni di atomi (frammenti indivisibili della materia), vengono gettati ad altre combinazioni. La cellula! unità organica le cui dimensioni variano da un millesimo ad un decimillesimo di millimetro. L'atomo! elemento sconosciuto e supposto. Se ammettiamo che abbia dimensioni approssimativamente conformi al verosimile, basandosi sulla picciolezza degli elementi anatomici, troveremo che in una sfera di materia del diametro d'una capocchia di spillo ce n'è un numero rappresentato da un otto seguito da ventun zeri, e che per contare tutti gli elementi primordiali di questa capocchia di spillo, in ragione di uno per secondo e per uomo, l'umanità tutta quanta, lavorando senza tregua, impiegherebbe duecentomila anni.

È di questa polvere che è fatto il Globo.

E lo stesso Globo non è nulla nell'universo.

Apro un libro dov'è un segno di pagina; il brano mi ha colpito un'altra volta.

...Ecco, su di un foglio di carta da lettere, un esile punto, appena percettibile; tracciamogli attorno una circonferenza che prenda tutta la larghezza del foglio: il punto è la Terra; il cerchio rappresenta il Sole: è la

proporzione. Prendiamo un altro foglio. Un punto, fatto posando la punta della penna: è il Sole, così minuscolo sul foglio messo di traverso. Una sfera enorme viene rappresentata da un cerchio che va da un orlo all'altro del foglio: è Canopo, una stella: il Sole in rapporto a Canopo è minuto quanto la Terra in rapporto al Sole. Ecco ora un foglio di carta, coperto di uno strato grigio. Guardandolo da vicino, si vede che non è del grigio, ma che sono piccoli punti ravvicinati. Ogni puntino è una stella, come il Sole o come Canopo, o più grande... È un frammento della carta del cielo. Frammento infimo, poichè si calcola in cento milioni il numero delle stelle di cui si è scorta l'immagine e poichè su questo foglio ve ne sono all'incirca tre mila. Non si vedono che cento milioni di stelle perchè gli istrumenti d'ottica possono ingrandire il campo visuale soltanto sino alle stelle di ventunesima grandezza, e perchè non permettono di vedere che diciassette mila volte più stelle che ad occhio nudo; ma chi oserebbe affermare che le estreme stelle che noi percepiamo limitano l'universo? E la grandezza delle stelle, per enorme che sia, è niente in confronto degli spazi vuoti che le separano. La stella più vicina a noi dopo il Sole, la stella Alfa del Centauro, è a diecimila miliardi di leghe da noi. Una macchina a centoventi chilometri all'ora, impiegherebbe trentotto milioni di anni per giungervi. Arturo è a trecento ventiquattro mila miliardi di chilometri; Arturo si muove nello spazio in ragione di duemilaseicentoquaranta milioni di chilometri all'anno –

e da tremila anni che se ne osserva e punta il posto sulle carte astronomiche, pare che non si sia nemmeno mosso. La stella 1830 del catalogo di Groombridge è a ottocentomila miliardi di chilometri... Sono conosciute così soltanto le distanze di alcune stelle. Le altre sono tanto lontane che manchiamo totalmente di elementi per misurarne le distanze.

Quella stella che tu guardi, che la tua contemplazione isola nella nuvola e della quale tutte le altre sembrano un luminoso corteo! – se tu cadessi da qui sin là, verresti polverizzato dagli anni e dai secoli seminato così a volo negli spazi gelidi prima che tu avessi percorsa una porzione percettibile della tua caduta, prima ancora che tu fossi realmente caduto.

C'è un altro modo per avere una specie di idea, di formula di idea, dell'universo: a mezzo della luce. Causa la formidabile ampiezza d'ala della sua velocità, la luce rimpicciolisce follemente le cifre, e ci rende più sensibile la loro immensità... La luce percorre l'etere in ragione di trecentotrentamila chilometri al secondo. Impiega poco oltre otto minuti per giungerci dal Sole, di modo che l'immagine che ne abbiamo è quella dell'astro quale esso era otto minuti prima del nostro istante di contemplazione. Impiega quattro anni e quattro mesi per giungere dalla stella più vicina; trentasei anni per giungere dalla Stella Polare... Parecchi secoli impiega per giungerci da talune stelle, le quali così ci appaiono quali erano parecchi secoli addietro. E se quelle stelle ci guardano, esse ci vedono col medesimo vertiginoso

ritardo... Vedi, quella costellazione che sormonta la città vivente e morente come un diadema, triste perchè troppo grande, non sappiamo che cosa sia. Tutt'al più supponiamo che ciascuno dei suoi punti abbia qualche analogia con l'ardente Sole, con questa palla di fuoco arruffata di fiamme grandi come la distanza dalla Terra alla Luna. Se gli occhi di una di quelle stelle sono più penetranti dei nostri, che vede essa quaggiù, nell'istante in cui io parlo?... Tra le forme terrestri ancora convulsionate e tremanti di qualche grande crisi geologica, essa vede su di un'altura una sola creatura disimpegnarsi dalla terra che ne attira i quattro arti e drizzarsi in piedi ancora brancolante, e una sola faccia ancora bestiale e stravolta dall'ombra innalzare oscuramente gli occhi: essa comprende che una coscienza si è risvegliata fuori della universale animalità, e che, nel cavo di questa montagna, questa caverna pensa... E fra qualche altra stella e noi non si è ancora effettuato, dacchè essa è incominciata, lo scambio di luce: quando si vedranno, i due mondi saranno forse distrutti ormai da eternità...

Queste eternità mi fanno pensare al Tempo. Quanto tempo è che esiste la Terra? Quanti miliardi di secoli sono trascorsi dacchè la massa gassosa mondiale si è distaccata dall'equatore della nebulosa solare? Non si sa. Si suppone che per la seconda fase della sua trasformazione – la più corta, di gran lunga – vale a dire per passare dallo stato liquido allo stato solido, siano occorsi trecentocinquanta milioni di anni.

Parlavo poco fa dell'atomo, il più piccolo elemento della materia. Ecco ora il più grande elemento conosciuto: il mondo stellare. Non l'assieme reale od anche visibile del firmamento, che è incommensurabile, ma la parte che ne è stata misurata dalla scienza. Il raggio dell'indagine scientifica si ferma ad ottocentomila miliardi di chilometri a partire dalla Terra. Oltre questo raggio, che comprende soltanto gli astri più vicini, i mondi non presentano più, in rapporto al movimento della terra, uno spostamento apparente che ci permetta di apprezzarne la distanza, e non abbiamo più dato qualsiasi sugli spazi siderali. L'universo esplorato dal calcolo è dunque rappresentato da una sfera che avrebbe un raggio di ottocentomila miliardi di chilometri. I numeri che determinano questa sfera sono i più grandi che si possano applicare alla realtà. Danno, come volume, duemilacentoquarantacinque *sexdecilioni* di metri cubi. Come d'altro canto il numero di atomi contenuto in un metro cubo è, riferendoci alla dimensione ipotetica che abbiamo ammessa per l'atomo, *di un decilione*, il rapporto fra la cosa più grande e la più piccola è tale numero che la scienza non ha termine per esprimerlo. Nessuno lo ha mai usato: sono forse il primo uomo che lo fa, per il bisogno di precisione enorme che questa sera mi tormenta. Secondo l'etimologia latina dei nomi dei numeri, questo numero vergine, che formula quanti atomi può contenere l'universo, comincerebbe ad enunciarsi così: *due ottovigintilioni*. È composto da un due seguito da

ottantasette cifre. Nulla può dare idea dell'immensità di questo numero, che esprime la natura dalle sue fondamenta sino alla sua estrema frontiera attingibile.

E tuttavia bisogna ancora moltiplicarlo per cinquanta trilioni, trasformarlo in *cento duotrigintilioni*, vale a dire in un numero di centodue cifre, se si ammette la teoria di Newcomb che basandosi sui movimenti e sulle velocità degli astri, secondo la legge immutabile della gravitazione, limita tutto quanto il nostro sistema stellare ad una sfera di spazio di sessanta quintilioni di chilometri di diametro, nella quale armonicamente cadono centoventicinque milioni di stelle.

Che cosa si può fare contro tutto questo?

Cosa posso fare io che son qui, abbacinato dalle carte che vado leggendo, vicino a questa lampada che sfiora il mio calamaio con la sua ombra ottagonale – e il cui chiarore diffuso mi mostra appena il soffitto e la finestra, nera e lucente sotto le sue tende leggere, e quasi non distenebra i muri della camera?...

Mi sono alzato. Vago per la camera. Che cosa sono? che cosa sono? Ah! bisogna, bisogna che io risponda a questa domanda perchè un'altra ve ne sta appesa come una minaccia: Che cosa sarà di me?

Fermo davanti alla grande specchiera dritta sul caminetto, fisso la mia immagine, cerco in me quello che potrei rispondere alla mia picciolezza. Se non posso evaderne, sono perduto... Sono veramente quel poco che sembro essere, sono immobilizzato e soffocato in questa camera come in una bara troppo larga?

Istintivamente una tranquilla intuizione, semplice come me, respinge lo spavento che mi assale, e mi dice che non è possibile e che vi è dappertutto un immenso errore.

* * *

Che cos'è stato a dettarmi quello che ho pensato sulla mia infinita debolezza? Mi figuro che sia così; ma chi è stato a parlare? A che ho dunque obbedito?

Ad una specie di credenza accumulata in me dal buon senso, dalla religione, dalla scienza...

Il buon senso! Seguita a dirci con quella sua grossa voce troppo vicina che le cose sono quali le vediamo. Ma sento bene in fondo che questo non è vero. Bisogna anzitutto disvellersi da questa rozza scorza della vita abituale.

Le contraddizioni che codesta beata realizzazione dell'apparenza comporta, gli innumerevoli errori dei nostri sensi, le fantasiose creazioni del sogno, della follia, non ci permettono di porgere orecchio a tale pietoso insegnamento. Il buon senso è una bestia per bene, ma cieca. Essa non riconosce la verità, che si sottrae fin dai primi sguardi e che è, secondo la magnifica espressione dell'antico saggio, «in un abisso».

La scienza... Che è la scienza? Pura, è un'organizzazione della ragione per se stessa; applicata, è una organizzazione del mondo esterno. La «verità» scientifica è una negazione quasi integrale del buon

senso: non c'è nemmeno un dettaglio del mondo esterno che non sia contraddetto dalla corrispondente affermazione scientifica. La scienza dice che il suono, la luce sono vibrazioni; che la materia è un aggregato di forze... Non fa che esporre un materialismo astratto. Sostituisce la realtà bruta con delle formule; oppure la ammette senz'esame. In un ordine più complesso e più vasto, solleva le medesime contraddizioni. Anche nel suo dominio sperimentale o logico, deve servirsi di dati fittizi, di supposizioni. In basso, si ferma di fronte al problema della divisibilità dello spazio; in alto, si ferma davanti ad un dilemma di assurdità: «Lo spazio non finisce in nessun posto», oppure: «Lo spazio in qualche posto finisce».

Non vede la verità più di quanto la veda il buon senso. Del resto, non è fatta per questo; non avendo essa altro scopo che la sistemazione, astratta o pratica, di elementi dei quali non discute la realtà profonda.

La religione... La religione giustamente dice: circa la verità, il buon senso mentisce e la scienza non si impegna a nulla; ed aggiunge: di nulla potremmo essere certi senza la garanzia di Dio. È così che la religione ha fermato Pascal, interponendo il suo dubbio fondo tra la verità e lui. Iddio non è che una risposta pronta per il mistero e per la speranza, e non vi è altra ragione alla realtà di Dio che il desiderio che ne abbiamo.

Riposa dunque sul nulla questo mondo illimitato che ho ora veduto innalzarsi contro di me? Ed allora, che cosa vi è di sicuro? che cosa di forte?

* * *

Per assistere me stesso, evoco ancora una volta gli esseri viventi nei quali ho fede, le creature delle quali ho veduto qui aprirsi i volti e liberarsi gli sguardi.

Rivedo volti, nel *de profundis* della sera, emergere come supreme vittorie. Uno conteneva il passato; un altro, teso con tutta la sua attenzione verso la finestra, si inazzurrava; un altro nella negrezza umida della nebbia, sognava il sole come un sole; un altro, pensoso e oltrepassantesi, era colmo della morte che lo avrebbe divorato – e tutti erano circondati da una solitudine che incominciava in questa camera che non finiva più.

Ed io che sono come quelli, io che nel chiuso del pensiero contengo l'implacabile passato ed il sognato avvenire, e la grandezza degli altri; io che rimpiango, che vorrei, e che penso, con la mia faccia insanabile e dilatata – io, io, sarò ridotto in polvere dal sogno di stelle che ho avuto? È possibile ch'io non sia nulla, mentre in certi momenti mi sembra di essere tutto? Sono niente, sono tutto?

Allora, incomincio a capire... In questa evocazione dell'ordine delle cose non ho tenuto conto del pensiero. Lo ho considerato come rinchiuso nel corpo, non oltrepassantelo, nulla aggiungente all'universo. L'anima non sarebbe in noi che un alito come l'alito vitale, un organo? terremmo noi il medesimo posto, da vivi e da morti?

No! Ed è qui che m'imposso dell'errore.

Il pensiero è sorgente di tutto. Bisogna cominciare dal pensiero, sempre... La verità è tornata sulla sua base.

Ed ora scorgo dei segni di follia nella mia meditazione di poco fa. Quella meditazione era la stessa cosa che sono io; comprovava la grandezza del pensiero che la pensava, e tuttavia diceva che l'essere pensante è niente. Annullava me che la creavo!

...E se fossi vittima di un'illusione? Mi sento obiettarmi: quello che è in me, è l'immagine, il riflesso, l'idea dell'universo. Il pensiero non è che il fantasma del mondo offerto a ciascuno di noi. L'universo per se stesso esiste all'infuori di me, indipendentemente da me, con tale immensità da far sì che io sia del nulla e come già morto. Se anche io non fossi, o se chiudessi gli occhi, l'universo sarebbe egualmente.

Un'angoscia, una ferita iniziatesi, mi dilania le viscere... Poi ecco che un grido sale in me, un grido lucido, cosciente ed indimenticabile come un accordo sublime di tutta la musica: «No!».

No. Non è così. Io non so se al di fuori di me l'universo possiede una realtà qualsiasi.

Quello che so, si è che la sua realtà non appare che per l'intermediario del mio pensiero e che fin dal principio esso non esiste che per l'idea che io ne ho. Io son quegli che ha fatto sorgere le stelle e i secoli e che ha inarcato il firmamento nel proprio capo. Io non posso uscire dal mio pensiero. Non ho il diritto di farlo, senza colpa e senza menzogna. Non lo posso. Ho un bel tentare di dibattermi come per sfuggire da me stesso:

non posso concedere al mondo altra realtà che quella della mia immaginazione. Credo in me e sono solo, poichè non posso uscire da me stesso. Come immaginare senza follia ch'io non sia solo? Quale cosa potrebbe provarmi che oltre l'insuperabile pensiero il mondo abbia un'esistenza disgiunta da me? Ascolto quello che dice la metafisica (che non è una scienza: è collocata al di là del programma scientifico: paragonabile piuttosto all'arte, che come questa aderisce alla verità vera; poichè se un quadro è potente e se un bel verso è bello si è grazie alla verità). Leggo libri, consulto scienziati e pensatori, raduno tutto l'arsenale delle certezze che lo spirito umano ha radunate, ascolto la grande voce di colui che ha fatto passare tutte le credenze e tutti i sistemi al vaglio della sua terribile ragione, e trovo la medesima verità che mi si è imposta: Non si può negare il pensiero che si ha del mondo, ma non si può accertare che esso esiste al difuori del pensiero che se ne ha.

Ed ora che ho questa affermazione chiusa in parole, precisamente, effettivamente, ora che possiedo questa ricchezza sublime, non posso più scostarmi dal miracolo di semplificazione che essa apporta.

No, non è sicuro che la verità che incomincia in noi continui altrove, e quando il filosofo, dopo avere pronunciata la seguente espressione che nessuno dopo di lui ha potuto nemmeno sognarsi di negare: «Penso, dunque sono», ha tentato, di ragionamento in ragionamento, di arrivare alla conclusione di qualche

cosa di reale al difuori del soggetto pensante, a poco a poco è uscito dalla certezza. Di tutta la filosofia passata non rimane che quel comandamento dell'evidenza che mette in ognuno di noi il principio di tutto; di tutta l'indagine umana non rimane che questa grande notizia che ho già letta come in un libro sul ricominciamento e sulla solitudine di ogni individuo. Il mondo, tale quale sembra apparirci, non prova altro che noi; noi che crediamo di vederlo. Il mondo esteriore, vale a dire il globo terrestre coi suoi undici movimenti nello spazio, i suoi orizzonti e il va e vieni del mare, i suoi mille miliardi di chilometri cubi, le sue centoventimila specie vegetali e le sue trecentomila specie animali, e tutto il mondo solare e siderale con le sue trasformazioni e la sua storia, le sue origini e le sue vie lattee – è miraggio ed allucinazione.

E malgrado le voci che pure dal nostro profondo urlano – canea contro la bellezza – contro quello che ho osato ora pensare, malgrado il saggio che, confessando non essere altro il mondo che allucinazione, aggiunge, senza provarlo, che è una «allucinazione vera» – io dico che l'infinito e l'eternità del mondo sono due falsi dèi. Sono stato io a dare all'universo le smisurate virtù che ho in me (bisogna bene che sia stato io ad attribuirglielie, dacchè, quand'anche le avesse, io non potrei constatare su d'esso l'incontestabile, e le aggiungerei dal mio interno all'immagine limitata che ho di esso). – Nulla prevale contro l'assoluto di dire che io esisto e che non posso uscire di me stesso, e che tutto – spazi, tempi,

raziocini – non è che un modo di immaginare la realtà, e come un incerto potere che io possego.

Fu quasi con un brivido che trovai nell'austero libro questa traduzione delle grida d'umanità che sono giunte sino a me. Il cuore umano sanguinava e s'apriva attraverso le linee fredde e calcolate dello scrittore tedesco. Forse ci vuole una certa gravità per liberarsi dall'apparenza e per capire le formule grandiose della verità così purificata. Ma io dico che quelle parole sono le più magnifiche che siano state dettate agli uomini, e che del libro del filosofo di Königsberg esse fanno l'opera che più si avvicina alla vera bibbia. Le parole di Gesù Cristo, fatte per incanalare la società verso nobili direttive, appaiono, accanto a quelle, superficiali ed utilitarie.

Quello che importa, quello che è solenne e capitale, si è di strappare al silenzio le parole vere, di mettere la ragione dove va, di rimettere a posto la verità. Non si tratta di una vana discussione di formule, ma di uno spaventoso problema personale che mi interessa tutto quanto, di una questione di vita e di morte per me, di un grande giudizio, senza appello, nel quale sono implicato.

* * *

Tutto è in me, non vi sono giudici, non vi sono termini nè confini a me stesso. Il *de profundis*, lo sforzo per non morire, la caduta del desiderio col suo grido che

sale – nulla di tutto ciò vien tolto. È nell'immensa libertà che agisce il meccanismo incessante del cuore umano (sempre un'altra cosa, sempre!). Ed è tale espansione che la morte stessa ne rimane cancellata. Perché, come potrei io immaginare la mia morte, se non uscendo di me stesso, e considerandomi come se fossi non me stesso ma un altro?

Non si muore... Ognuno è solo al mondo. Parrebbe assurdo, contraddittorio, enunciare una frase simile. Eppure! è così... Ma molte creature sono come me... No, questo non lo si può dire. Quando si dice questo ci si mette a fianco della verità, in una specie di astrazione. Non si può dire che una cosa: *Io sono solo*.

Ed è per questo che non si muore.

In un certo momento, chino nell'ombra, l'uomo aveva detto: «Dopo la mia morte, la vita continuerà. Ogni particolare del mondo continuerà ad essere e ad occupare tranquillamente il suo posto. Vi saranno tutte le tracce del mio passaggio che a poco a poco morranno, tutto il mio vuoto che si ricolmerà».

Si ingannava. Si ingannava dicendo così. Egli ha portato via, con sé, *tutta* la verità. Tuttavia, noi, noi l'abbiamo veduto morire. Egli è morto per noi, non per se stesso. Sento che vi è qui una verità terribilmente difficile da raggiungere, una contraddizione formidabile, ma ne tengo i due capi, cercando a tastoni con che informi balbettare si potrebbe tradurre questo. Qualcosa come «Ogni essere è tutta la verità...». Torno alle parole di poco fa: Non si muore poichè si è soli; sono gli altri,

che muoiono. E questa frase che mi perviene tremando alle labbra, sinistra e radiosa contemporaneamente, annuncia che la morte è un dio falso.

Ma e il resto? Pure ammettendo che io abbia l'onnipotente saggezza da liberarmi dal pensiero della morte di me stesso, rimarranno la morte degli altri e quella di tanti sentimenti e di tante dolcezze. Non è la concezione della verità che può cambiare il dolore; perchè il dolore, come la gioia, è un assoluto.

Eppure!... L'infinita grandezza della nostra miseria si confonde con della gloria e quasi con della felicità – superba e gelida felicità. Ed è forse d'orgoglio o di gioia che io incomincio a sorridere nei primi chiarori dell'alba, accanto alla lampada assalita dall'azzurro, a mano a mano che mi vedo universalmente solo!...

XV.

È la prima volta che la vedo in lutto, e in quel nero la sua giovinezza risplende più che mai.

Si avvicina l'ora della partenza. Guarda di qua e di là, se non ha dimenticato qualche cosa nella stanza rimessa in ordine per altri; la camera già informe, ormai lasciata.

Si è aperta la porta, e mentre la giovane alzava il capo, interrotta nella sua leggera occupazione, un uomo è apparso nell'apertura soleggiata.

— Michele! Michele! Michele! grida ella.

Protese le braccia, titubante nel gesto, tutto il viso fisso su di lui, è rimasta alcuni secondi immobile — come la luce.

Poi, malgrado il luogo in cui si trova e la sua purezza di cuore, e il pudore di tutta la sua vita, le sue gambe di vergine palpitano e sta per cadere.

* * *

Egli ha gittato il cappello sul letto con un largo gesto romantico. Riempie la camera della sua presenza, della sua pesantezza. I suoi passi fanno stridere l'impiantito. È già su di lei, e la tiene. Per quanto ella sia grande, egli la domina di tutto il capo. Ha lineamenti marcati, duri e mirabili; il volto, sormontato da una greve capigliatura nera, è chiaro, netto, e come nuovo. Baffi di un nero cupo, un po' cascanti, ombreggiano la bocca color rosso vivo, gloriosa come una bella ferita naturale. Pone le mani sulle spalle della giovane, la guarda, preparando, aprendo, il suo affamato amplesso.

* * *

Si abbracciano, barcollando... Hanno detto contemporaneamente una medesima parola: «Finalmente!». Non hanno detto altro, ma, per un momento, hanno ripetuto questa parola a mezza voce, la hanno cantata. Si dicono la dolce esclamazione con gli occhi, se la comunicano coi petti. Si direbbe che con

questa parola si attacchino e si compenetrino. Finalmente! è finita la loro lunga separazione, il loro amore trionfa; finalmente, si ritrovano!... E vedo la donna vibrare dalla nuca ai talloni, vedo come tutto il suo corpo lo accoglie, mentre gli occhi le si aprono indi si richiudono su di lui.

Si sforzano con gran stento di parlarsi, dato che bisogna pure parlarsi... Le parole smozzicate che si scambiano li mantengono un istante in piedi...

— Quale attesa, quale speranza! balbetta egli smarrito. Ho pensato sempre a te, ti ho veduta sempre! Dappertutto c'era il tuo sorriso.

Aggiunge più sommesso, con voce più calma:

— Talvolta, durante qualche conversazione banale, il tuo nome improvvisamente pronunciato veniva a frugarmi il cuore.

La voce, sorda, gli ansima: ha delle sonorità che esplodono improvvise. Pare che non sappia parlare sottovoce.

— Quante volte sulla terrazza di casa, verso il mare, mi sono seduto sulla balaustrata di mattoni, con la faccia tra le mani; non sapevo nemmeno in che parte del mondo tu fossi, e pur così lontano da te non potevo a meno di vederti!

— Spesso, nelle serate calde, per causa tua, mi sono messa alla finestra spalancata; fece ella, abbassando il capo... Qualche volta c'era nell'aria una dolcezza soffocante; come due mesi fa alla Villa delle Rose. Avevo le lagrime agli occhi.

— Piangevi?

— Sì, rispose a voce bassa; piangevo di gioia.

* * *

Le loro bocche si sono congiunte, le loro due bocche piccole e purpuree, esattamente dello stesso colore. Sono quasi indistinti, tesi nel silenzio creatore del bacio, che li riunisce interiormente, che ne fa un unico e fosco fiume di carne.

Poi l'uomo si è un po' arretrato per vederla meglio. L'ha presa alla cintola con un braccio, stringendosela tutta contro, la testa voltata verso di lei. Ed ecco che le posa la mano che ha libera sul ventre. Si vede la forma delle due gambe e del ventre di lei: la si vede tutta nel gesto brutale ma superbo con cui egli la scolpisce.

Le parole di lui, martellate, cadono più gravi su di lei.

— Laggiù, fra gli innumerevoli giardini della costa, inebbrinato dal profumo delle linfe e dei fiori, mi sentivo di affondare le dita nella terra oscura ed ardente. Tentavo, vagando, di figurarmi la tua forma e cercavo il profumo della tua carne. E tendevo le braccia allo spazio intero, per toccare più che potevo del tuo sole.

— Sapevo che mi aspettavi e che mi amavi, ella dice, con un'armonia più dolce, ma pure profonda... Nella tua assenza, vedevo la tua presenza. E spesso, quando un raggio d'aurora entrava nella mia stanza e mi toccava, pensavo che ero immolata all'amor tuo, e mi pareva di porgere la gola al sole.

Poi dice:

— Alla sera, nella mia camera, talvolta, pensando a te... mi ammiravo...

Egli sorride rabbrivendo. Continuava a ripetersi, con appena qualche cambiamento di parole: come se non sapesse dire di più. Dietro quella sua scultura perfetta della fronte, e dietro quegli immensi occhi neri nei quali vedevo distintamente il bianco volto della donna, vicinissima, fluttuare come un cigno, aveva animo puerile e spirito limitato.

Ella lo ascoltava devotamente, la bocca socchiusa, la testa leggermente arrovesciata. Se egli non l'avesse tenuta, sarebbe sdruciolata ginocchioni davanti a quel dio bello come lei. Aveva già le palpebre illividite dalla sua forte presenza.

— Il tuo ricordo rattristava le mie gioie; ma consolava le mie tristezze.

Non sapevo chi aveva mormorato questo... Si abbracciarono violentemente. Si agitarono a vortice; parvero due fiamme alte.

Il volto di lui le bruciava il volto. Gridò egli:

— Ti amo, ti voglio... Oh! nelle mie notti d'insonnia e di desiderio, disteso, con la braccia spalancate davanti alla tua immagine, com'era crocefissa la mia solitudine! Sii mia, Anna!

Ella lo voleva, lo voleva. Era, tutta, un consentimento radioso. Tuttavia osservò con sguardo spento la stanza.

— Rispettiamo questa camera... mormorò il soffio della sua voce.

Poi ebbe vergogna d'aver rifiutato. Balbettò subito dopo:

— Scusa!

La capigliatura e la gonna, slacciate, fluivano sdruciolandole d'intorno.

L'uomo, fermato nello slancio inquieto del suo desiderio, si è guardato intorno; con la fronte increspata da una piega di diffidenza ombrosa, selvaggia, e nell'occhio la superstizione della razza.

— È morto qui?

— No, dice la donna; cullandosi su di lui.

Fu la prima volta che il morto entrò quasi in argomento nella semplicità del loro ravvicinamento. L'innamorato, travolto dall'amore, non aveva prima parlato che di se stesso.

Non soltanto ella cede, ma si sforza di assecondare coi propri i suoi gesti, di fare quello ch'egli vuole fare, ondando, cadendo con lui, attenta al suo desiderio virile. Non sa però che affrettarsi ad attirarlo, e questa scena silenziosa è più patetica delle povere parole che essi si porgono.

D'un tratto ella lo ha veduto semisvestito, mutata la forma del corpo; il volto le si è improntato d'un tale rossore che per un istante mi è parso coperto di sangue — ma gli occhi sorridono di terrificata speranza, ed accettano. Lo adora, lo ammira tutto quanto, lo vuole. Le sue mani tormentano il braccio dell'uomo. Tutta la vaga oscura tentazione esce da lei e sale alla luce. Ella

confessa tutto quello che il suo verginale silenzio taceva: mostra il suo amore brutale.

Poi impallidì e rimase un istante come una morta aggrappata. – La sento in preda ad una forza superiore che ora la regge ed ora la avvampa... Il suo volto, uno degli ornamenti più belli del mondo, così luminoso che pare avvicinarsi allo sguardo, si increspa convulsivamente, si scompone; una smorfia lo cela; si turba e si rompe l'armonia ampia e piena del suo gestire.

Egli ha portata sul letto la grande fanciulla soave... Si vedono le due gambe, scostate, aprirle la nudità fragile e sensibile del sesso.

Egli si è messo su di lei, si è attaccato a lei, con un brontolio, cercando di ferirla; mentre ella aspetta, offerta con tutto il suo peso.

Egli vuole lacerarla, le si appoggia sopra, una cupa rabbia gli si irradia dal capo accostato al volto pallido dagli occhi chiusi e bluastri, dalla bocca dischiusa sui denti come sulla frangia dello scheletro. Paiono due dannati intenti a soffrire orribilmente, in un silenzio ansante donde sta per sorgere un grido.

Ella geme somnesso: «Ti amo»; con tutto un cantico di azioni di grazia – ed allora, mentr'egli non la vede, io, io solo, ne vedo la mano bianca e pura guidarsi l'uomo verso il centro sanguinante del corpo.

Infine, da quel lavoro di violazione, da quell'assassinio della sua resistenza di donna vergine e suggellata, prorompe il grido.

— Ti amo! urlò l'uomo con trionfante frenetica gioia.

Ed ella urlò: «Ti amo!» così forte che i muri dolcemente oscillarono.

Si affondano l'uno nell'altra e l'uomo si precipita verso il piacere. Si sollevano come onde; vedo i loro organi pieni di sangue. Sono indifferenti a tutte le cose del mondo, indifferenti al pudore, alla virtù, al ricordo acuto dello scomparso – schiacciano tutto, coricati su tutto.

Ho veduto l'essere multiplo e mostruoso che essi compongono. Si direbbe che cerchino di umiliare, di sacrificare tutto quello che era in essi di bello. Le bocche si convulsionano esponendosi alla morsicatura, le fronti sono segnate dalle nere linee del furore e dello sforzo disperato. Una delle magnifiche gambe si stende fuor del giaciglio, il piede si rattroppisce, la calza scivola giù lungo la bella carne di marmo dorato, la coscia appare macchiata di schiuma e di sangue. La giovane, tutta quanta, ha l'aria di una statua gettata giù dal suo piedestallo e mutilata. E il profilo maschio, dall'occhio inferocito, sembra quello di un criminale folle assetato di sangue.

Sono accostati per quanto si può accostarsi: si tengono con tutt'e due le mani, con la bocca e col ventre, serrando l'uno sull'altro i loro due volti che non si vedono più, accecandosi coi loro occhi troppo vicini, poi, torcendo il collo, stornano il volto nel momento in cui più si servono l'uno dell'altro.

Felici, per caso, contemporaneamente, si allentano insieme nei più lunghi accordi dell'estasi. Tutto il giro

della bocca della donna è molle e sfavilla, come se ne colassero raggiando i baci.

— Ah! ti amo, ti amo! canta, geme, rantola la donna. Poi, sono suoni inarticolati ch'ella lascia cadere come in uno scoppio di riso. Dice a se stessa «Caro, caro, mio piccolo caro!». Balbetta con voce rotta come piangendo: «La tua carne, la tua carne!» — e un seguito di frasi talmente incoerenti che non oso nemmeno ricordarle.

* * *

E dopo, come gli altri, come sempre, come pure essi stessi faranno spesso nello strano avvenire, si risollevarono pesantemente e dicono: «Che cosa abbiamo fatto?». Non sanno quel che hanno fatto. I loro occhi si socchiudono — si volgono verso se stessi come se si possedessero ancora. Il sudore scorre, come pianto, e scava il suo solco.

Non la riconosco più. Non si rassomiglia più. Ha il volto appassito e rovinato. Non sanno più come riparlare d'amore; eppure si sono guardati, pieni d'orgoglio e contemporaneamente di servilità, poichè sono due. Vi è più turbamento nella donna che nell'uomo, malgrado la loro eguaglianza: ella è segnata definitivamente, e quello che ha fatto lei è più grande di quello che ha fatto lui. Mentre li cinge l'umido vapore del loro respiro e del loro calore, ella stringe e tiene l'ospite della sua carne.

* * *

L'amore! Questa volta, per spingere l'uno sull'altro quei due esseri, non v'è stato equivoco stimolatore. Nè veli, nè notte, nè colpevole sottigliezza. Non vi furono che due corpi, giovani e belli come due magnifici animali pallidi, che si sono congiunti con voci semplici e gesti eterni.

Se hanno violato ricordi e virtù, ciò fu per la forza stessa del loro amore, e il loro ardore ha tutto purificato: come un rogo. Furono innocenti nel delitto e nella sozzura. Non hanno, essi, nè rimorsi nè rimpianti: continuano a trionfare. Non sanno quello che hanno fatto; credono di essersi uniti.

* * *

Sono seduti sulla sponda del letto. Senza volerlo, tiro indietro il capo con angoscia, vedendoli così vicini e così terribili. Ho paura di quella creatura enorme e onnipotente, che mi schiaccerebbe se sapesse che siamo faccia a faccia.

Preoccupato dell'atto compiuto, mostrando dai vestiti mezzo aperti quel suo gran petto di marmo, e còlta nella mano scura la dolce mano quietata, addormentata, egli dice:

— Adesso sei mia per sempre. Tu mi hai fatto conoscere l'estasi divina. Tu hai il mio cuore e io ho il tuo cuore. Sei la mia sposa eterna.

Ella dice:

— Tu sei tutto.

E si appoggiano più ancora l'uno sull'altro, colmi di crescente e di esigente adorazione.

Come non sapevano che cosa facevano, così non sanno quello che dicono – con le loro bocche molli l'una dell'altra, i loro occhi fissi e abbacinati che non servono loro che a baciarsi, con le loro teste piene di parole d'amore.

Partono, per la vita, come una coppia leggendaria, ispirati e vermigli: il cavaliere che non ha di tenebroso che il marmo nero de' suoi capelli e che inalbera sulla propria fronte delle ali di ferro od una criniera di fiera, e la vaga sacerdotessa figlia di dèi pagani, angelo della natura.

Splenderanno al sole; nulla vedranno a sè d'intorno, accecati dalla luce, e non subiranno altra lotta, nelle superbe collere della loro passione, che quella dei loro due corpi, o l'agguato delle loro gelosie – poichè due amanti sono assai più due nemici che due amici. Non avranno altra sofferenza che l'acuta tensione del loro desiderio, quando la sera opprimerà le loro carni con un tepore forte come quello d'un letto.

Mi pare di seguirli con l'occhio, attraverso le apparenze dell'ambiente e del tempo lungo la loro vita che è tutta pianure, montagne, foreste; li guardo, velati come da una luce, protetti per qualche tempo contro gli spaventosi incanti del ricordo e del pensiero, difesi contro l'importanza dell'ombra e gli agguati infiniti del grande cuore che malgrado tutto essi portano.

E tali preludî del loro destino li leggo in quel loro primo amplesso, del quale l'alta mia contemplazione ha rispettato tutti i particolari, che ho veduto nella sua grandezza e nella sua piccolezza, e che ho ben fatto a vedere così.

* * *

C'è una figura femminile in fondo alla camera grigia. Un'altra donna? Mi sembra che sia sempre quella...

È nella penombra, svestita, bianca, pallida, con delle fascioline sanguinanti accanto. La schiena piegata, il capo chino, perde sangue... Intenta alla propria debolezza e tutta triste, si guarda sanguinare come un'urna piegata.

Non ho mai avuto sino a questo punto l'impressione della sacra povertà degli esseri umani. Non è una malattia; è una ferita, un sacrificio. Non è una malattia più di quanto lo sia il suo cuore. Ella ne è coperta di porpora come un'imperatrice.

...Per la prima volta dacchè sono qui, un movimento di pietà mi fa stornare gli occhi.

Il regno oscuro del credente ha le sue ricompense; si ammira tutto quello che ci si dà pena di approfondire. La madre nostra, per ognuno di noi, non è che una donna meglio capita.

* * *

Non guardo più. Mi siedo e m'appoggio sui gomiti. Penso a me. A che punto sono ora? Sono del tutto solo. Ho perduto il posto. Presto non avrò più danaro. Che cosa farò nella vita? Non so. Cercherò; bisognerà bene che trovi.

E tranquillamente, e lentamente, spero.

...Bisogna non aver più tristezze, non aver più angoscia nè febbre... Oh, se lontano da tutte queste spaventose cose tanto gravi, tanto terribili da sopportare, potessi scorrere quel che mi rimane di vita nella calma e nella pace!

Condurrò in qualche posto una vita per bene, laboriosa – e che mi guadagnerò regolarmente.

E sarai là con me, tu, sorella mia, creatura mia, donna mia.

Sarai povera, perchè tu possa rassomigliare di più a tutte le donne. Perchè ci sia possibile vivere lavorerò tutto il giorno, e sarò così il tuo servitore. Tu lavorerai affettuosamente per noi nella nostra camera in cui non avrai accanto a te, durante la mia assenza, che la pura e semplice presenza della macchina da cucire. Sarai l'ordine, così buono che non dimentica nulla; la pazienza, lunga come la vita; e la maternità, pesante come il mondo.

Rincaserò, aprirò la porta nell'ombra. Ti sentirò venire dalla camera accanto, con la lampada: un'alba ti annuncerà. Mi interesserai con la confessione, tranquilla e senz'altro scopo che di darmi la tua parola e la tua vita, di quello che hai fatto mentre io non c'ero. Mi

racconterai i tuoi ricordi d'infanzia. Non li comprenderò molto, perchè tu non potrai darmene, forzatamente, che dei particolari insufficienti; non li conoscerò, non potrò conoscerli, ma amerò quella così dolce strana lingua che tu sussurrerai.

Parleremo del bambino futuro, e su questa visione tu chinerai la fronte e il collo bianco come latte, e sentiremo anticipatamente la culla dondolarsi con un frusciare di ali. E stanchi, anche invecchiati, faremo sogni nuovi con la fanciullezza del nostro bambino.

Dopo questa fantasticheria, non penseremo a troppe cose, ma penseremo teneramente. A sera, penseremo alla notte. Tu sarai piena d'un pensiero di felicità; la vita interiore sarà gaia e luminosa, non per quello che vedrai, ma per il tuo cuore; raggerai, come una cieca.

Veglieremo, l'uno in faccia all'altro. Ma a poco a poco, a misura che l'ora si farà tarda, le parole diverranno più vaghe, più rade. Ti addormenterai sulla tavola, mi sentirai vegliare sempre più...

La tenerezza è più grande dell'amore. Io non ammiro l'amore carnale, quando è solo e nudo; non mi piace il suo parossismo disordinato ed egoista, così grossolanamente breve. Eppure, senza l'amore, l'unione di due creature è sempre debole. Bisogna che l'amore si aggiunga all'affezione, ci vuole quello che esso arreca, in un'unione, di esclusività, di ravvicinamenti e di semplicità.

XVI.

Sono andato per le vie come un esiliato; io, l'uomo comune, io che somiglio tanto, io che somiglio troppo a tutti. Ho percorse le vie, ho attraversate le piazze, con gli occhi fissi su quello che mi sfugge. All'apparenza, cammino; ma sembra che io cada, di sogno in sogno, di desiderio in desiderio... Una porta socchiusa, una finestra aperta, altre che si invernigliano dolcemente sulle facciate bianche inazzurrate dalla sera, mi angosciano... Una passante mi rasenta: una donna che non mi dice nulla di quello che avrebbe da dirmi... È alla sua tragedia, e alla mia, che penso. È entrata in una casa; è scomparsa; è morta.

...Storditi i sensi da un altro profumo che è appena svanito, rimango immobile, assalito da mille pensieri, soffocato, sotto la veste della sera... Da una finestra chiusa a pianterreno, accanto alla quale mi trovo, si innalza un'armonia. Colgo, come percepirei distinte parole umane, la bellezza d'una sonata, col suo movimento profondo; e per un istante ascolto quello che quel pianoforte confida a coloro che sono là dentro.

Poi, mi sono seduto su una panchina. Dall'altra parte del viale corso dal sole morente, c'è un'altra panchina sulla quale hanno preso posto due uomini. Li scorgo nettamente. Sembrano tutt'e due oppressi da una medesima sorte, e c'è una rassomiglianza di tenerezza

che li unisce: si vede che si amano. L'uno parla, l'altro ascolta.

Immagino qualche segreta tragedia che viene in luce... Si sono infinitamente amati per tutta la loro giovinezza: idee parallele e tutte contraccambiate. Uno dei due si è sposato. È quello che parla e che sembra alimentare la tristezza comune. L'altro ne ha frequentato con discrezione l'ambiente familiare, forse ha vagamente desiderata la giovane donna, ma ha rispettato quella pace e quella felicità. Questa sera, il suo amico racconta che sua moglie non lo ama più, mentre lui l'adora ancora con tutto il proprio essere. Ella si disinteressa di lui, se ne scosta; non ride e non sorride che tutte le volte che non sono soli. Confessa questa sventura, questa ferita al suo amore, al suo diritto. Il suo diritto! Credeva di averne uno su di lei, e viveva in questa incosciente nozione; poi ha guardato bene ed ha veduto che non ne aveva... Ed allora l'amico riflette ad alcune parole di preferenza che ella gli ha dette, ad un sorriso che ella gli ha mostrato. Quantunque sia buono e candido, ed ancora perfettamente puro, una tenera, calda ed irresistibile speranza si insinua in lui; a poco a poco, a mano a mano che sente la disperata confidenza dell'amico, alza il volto e sorride a quella donna!... E nulla può impedire che la sera, grigia ora, che circonda quei due uomini, non sia contemporaneamente una fine ed un cominciamento.

Una coppia, un uomo ed una donna – i miseri sono quasi sempre a due a due – viene, passa, se ne va. Si

vede lo spazio vuoto che li separa: nella tragedia della vita, la sola cosa che si vede è la separazione. Furono felici e non lo sono più. Sono già quasi vecchi; egli non si cura più di lei, e tuttavia ella invecchia... Che dicono? In un momento di abbandono, fidandosi della grande pace presente, egli le confessa l'antica colpa; il tradimento, scrupolosamente e religiosamente tenuto sino ad ora nascosto... Ohimè! le sue parole scavano una sventura irreparabile: il passato, che era morto dolcemente, risuscita per soffrire; la felicità d'un tempo è distrutta; i giorni decorsi che parevano felici sono divenuti tristi; ed è il lutto di tutto.

Quei passanti vengono cancellati da due altri, giovanissimi questi, dei quali egualmente mi figuro il colloquio. Incominciano; stanno per amarsi... Con che timidità i loro cuori si apprestano a riconoscersi! «Vuole che parta per questo viaggio? Vuole che faccia questo e quell'altro?». Ella risponde: «No». Un sentimento di pudore inesprimibile dà alla prima confessione, così umilmente sollecitata, l'aspetto d'una sconfessione.... Ma già, segretamente, arditamente, l'amore si rallegra dell'amore imprigionato nei loro vestiti.

Ed, altri... ed altri... Questi... Ella tace, egli parla: è appena e dolorosamente padrone di se stesso. La supplica di dirgli quello che pensa! Ella risponde. L'altro ascolta; poi, come se nulla ella avesse detto, la supplica di nuovo più forte. È là, incerto, vacillante tra notte e giorno: ella non avrebbe che da dire una parola,

perchè egli le credesse. Lo si vede, nella città immensa, ancorato a quell'unico corpo.

Alcuni istanti dopo sono separato da quei due amanti che pensano, da quei due amanti che si guardano e che si perseguitano.

Da ogni parte appaiono e si ergono l'uno contro l'altro l'uomo e la donna: l'uomo che ama cento volte, la donna che ha la forza di amare tanto e di dimenticare tanto.

Mi rimetto a camminare. Vado e vengo in mezzo alla verità nuda. Io non sono l'uomo dalle cose strane e dalle eccezioni. Desiderî, richiami, invocazioni..., mi riconosco dappertutto. Ricostituisco con tutto il mondo la verità decifrata nella camera a sorpresa, la verità che è onesta: «Sono solo e vorrei quello che non ho e quello che non ho più». È di questo bisogno che si vive e che si muore.

Passo vicino a delle botteghe basse. Sento gridare, urlare: «Sì, no». Mi fermo, sbalordito dalla potenza di quelle voci. Distinguo, in una gabbia, un po' di ombra che si agita. È un pappagallo, e il grido che ho udito non è che un gran rumore cieco, il suono emesso da una cosa... Ma poichè si trova al di fuori dell'umanità, pur avendo accento umano, mi riporta allo spirito l'importanza del grido degli uomini. Mai avevo pensato così fortemente a tutto che può contenere l'affermazione o la negazione che esce da una bocca pensante: il dono od il rifiuto della creatura umana di cui ho ininterrottamente davanti agli occhi miei credenti, per

attirarmi e guidarmi, nella luce, il cuore di tenebre, e nell'ombra, il volto.

Ma per me, nulla. Ora, sono stanco per avere troppo desiderato; mi sento vecchio tutto d'un colpo. Non guarirò mai questa piaga che ho nel petto... Il sogno di calma di poco fa non mi aveva attratto e tentato che perchè mi era lontano. Quando lo vivrò, ne rivivrò un altro; poichè il mio cuore è un altro sogno.

* * *

Adesso, cerco una parola. Coloro che vivono la mia verità, che cosa dicono quando parlano di se stessi? Esce la eco di quel che penso io dalla loro bocca? o quella dell'errore, o della menzogna?

S'è fatto notte. Cerco una parola simile alla mia, una parola alla quale appoggiarmi, con la quale sostenermi. E mi par di procedere a tastoni come se qualcuno, ad un angolo di strada, stesse per sorgere per dirmi tutto!

Non tornerò nella mia camera, questa sera. Non voglio, stasera, lasciare la folla degli uomini. Cerco un luogo vivo.

Sono entrato in un gran ristorante per circondarmi di vita. Non appena superata la grande porta tutta riflessi – continuamente aperta e chiusa da una livrea – fui colpito da un'infinità di colori, di profumi, di mormorii. Mi parve che l'eleganza degli astanti – precisi disegni impeccabili di abiti neri, sfumature brillanti e come mutate all'infinito di abbigliamenti femminili –

adempiesse una specie di preziosa cerimonia in quell'alta serra di lusso dal tappeto rosso. Lampade ovunque, in ghirlande d'argento, in punti d'oro, in dolci paralumi arancione che mettevano delle piccole aurore in mezzo ad ogni gruppo di desinatori.

Pochi i posti liberi. Sedetti in un angolo, vicino ad una tavola occupata da tre commensali. Stordito dall'accecante illuminazione, la mia anima pazientemente abituata ed iniziata alle grandi cose notturne era come un gufo sradicato dal largo azzurro nero e gettato per derisione in mezzo ad un fuoco d'artificio.

Stavo per tentare di riscaldarmi a quella gran luce... Come ebbi ordinato il mio pranzo, con voce che sulle prime dovetti render sicura, volli interessarmi a qualche fisionomia. Ma era difficile scegliere quelle che mi circondavano, chè gli specchi, unitamente alla decorazione, le moltiplicavano: vedevo un allineamento unico, scintillante, di fronte e di profilo. Delle coppie, dei gruppi se ne andavano tra l'affaccendamento dei camerieri che tenevano a braccia tese delle pellicce o dei mantelli fragili, complessi come donne. Nuovi frequentatori apparivano... Notai che le donne, alla prima occhiata, erano adorabilmente graziose, e d'altro canto si rassomigliavano tutte coi loro volti bianchi e le loro bocche a cuore: a misura che si avvicinavano, uno o più difetti apparivano, e cancellavano l'ideale prestigio di cui le aveva adornate il primo sguardo. La maggior parte degli uomini, conformemente alla moda

dominante in quell'istante del tempo, erano interamente rasi, portavano cappello a tesa piatta, soprabiti dalle spalle cascanti.

Mentre seguivo macchinalmente con l'occhio la mano inguantata di filo bianco che mi versava nel tondo la minestra portata in una scodella argentata, prestavo orecchio al chiasso di conversazioni che mi era attorno.

Non udivo che quel che dicevano i miei tre vicini. Parlavano di presenti che conoscevano, poi di diversi amici, con un tono del quale mi sorpresero l'ironia e la beffa costanti.

Non trovavo nulla in quello che dicevano; sarebbe stata una serata inutile come le altre.

Pochi istanti dopo, il *maître d'hôtel*, togliendo dal suo oblungo piatto di metallo, per metterli nel mio, dei filetti di sogliola che vi guazzavano in una densa salsa rosa, con un moto del capo e un batter d'occhio in tralice mi designò uno dei commensali:

— È il signor Villiers, il notissimo scrittore; mi sussurrò orgogliosamente.

Era infatti lui; somigliava abbastanza ai suoi ritratti e portava con grazia la sua fresca gloria. Invidiavo quell'uomo che sapeva scrivere e dire quello che pensava. Ne esaminavo non senza ammirazione la distinzione della figura mondana, la graziosa linea moderna del profilo sfuggente donde usciva lo sfilacciamento setoso dei baffi, la perfetta curva della spalla, e l'ala di farfalla della sua cravatta bianca.

Stavo portando alle labbra il bicchiere – così fragile che il vento dell'aria aperta lo avrebbe spezzato sul suo stelo – quando dovetti fermarmi bruscamente sentendomi tutto il sangue affluire al cuore.

Ho udito questo:

— Su che soggetto, il tuo prossimo romanzo?

— Sulla verità, rispose Pietro Villiers.

— Eh? fece l'amico.

— Una sfilata di creature colte quali sono.

— Come? si chiese.

Lo ascoltavano. Due giovanotti che pranzavano non lontano si tacquero, con aria indifferente ma evidentemente orecchie tese. In un angolo di sontuosa porpora, un uomo in frac fumava un grosso sigaro, l'occhio morto, i lineamenti stirati, tutta la vita concentrata nella brace odorante del tabacco, e la sua compagna, col gomito nudo sul tavolo, circonfusa di profumi e scintillante di gioielli, sovraccarica della grave regalità artificiale del lusso, volgeva verso il parlatore la sua tonda faccia di luna.

— Ecco, dice Pietro Villiers, il soggetto che mi permette di dare il vero e il divertente nello stesso tempo: un uomo fa un buco in una camera d'albergo e guarda quello che avviene nella camera accanto!

* * *

In quel momento dovetti guardare quella gente con occhio smarrito e compassionevole. Poi, presto,

abbassai il capo, col gesto ingenuo dei fanciulli che han paura che li vedano...

Avevano parlato per me, e mi sentii attorno qualche strano intrigo poliziesco. Poi, d'un tratto, quest'impressione nella quale il mio buon senso si era totalmente perduto, scomparve: evidentemente, pura coincidenza. Ma rimase la vaga apprensione che dovessero accorgersi che io *sapevo*, che dovessero riconoscermi.

Continuavano a parlare dell'idea enunciata... Insensibile a tutto il rimanente, teso nello sforzo unico di udirli e di non aver l'aria di ascoltarli, mi attaccavo alla loro conversazione quasi come un parassita.

Uno degli amici del romanziere lo pregò di parlare più in dettaglio dell'opera sua. Egli acconsentì... Stava per dire di questo davanti a me!

* * *

Ha raccontato il libro che ha scritto. Con mirabile arte di parole, di gesti e di mimica, con viva ed arguta eleganza, e con riso comunicativo, ha evocato agli occhi dei suoi uditori una successione di scene imprevedute, brillanti, sbalorditive. Grazie al soggetto originale, che dava tanto rilievo e tanta intensità ad ogni scena, ha messo in mostra dei tipi ridicoli e divertenti, ha moltiplicato i particolari pittoreschi e piccanti, i nomi propri tipici e spiritosi, ha intrecciato delle situazioni ingegnose e fattine scaturire effetti irresistibili... e tutto è

all'ultima moda. Dicevano «Ah!», «Oh!». Facevano tanto d'occhi.

— Bravo! Gran successo sicuro. È un soggetto molto carino.

— Tutta quella brava gente che passa davanti all'osservatore è divertente; anche quello che s'ammazza! Non è dimenticato nulla! È tutta l'umanità!

Ma io non avevo riconosciuto nulla in tutto quello che egli esponeva.

Stupore e una specie di vergogna mi opprimevano, a mano a mano che udivo quell'uomo cercare che giuoco si sarebbe potuto trarre dalla fosca avventura che, da un mese, mi martirizzava.

Ricordavo la voce grande, ora spenta, che aveva proclamato con così definitivo e forte accento che gli scrittori odierni imitano i caricaturisti. Io che ero penetrato nel mezzo dell'umanità e che ne tornavo, nulla rinvenivo di umano in quella caricatura che ballava. Era così superficiale cosa, che era menzogna.

Davanti a me, testimoniao terribile, egli diceva:

— L'uomo spogliato dell'apparenza; ecco cosa voglio che si veda. Gli altri hanno immaginazione; e io ho la verità.

— C'è anche un valore filosofico.

— Forse... Ad ogni modo, non l'ho cercato! Grazie a Dio, sono uno scrittore, non sono un pensatore!

E continuò a travestire la verità, senza che io nulla potessi – la verità, questa cosa profonda, di cui avevo la

voce nelle orecchie, l'ombra negli occhi ed il sapore in bocca.

* * *

Sono io a tal punto derelitto... Nessuno mi farà l'elemosina?

Sono uscito, fra i larghi cristalli battenti delle porte. Entro in un teatro dove si rappresenta una produzione la cui comparsa, un otto giorni fa, è stata salutata come un avvenimento importante; un successo del quale m'è rimasta in mente qualche eco. Il titolo: *Il diritto del cuore*, mi tenta, mi chiama. Prendo un posto ed eccomi nella gran sala dello spettacolo, sballottato nella folla calda e illuminata.

Il sipario si alza mandando un ampio fresco soffio sul pubblico, ed ognuno è scosso come da una speranza nell'attesa degli esseri che stanno per vivere lassù.

Guardo la scena, esattamente come ho guardato la camera. Ascolto, registro parola per parola, decifro...

...Il giovane scultore Giovanni Darcy, che viene da Roma, coi suoi sogni di marmo, è in una serata a casa del banchiere Loewis. Nelle sale sontuose si affolla una brillante accolta d'invitati. Dei membri dell'Istituto, con le insegne di commendatore della Legion d'onore, vi si trovano a fianco di ricchissime mondane; tutte le celebrità dell'arte, delle lettere, della magistratura, della politica e della finanza, vi si disputano la palma della maldicenza e il sorriso delle donne belle.

La conversazione degli invitati si centralizza in un piccolo crocchio dove si abbassa leggermente la voce: si parla del padrone di casa.

— Lo sa che sta per diventar nobile? Sicuro: il conte Loewis! — Ha reso grandi servigi al papa, in questi tempi duri e turbati, e Sua Santità gli è molto riconoscente. — Pare, fa una giovane signora ingenua, che egli lo chiami «papa» in italiano; senz'altro. — Un nuovo blasone! Bel bisogno che ce n'era! — E con quale divisa questo nuovo blasone? Io propongo: «Chi si perde guadagna». — Ed io: «Aiutati che il cielo t'aiuta». — Ed io, dice un personaggio dal profilo di Levantino: «Nihil circonscire² sibi». Una signora di mondo, designando del capo l'ultimo che ha parlato, dice a mezza voce al suo vicino, dietro il ventaglio: Che sfrontato. Vede la paglia nell'occhio del suo vicino e non vede la trave che ha nel proprio. — Scherzi a parte, sapete, per dirlo in confidenza, che il futuro conte adesso lancia un giornale? — Ecco, io proprio non lo sapevo! — E neanch'io, guarda! Curioso come sia così poco conosciuta, per essere una confidenza! — Un giornale di grandi informazioni, ma in fondo di affari: lancio di progetti, e... — Il seguito al prossimo numero. — Oh! ad essere male lingue, se ne potrebbero dire, sul padrone di casa! E sulla padrona... del padrone di casa?... — Le piacciono i Paesi Bassi. — È vero che fa

2 In francese il verbo *circonscire* (= circondere) viene pronunciato come il verbo latino *circonscire*.

la vita di notte, per i caffè? – Per modo di dire. Lui vorrebbe, farla; ma è un po' stanco. Testa e stomaco li ha buoni, ma... punto e basta. Sapete come lo chiamano? Il satiro... niente da aggiungere! – Sua moglie non se ne lagna? – Oh! le è indifferente! ha subito una piccola operazione e così adesso è come... come il pozzo di San Patrizio. – Pare che lei avesse cinquanta milioni di dote. Qualcosa di suo doveva aver lui... – Lei lo calunnia. È vero che a vent'anni aveva ereditato dieci milioni da... – Dall'unico uomo che indiscutibilmente non era suo padre? – Appunto! Ma erano tutti sfumati. Tuttavia era un uomo che sapeva piacere... – So però che la medaglia ha il suo rovescio e che è stato crudelmente punito, sembra, del suo passare dall'una all'altra... – Sì..., cosa vuole? le donne non sanno tener nascosta una malattia segreta! – Infine, nulla toglie che, a parte questo, parlando col marchese di Canossa, avesse ragione di dire: «Con le donne non mi è mai andata male». E il marchese di Canossa gli ha semplicemente risposto: «Tranne che con la sua signora madre». – Che tipo, sua madre! Quando morì le cose non andavano certo a gonfie vele. Per i funerali avevano fatto mettere un mucchio di tavole con innumerevoli quaderni da scuola per le firme. – Era un modo di celare l'assenza del mobilio, venduto. Ad ogni modo, non vi furono che tre firme in tutto. – Povera vecchia, per fortuna che quest'ultima tappa le è stata risparmiata! – Mi ricordo benissimo. Ce n'era pochina, di gente. Bisognava proprio doverci andare, com'è stato per me! Era tutt'altro

che allegro. Fortuna che avevo male a un piede e che mi ha servito di distrazione. – Infine, lei è morta. È in cielo. Meglio così: lei almeno ci sente. – Lui un dieci anni fa s'è dato alla politica. Dopo una serie di figure meschine, ha detto a quelli che lo avevano sostenuto e che gli facevano il muso duro: «Di che cosa vi lamentate? Non ho fatto niente per le vostre idee, ma almeno vi ho dato un capo». – È stato pure lui a dire (non si è mai saputo se per ignoranza del valore delle parole o se per troppa conoscenza del proprio valore): «Potrei vantarmi anch'io, come tanti altri, di aver portato all'edificio sociale la mia piccola pietra dello scandalo!...». – Non s'è parlato d'una storiella in causa di miss Lemon con la quale era in strettissimi rapporti? Se io la credevo tutta chiesa! Dicono tutti che è una bigotta! – Invece era lui, il bigotto! – Ah sì, l'amante religioso. E la storiella? – Lei lo prendeva in giro, ed egli ha finito per sorprenderla in compagnia... Allora la cosa gli è saltata agli occhi. – Beh! è sempre qualcosa che ha potuto farlo. – Ha tentato di ritirarsi in buon ordine perchè non gli piacciono i pasticci, e invece, patatra! l'affare s'è imbrogliato: alterco in pubblico e un ceffone. Era seccatissimo di tutto quel pettegolezzo fatto per quel miserabile ceffone che, per lui, non meritava nemmeno che ci si badasse. Quando gli hanno annunciato i testimoni del rivale, ha esclamato: «Ma che cosa mi vengono a seccare per quel bel... ceffo?» – Se almeno in casa sua si mangiasse bene! Che pranzo! Ha notato «les petits pois»? – Altrochè! ingozzavano... Che grossi!

Potevano servirne uno. E il caffè! era così debole, che non ha nemmeno avuto la forza di protestare. – Acqua filtrata! – Ma no, non è mica vero che si sia mangiato così male! Anzi, il pranzo mi riconcilia con lui: è come un contorno che fa accettare... il padrone di casa. – Per me, il pranzo l'ho trovato ottimo: sarei prontissimo a ricominciare! – Sono pranzi che ordina in ristoratori di quinto o sesto ordine: da... No, non faccio i nomi; se li conoscessi passerei per un ignorante. – Pare che l'altro ieri, sulla carta, ci fosse «Antipasto a volontà». È stato suo figlio, il giovane Paolo, che gli ha detto: «Ah no! questa volta; papà, è troppo!». – Anche quello è buono! Sapete che scrive dei versi? È poeta! Poeta moderno, feroce ed arrivista: «la lotta per la vita»³. – Lo chiamano anche, per la sua originalità, François Copié. – Sussidia delle piccole riviste femministe per vergini di vent'anni e per semivergini di quaranta. – Sembra che se l'intenda con la magra signora X. – Quella che rappresenta il Cid col lugubre Z.... – Il piagnone e la piagnona⁴. – Stia attento! È un certo angelo con l'o.... Ma che! è gentilissima! non fa male a nessuno. – Al contrario! non fa che parti di donna. – Del resto lui è molto seccato di questa relazione. – Perché è una donna di mondo? –

3 *Le luth pour la vie* – ma in italiano il cambiar genere all'articolo non permetterebbe di giocare sulle parole con l'identità di suono fra *luth*, *liuto* e *lutte*, *lotta*.

4 «*Le saule pleureur*, la *sole pleureuse*»; ossia: *solo* e *sola* (con leggera variazione di pronuncia) e: *salice* e *sogliola*, – Intraducibile.

Soprattutto perchè è una donna. – Già! Pare accertato che abbia certe usanze speciali... Non oso parlarne davanti a delle signore... perchè non è cosa che le interessi. – Sapete che ha scritto per il teatro? ha fatto un atto per il teatro degli Italiani. – Un atto, lui? Un atto contro natura, certo! – Non bisogna poi esagerare: sono gusti che ha soltanto... quando ci trova il suo interesse. – Oh, è una birba!... sa rigirarsi bene. – Ora capisco perchè sua madre l'altro ieri dliceva: «È una banderuola». – Cosa farà nel giornale di suo padre? Ci mangerà su più di tutti. – No, lo darà via. – Maligno! Egli invece non dice mai male degli altri. – No davvero, soprattutto quando sono voltati in là. – Comunque, è uno zoticone, uno screanzato: l'altro giorno, da me, ha insinuato che c'è il soffitto troppo basso. – Credeva d'essere ancora sotto la tavola. – E si capisce... l'insinuazione. – Il soffitto troppo basso, da me! – È vero però, cara signora, che nella sua anticamera ci sono dei riverberi. – Del resto tutta la famiglia del nostro anfitrione è d'una rozzezza straordinaria: sono troppo loro amico per non essermene accorto da molto tempo. – Però è ancora la nipote che batte il *record*. – Che gusto, che ha! È così dipinta che non si sa mai se è lei o il suo ritratto. – Fa vita per conto suo, non è vero? – Sì, sì. L'altro ieri (in un momento di tenerezza) ha detto a quella giornalistucola sporca che sembra una cuoca e che chiamano la femmina fetale, per fatale, che ad essere conosciuta ci guadagna. «Oh! a Parigi lo sanno

tutti!», ha risposto quella strega. —⁵. È una donna che ha dei sogni di purezza, ma non basta per ridiventare *démi-vierge*. — Sembra che da qualche tempo, lo dico in gran segreto, stia con un vecchio signore. Ebbene, si spera che sia suo padre...».

Quel «si spera» sollevò per la prima volta un leggero mormorio nella sala, ma era una protesta che si sentiva essere unicamente formale, e, in fondo, di gente stuzzicata... Il rimanente sarebbe stato accolto con viva e crescente gioia, a mano a mano che quelle volgari lepidità si espandevano e giungevano a quegli uomini in abito nero ed a quelle donne scollate.

Dopo il primo atto, nel quale si abbozzano gli amori di Giovanni Darcy con la bella e comprensibile Giovanna di Floranges (parte sostenuta da una grande attrice), si poteva constatare, nei corridoi, quel movimento febbrile che accompagna i successi.

— Che frasi, che frasi! dicevano incantati. Tutte indovinate!

5 Sopprimo le due seguenti battute che lascio tradurre al lettore: — *Devise de la dame*: «Rien ne m'effraie». — *Ou plutôt*: «Rien me m'est frais».

In tutta questa narrazione della scena del resto, anche per non ancorare quasi ogni battuta del dialogo ad un'annotazione, ho dovuto sostituire con equivalenti di doppio senso i numerosi *calembours* con cui l'A. caricatura il pariginismo teatrale. È bene avvertirlo per giustificare l'apparente mancanza di fedeltà nella traduzione (*n. d. t.*).

Secondo atto. Era uguale al primo. Benchè movimentato e vario, era costruito al medesimo modo: con lievi ed artificiose combinazioni di episodi e di dialoghi intesi non alla verità, ma all'effetto. Del resto, era un effetto talvolta brutalmente impressionante causa l'illusione violenta che ingenera nella nostra sensibilità lo spettacolo delle passioni di una creatura simile a noi che si muove a pochi passi di distanza. Ma la vacuità del procedimento traspariva dappertutto. Sì, non erano che parole, frasi, che si dissipavano. Sì, era gente che rifaceva malamente, per mostrarcela, qualche grave verità. Ma non mi sono mai lasciato trarre in inganno.

Il secondo atto finisce. Comincia il terzo. Giovanna di Floranges si domanda se ha il diritto di incatenare il proprio destino a quello del giovane artista che la ama quanto essa ama lui, ma che è poverissimo e che le sacrificherà, se la sposa, causa le assorbenti necessità quotidiane, il suo genio e la sua gloria futura. La donna superiore, che è l'eroina, dopo una crisi di coscienza complicata da un intrigo di gelosia, giudica di non avere tal diritto ed allontana da sè per sempre lo scultore Giovanni Darcy, facendogli credere di condividere il capriccio di un bellimbusto famoso: Giacomo di Linières. Giovanni disprezzerà quella ch'egli credeva il suo angelo e la sua ispiratrice, ma guarirà. Sposerà Rachele Loewis che, nonostante l'ambiente ricco e corrotto in cui è stata allevata, è una giovinetta perfetta e che, nell'ombra, ama l'artista. Egli farà il suo

capolavoro. I diritti del cuore cedono ai diritti dell'avvenire.

Nella sala, è un delirio. Dopo l'ultimo atto, nel quale viene discussa e poi risolta affermativamente la tesi del sacrificio, e nel quale il tradimento eroico giunge violentemente, con una giravolta improvvisa che è come una mazzata, all'innamorato ed al pubblico, quando cala il sipario il pubblico acclama, si fa male alle mani a furia di batterle, picchia coi piedi nell'assito delle logge, coi bastoni per terra, pesta i piedi, abbaia...

...Il teatro si sfolla, e la piccola importanza del successo si dissolve nei gruppi di signori in pelliccia e di dame tutte avvolte di veli che si affollano lentamente verso l'uscita.

— Son sempre un poco tutte la stessa cosa, queste commedie. Tirate le somme, non ne resta in mente niente.

— E per questo? Niente di meglio. Io vengo a teatro per distrarmi, e non per cambiar idee.

— Non so se arriverà alla centesima replica... Certo è che l'abbiamo già veduta più di cento volte.

Sento fare il nome del signore che ha parlato per ultimo. È Pietro Corbière, l'autore drammatico, la cui produzione, *Il zig-zag*, tiene il cartello d'un gran teatro vicino: tre atti, formicolanti, dicono, di allusioni a personalità del giorno.

Lo scrittore viene riconosciuto: gli si produce intorno un movimento circolare di cappelli, come se si sollevassero al vento del suo passaggio, e delle mani

fortunate si fanno avanti per l'onore di toccare la sua. Egli passa, adulato, trionfante. Anche lui come gli altri: quattrini e nome li ha guadagnati con la bassa lusinga della sua facile virtuosità, del suo vaniloquio di pariginismo e di attualità – davanti alla plebaglia ricca che affolla le platee. Lo disprezzo e lo odio.

* * *

Ora, cammino sotto il cielo – nelle distese del cielo ove vengono gettate tante vuote parole.

Tutte le cose che ho vedute presto ammuffiranno. Sono cose troppo alla moda per non essere giù di moda domani. Dove sono i brillanti autori di questi ultimi anni? Ne sopravvivono i nomi e non si sa su che cosa galleggino.

Il contatto della verità mi ha fatto conoscere l'errore e l'ingiustizia contemporaneamente, e mi costringe a detestare codeste distrazioni d'un momento, perchè scimmiettano l'opera d'arte. Non sono certo successi seri. L'entusiasmo suggestivo d'una prima recita non è, quasi sempre, che un avvenimento insignificante, e tutte queste produzioni – titoli, soggetti, interpreti – scompaiono presto e si seppelliscono l'uno nell'altro. Ma intanto si impancano per qualche sera; approfittano, godono, di un trionfo effettivo. E io vorrei che venissero ammazzate appena uscite.

* * *

La camera era grondante del chiarore lunare che inondava la finestra e lo spazio. E in quella magnifica decorazione c'era un gruppo bianco e nero: due esseri silenziosi come statue di marmo.

La luce era spenta; l'orologio, scarico, taceva ed ascoltava col cuore.

La figura dell'uomo dominava il gruppo. La donna gli era ai piedi. Non facevano niente, teneramente. Guardavano la luna, come monumenti.

Egli parlò. La voce, riconoscendola, mi mostrò d'un tratto il volto sepolto; era *lui*, l'amante e poeta innominato che avevo già veduto due volte.

Diceva alla sua compagna che a sera, rincasando, aveva incontrato una donna, una mendicante, col suo bambino tra le braccia.

Andava, spinta, portata, dalla folla del ritorno; perchè a sera certe strade popolari scorrono tutte quante nel medesimo senso.

Gettata sotto un atrio marmoreo, accanto ad un pilastro simile ad uno scoglio, si era fermata, ancorata.

— Mi sono avvicinato, dice, ed ho veduto che sorrideva.

* * *

«A che cosa sorrideva? Alla vita, grazie al suo bambino. Nel ricovero assediato di quella porta sotto cui s'era rannicchiata, di fronte al sole al tramonto, pensava al fiorire del bambino nell'avvenire. Per spaventoso che

questo dovesse essere, sarebbe stato attorno a lui, per lui, in lui. Sarebbe stato una cosa sola col suo respiro, coi suoi passi, coi suoi sguardi...

«Sì, tale era il sorriso profondo di quella creatrice che portava il suo fardello e che alzava il capo e fissava la luce, pur non abbassando gli occhi sull'oscuro fanciullo e non prestando orecchio al linguaggio folle che egli balbettava...

«Ho scritto qualche cosa...»

Rimase un momento immobile, poi disse dolcemente, ininterrottamente, con quella voce di al di là che si ha quando si recita, quando si obbedisce a quello che si dice senza esserne più padroni.

— La donna devastata dall'ombra sorride alla sera, vago riflesso, dal fondo dei suoi cenci confusi e lacerati come una spiaggia... Muta sotto i muti flutti, relitto di tutti i martirî, si instella di un sorriso come se tutti la supplicassero. Presso al pilastro, senza pensiero, il bambino tra le braccia, ella cede; bisogna che abbia un cuore divino per poter essere così spossata. È là senza difesa di sorta, ma sorride per la prima; ama il cielo e la luce che la sua indistinta creatura amerà, ama l'aurora freddolosa, il meriggio greve, la sera sognante: egli crescerà, confuso salvatore, perchè tutto questo viva ancora; lui che fu oscuro e che tremò in fondo alla strada sassosa, ricomincerà la vita, solo paradiso che esista e mazzo di fiori della natura; renderà bella la bellezza, rifarà l'eternità col suo mormorio e col suo canto. E stringendosi al seno il neonato, nella sera che

ne indora le fasce, guarda con occhi arrossati tutto il sole che essa ha offerto... Le braccia le tremano come ali; sogna con parole carezzose; abbaglierebbe i passanti, se volgessero gli occhi su di lei; e il tramonto le tinge il collo e il capo di un riflesso rosa: è come una grande rosa che sboccia, che si piega verso tutto...»

La mia attenzione sente le rime come la tenerezza sente nell'ombra la tenerezza. Il ritmo! Ne subivo profondamente il dominio e l'impronta. Ne ero già stato turbato sere addietro, mentr'egli evocava dalla memoria, sorretto dal suo sforzo consolatore, frammenti del suo poema: parole elaborate, che splendevano improvvisamente nell'ombra come diamanti — ma ora, per un presentimento, mi pareva più importante.

Si dondolava un poco, tutto quanto preso dalla musica invincibile, assecondandola completamente come si asseconda il battito regolare del cuore — ed io sentivo vivere in me il battito delle sue dolci parole. Pareva cercare, rivedere, credere infinitamente. Era in un altro mondo, ove tutto che si vede è vero, ove tutto che si dice è indimenticabile.

Ella continuava a restargli ai ginocchi. Alzava gli occhi verso di lui: era tutta un'attenzione che si riempiva, come un vaso prezioso.

* * *

— Però il suo sorriso non era soltanto, aggiunse, ammirazione verso l'avvenire. C'era anche qualche cosa

di tragico che mi è penetrato dentro e che ho ben capito. Ella adorava la vita, ma detestava gli uomini e ne aveva paura, sempre in causa del bambino. Lo disputava già a quei viventi dei quali quasi non faceva ancora parte. Inviava loro, col suo sorriso, una sfida. Pareva che dicesse: «Vivrà malgrado voi, fiorirà contro di voi, si servirà di voi; vi domerà, per dominarvi o per essere amato, e già vi sfida col suo lieve respiro, colui che porto tra le mie grinfie materne.» Era terribile. L'avevo veduta in principio come un angelo di bontà. La ritrovavo, senza che avesse cambiato, come un angelo di inclemenza e di rancore. «Vedo una specie di odio per coloro che lo malediranno, corrugarle il volto nel quale risplende la maternità sovrumana ed incresparle il cuore, quel suo cuore sanguinante che è pieno di un solo cuore, che prevede il male e la vergogna, che odia gli uomini e li considera da angelo devastatore: erta nell'alta marea, la madre dalle unghie terrificanti, si raddrizza, sorridendo con quella sua bocca lacerata!

Aimée guardava l'amante nei raggi lunari. Mi pareva che gli sguardi si confondessero con le parole... Egli dice:

— Finisco con la grandezza della maledizione umana, come in tutto quello che faccio e che vado ripetendo con la monotonia di quelli che hanno ragione... «Oh! noi, senza Dio, senza porto, senza cencio che possa bastare, noi non abbiamo che la ribellione del sorriso, in piedi su una terra di morti non abbiamo che la ribellione di essere in festa nella sera, fosco flusso di sangue... Noi

siamo, divinamente soli; il cielo è caduto sulle nostre teste».

Il cielo è caduto sulle nostre teste. Che immensa parola era stata pronunciata!

Questa parola che il silenzio ancora mormorava era il più alto grido che fosse sorto dalla vita, il gridò di liberazione che le mie orecchie avevano sino ad allora inutilmente cercato. La avevo sì sentita elaborarsi, a mano a mano che vedevo come una gloria finir sempre con l'ingrandire le povere ombre vive, a mano a mano che vedevo il mondo ritornare al pensiero umano... Ma avevo bisogno che fosse detta per unire finalmente la miseria e la grandezza, ed essere la chiave di volta dei cieli.

Questo cielo, cioè l'azzurro che il nostro occhio coglie e quello al di là che si vede soltanto col pensiero, il cielo: purezza e plenitudine – e l'infinito dei supplicanti il cielo della verità e della religione, tutto questo è in noi, è caduto sulle nostre teste. E lo stesso Iddio, che è tutte queste specie di cieli contemporaneamente, è caduto sulle nostre teste, come il tuono – e il suo infinito è il nostro infinito.

Noi abbiamo la divinità della nostra grande miseria, e la nostra solitudine, con la sua opera di idee, di lagrime, di sorriso, è fatalmente divina per la sua estensione perfetta e per la sua irradiazione... Quali si siano il nostro male e il nostro sforzo nell'ombra, e l'inutile fatica del nostro cuore incessante, e la nostra ignoranza abbandonata, e quelle ferite che sono gli altri esseri, noi

dobbiamo considerare noi stessi con una specie di devozione. Questo è il sentimento che indora le nostre fronti, innalza le nostre anime, rabbellisce il nostro orgoglio, e che malgrado tutto ci consolerà quando ciascuno di noi si sarà abituato a tenere, nella propria povera occupazione, tutto il posto che teneva Dio. La stessa verità porge una carezza effettiva, pratica, e per così dire religiosa al supplicante dal quale fiorisce il cielo.

* * *

...Parlava dolcemente, a riprese, dei suoi versi, ma porgeva a colei che lo ascoltava parole sempre meno importanti e il suo discorso andava, per così dire, rimpicciolendosi.

Ella era ai suoi piedi, ma col volto alzato; lui, più in alto, ma chinato. Un anello brillava nel gruppo. Vedevo l'ovale del volto femminile e la curva della fronte dell'uomo, e, a partire da loro, l'ombra che si diffondeva senza limiti.

Dimostrato che siamo divini, diceva che le sole cose comuni alle diverse creature sono i loro elementi profondi. Caratteri e temperamenti, alla reazione di innumerevoli circostanze, appaiono multipli e differenti quanto i tratti del volto, ma vi sono, nel fondo, delle grandi rassomiglianze nude, che si equivalgono – come lo squallore dei crani. Similmente ogni opera artistica che assimila due casi, e dice che un volto è fatto ad

immagine d'un altro, è un'eresia, se non è santamente profonda.

— È per questo, dice l'uomo, che il vero poema dell'umanità non è fatto nè di colore locale, nè di documentazione sociale, nè di spassi verbali, nè di intrighi ingegnosi. Esso vi afferra con un gelo religioso. Esso è costituito dal segreto spaventosamente monotono ed eternamente lacerante degli esseri, attorno ai quali l'ombra e la solitudine cancellano il luogo ove sono e l'epoca per cui passano.

Poi parlò della poesia per dire che il pregio di un poema sta unicamente nel movimento; vale a dire il muovere d'ogni strofa, il modo di svelar la verità di ogni inizio di frase: e che tutta la difficoltà ne sta nel possedere la visione d'insieme per averla a guida prima di incominciare – essendo chiaro, nell'elaborazione di un poema, per breve che sia, che creare vuol dire incominciare dalla fine.

Poi parlò delle parole per se stesse; le parole, cose vaghe; commozione violenta quando sono disposte, ma rozze e dissimulatrici del loro senso nel momento in cui si afferrano. Fece questa confessione:

— Sento tanto il rispetto della verità vera che in certi momenti non oso chiamare le cose col loro nome...

...Ella lo ascoltava. Disse: «sì», dolcissimamente; poi tacque. Tutto pareva travolto come in un turbine soave.

— Aimée, fece egli a mezza voce.

Ella non si moveva; si era addormentata, con la testa sulle ginocchia dell'amico. Egli si credeva solo. La

guardò; sorrise. Un'espressione di pietà e di bontà gli errò in volto. Tese un poco le mani verso la dormente, con la dolcezza della forza. – Fui in cospetto al glorioso orgoglio della condiscendenza e della carità contemplando quell'uomo che una donna prostratagli davanti divinizzava.

XVII.

Ho lasciato libera la stanza. Me ne andrò domani, a sera, col mio immenso ricordo. Quali siano per essere gli avvenimenti, le tragedie che l'avvenire mi riserva, il mio pensiero non sarà più importante nè più grave quando avrò vissuta la mia vita in tutto il suo peso.

* * *

L'ultimo giorno. Mi sforzo di guardare. Ma il mio corpo è tutto un dolore solo. Non posso più tenermi dritto; barcollo. Ricado sul letto – respinto dal muro. Tento ancora. Gli occhi mi si chiudono e si riempiono di cocenti lagrime. Voglio essere crocefisso sul muro, ma non posso. Il corpo mi si fa sempre più greve e dolorante; la mia carne si accanisce contro di me, e il dolore si moltiplica, m'urta la schiena, il volto, m'incava gli occhi, ma mi innalza il cuore.

Sento parlare attraverso il muro. La camera accanto vibra d'un suono lontano; una nebbia di suono che appena passa il muro.

Non potrei più ascoltare; non potrei più guardare nella camera. A partire da questo momento, non potrei più veder nulla distintamente, nulla veramente sentire; ed io che non ho pianto dall'infanzia, io ora piango, come un fanciullo, per tutto quello che non potrò avere. Piango la bellezza e la grandezza perdute; amo tutto quello che avrei potuto abbracciare.

Passeranno ancora di là, lungo l'andar dei giorni, degli anni, tutti i prigionieri delle camere: passeranno, con quella loro specie di eternità. Nell'ora in cui tutto si scolora, sederanno accanto al lume, nel posto pieno di aureole; si chineranno e si trascineranno verso il vano della finestra. Si aspetteranno con le bocche; si scambieranno un primo od un ultimo inutile sguardo. Si schiuderanno le braccia, si abbandoneranno alle loro brancolanti carezze. Ameranno la vita ed avranno paura di sparirne. Cercheranno quaggiù un'unione perfetta di cuori, e lassù una continuazione fra i miraggi e un Dio fra le nubi.

* * *

Il monotono mormorio di voce trema incessantemente attraverso il muro. Non sento altro che del rumore: sono come tutti quelli che stanno chiusi in una stanza.

Sono perduto come la prima volta che venni qui, come la sera in cui presi possesso di questa camera patinata dagli scomparsi e dai morti – prima che avvenisse nel mio destino questo gran cambiamento di luce.

E forse causa la febbre, forse in causa del mio alto dolore, m'immagino che nella camera si stia dicendo un grande poema, che si parli di Prometeo. Egli ha rapito la luce agli dèi, e di sera in sera, quando l'avvoltoio vola a lui come al suo nido, sente accumularglisi dentro il dolore sempre rinascente e sempre nuovo – e viene mostrato come si sia tutti così, in causa del desiderio: ma non vi sono nè avvoltoio nè dèi.

Non v'è altro paradiso che quello che noi stessi rechiamo nel gran sepolcro delle chiese. Non v'è altro inferno che il furore di vivere.

Non vi è fuoco misterioso. Io ho colta la verità. Ho colta tutta la verità. Ho veduto cose sacre, cose tragiche, cose pure, ed ho avuto ragione; ho veduto cose vergognose, ed ho avuto ragione. E con ciò sono pervenuto ai regni della verità – se si può riferirsi alla verità senza bruttarla, con un'espressione di cui si servono la menzogna e la bestemmia religiose.

* * *

Chi farà la bibbia dell'umano desiderio, la bibbia terribile e semplice di quel che ci spinge dalla vita alla vita, col nostro gesto, con la nostra direzione, con la

nostra caduta originale? Chi oserà dir tutto, chi avrà il genio di veder tutto?

Io ho fede in una forma di poema superiore, ho fede in un'opera nella quale la bellezza si fonderà alle credenze religiose. Più me ne sento incapace, e più la credo possibile. Mi mostra, di lontano, che è possibile, il fosco splendore con cui mi opprimono taluni dei miei ricordi. Qualche volta io sono stato del sublime; del capolavoro! Qualche volta le mie visioni si sono compenstrate di un così forte e così creatore brivido di evidenza che la camera tutta quanta ne rabbriviva come un bosco e che c'erano in verità dei momenti nei quali il silenzio gridava.

Ma tutto questo l'ho rubato. Non lo ho conquistato; ne ho approfittato, mercè l'impudenza della verità, che si è mostrata. Nel punto del tempo e dello spazio nel quale per caso mi trovavo, non ho avuto che da aprire gli occhi, che da tendere le mie mani di mendicante, per fare più di un sogno e quasi un'opera.

Tutto quello che ho veduto sta per scomparire, poichè non ne farò nulla. Sono come una madre il cui frutto di carne perirà dopo di essere stato.

Che importa! Ho avuto l'annunciazione di quello che vi sarebbe di più bello. Attraverso di me, senza fermarmi, è passata la parola, il verbo che non mente e che, ridetto, appagherà.

* * *

Ed ho finito. Sono sdraiato; e poichè ho cessato di vivere, i miei miseri occhi si chiudono come una ferita che si rimargina; i miei miseri occhi si cicatrizzano... Cerco requie al mio io. Io! l'ultimo grido, come il primo.

Altro non ho che una risorsa: ricordarmi e credere. Mantenere con ogni energia nella memoria la tragedia di questa camera, per la vasta e difficile consolazione di cui riecheggì talvolta il fondo dell'abisso.

Credo che di fronte al cuore umano ed alla ragione umana, fatti di imperiture invocazioni, non vi sia che il miraggio di quello che essi invocano. Credo che attorno a noi non vi sia, da ogni parte, che una sola parola; la parola immensa che libera la nostra solitudine e denuda la nostra irradiazione: Nulla. Credo che ciò non significhi nè il nostro niente nè la nostra sventura, ma che anzi la nostra realizzazione e la nostra divinazione, quasi tutto sia in noi.

FINE.